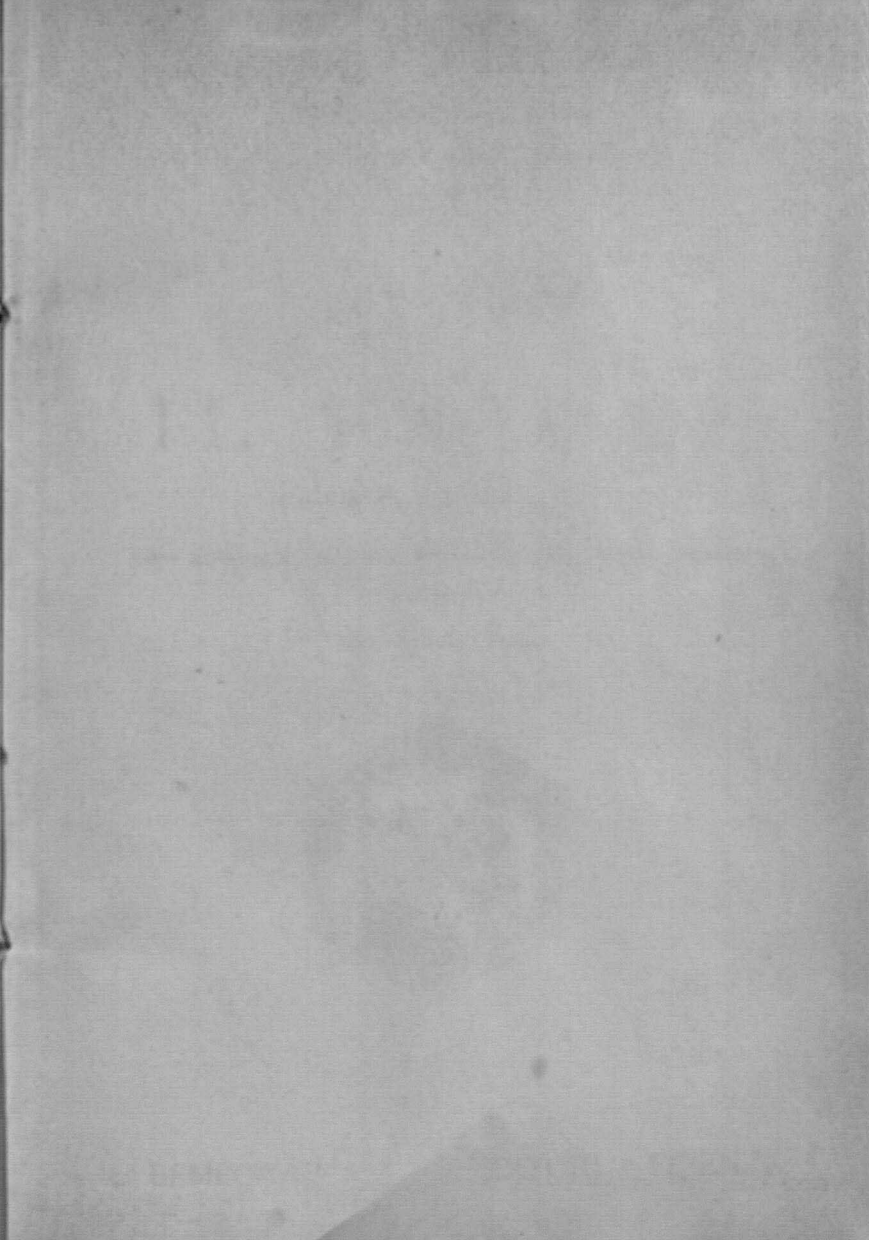


ADRIAN
TEC





Friuli
ALMANACCHI REGIONALI BEMPORAD
PER I RAGAZZI *Lea Orlandi*

Collezione di libri sussidiari per la cultura regionale e le nozioni varie

LEA D'ORLANDI

IL FRIULI

Con 109 illustrazioni e cartine.

Libro approvato definitivamente dal Ministero della Pubblica Istruzione

(Settembre 1924).

Terza edizione corretta



R. BEMPORAD & F.° - EDITORI - FIRENZE

LIBRERIA

PROPRIETÀ LETTERARIA
DEGLI EDITORI R. BEMPORAD & FIGLIO





Di chi è questo libro ?

Questo libro è di carta,
questa carta è di pezza,
questa pezza è di lino,
questo lino è di terra,
questa terra è di Dio,
questo libro è mio.

Ma se il libro si perdesse,
ed in man d'un altro andasse ?
Ecco, io scrivo qui il mio nome
(1)

e vi aggiungo il mio cognome,
il paese mio e la via :
(2)

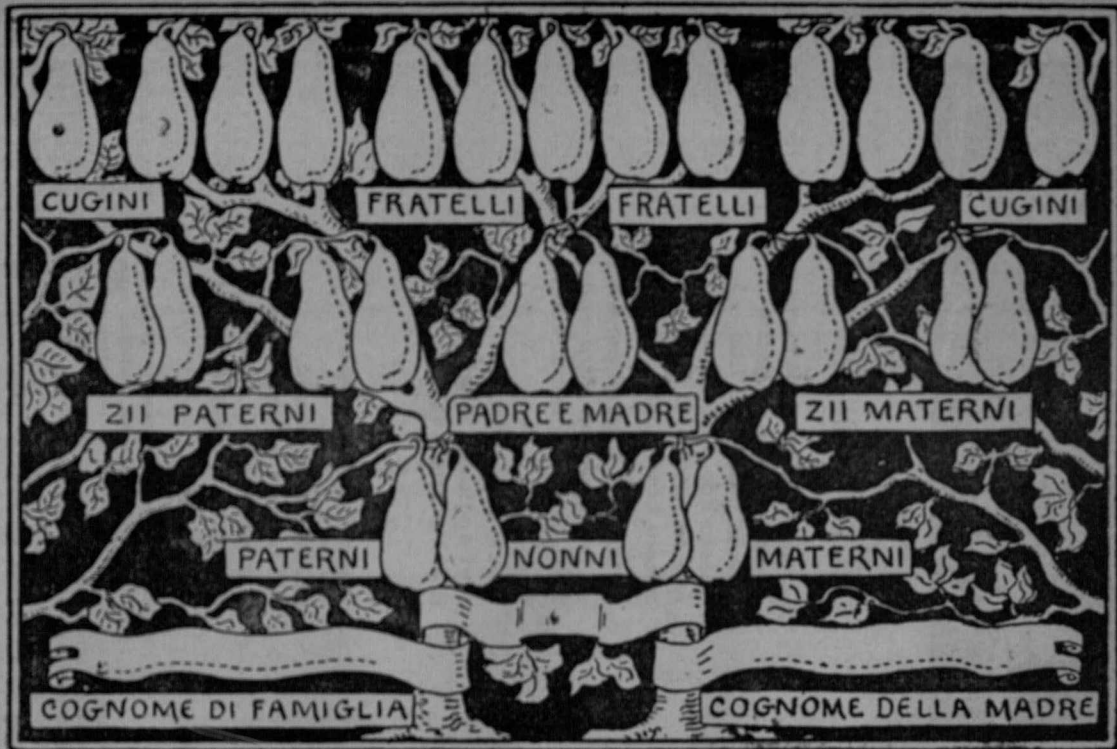
Ritornarlo è cortesia. (3)

Ma se tu lo ruberai,
All' inferno te ne andrai.
E allor dirai: — Ahi, ahi !
Maledetto quando lo rubai ! (3)

(1) Scrivici il tuo nome.

(2) Scrivici il tuo cognome, il paese, la via e il numero della tua abitazione.

(3) I libri bisogna anche saperseli custodire, senza perderli nè scioparli: questo poi, che ti deve durare tre anni, devi averlo particolarmente caro e conservarlo con cura speciale. Esso è un *Almanacco*: non *almanaccare* sulla strana parola, mezzo araba e mezzo greca, che vorrebbe dir solo « il giro della Luna », « il Lunario ». Leggi questo libro e ti accorgerai ch'esso insegna cento cose importanti relative al cielo, alla Terra, alle stagioni, alle feste e alla vita pratica: nozioni tutte che potranno giovarti anche quando sarai grande.



Albero genealogico della famiglia. — Il tuo nome di battesimo devi scriverlo lungo la linea punteggiata, nel frutto centrale della fila superiore; il resto secondo le indicazioni date nella figura.



O voi quanti siete che vivete,
svegliatevi, svegliatevi, lasciate il letto,
aprite le porte e venite fuori,
venite fuori, glorificate il Sole,
occhio che il mondo protegge e avviva,
luce che illumina e rimuove la terra,
suscitando dalle rotte la vita.

Tra le messi lo saluti
chi ha seminato, fra i giardini
chi ha piantato, se vuol raccogliere:
poichè il Sole dà l'abbondanza,
la ricchezza e la sanità.
Viene da lui ogni contentezza.

LA NOTTE E IL SONNO

Le 24 ore del *giorno* sono dunque ripartite fra la luce e le tenebre, sebbene noi chiamiamo comunemente *giorno* le ore della luce e *notte* quelle del buio.

Secondo questa ripartizione anche gli esseri viventi, e particolarmente gli animali (anche l'uomo è un animale.... ragionevole!) debbono dividere il tempo tra le varie occupazioni della giornata e il sonno cui è destinata la notte.

« Bisugne lá a durmí senze fásal dí, e jevá senze fási clamá » dice il proverbio.

State attenti alle galline, e saprete quando dovrete andare a letto e quando dovrete alzarvi

per viver sani e aver molto tempo da dedicare allo studio e al lavoro. Lo conoscete un altro proverbio ?

Il gial al è l'orloi dal païs.

Le galline vanno presto a dormire, tant'è vero che un altro proverbio dice di chi va a letto molto per tempo :

« Al va a durmí come lis gialinis ». Ma le galline si svegliano col levar del sole.

Teniamo anche noi questa regola, e non sbaglieremo, malgrado questa canzoncina :

*Un' ora al condannato
Due ore all' ammalato
Tre ore allo sdormiente
Quattr' ore al viandante
Cinque ore al mercante
Sei ore allo studente
Sette ore all' altra gente
Otto ore ad ogni corpo
Nove ore 'ad ogni porco.*

LA MATINE

L'albe viarz il balcòn,
po si met in sintòn
a bati l' azzalin
par impiá il lumìn :
tic e tic.... e lu impie....
Zefir pront i al distude e al svolé vie....
Ma il dì che al eriche al pice il lanternòn,
e al sclaris da la tiare ogni ciantòn.

Induvinel.

Ciamp blanc, semenze nere,
doi che cialin, cinc che arin.

Pulizia !

E ora laviamoci per bene con l'acqua e col sapone: acqua *molta* e *non troppo* sapone: quanto basta perchè faccia la spuma. Più la spuma vien bella e bianca come la panna montata, e più porta via il sudicio dalle mani e dal viso.

E poi acqua, acqua senza risparmio per levare la saponata; e acqua fredda anche d'inverno per lavarsi non solo il viso e gli orecchi (avete capito? *gli orecchi*); ma le braccia e il collo, *i piedi* e tutte le parti del corpo.

Orecchi ben fregati col sapone,
unghie e mani tenute a perfezione,
senza macchie di frutta o di dolciumi,
senza traccia d'inchiostro né d'untumi.

E poi pettinarsi con cura e vestirsi per bene, dopo avere spazzolato i vestiti. Si deve andare a scuola. Se gli scolari hanno le scarpe o gli zoccoli, i calzoni o la giacchetta o la sottana rattoppati, il maestro non ci bada; ma li vuole puliti nelle vesti e nella persona; li vuole attenti e accurati nello scrivere, e che non macchino né il quaderno, né i libri.

Teniamo bene a mente il proverbio: *Salute e pulizia stanno di casa insieme,*

Il timp c' al farà ué.

Bon timp fat di gnot
se al dure un' ore al dure trop,
e chel che al si fâs di misdì
al dure dut il dì.

Ploe di misdì — ploe dut il dì.

Ròs la sere — bon timp si spere,
ròs la matine — la ploe jé vicine.

Il cil l' è dut a lane :
la ploe no jé lontane.

Cil a piorelis — ploe a selis.

Nùl a s'cialìns — ploe a slavìns.

Nùl a balóns — ploe a bleóns.

Quan' che al plûf e al è soreli
'e va a rosis la Madone ;
la plui biele che ciol su
je la puarte al so Gesù.

Le briciole del pane.

Il cibo.

Mange cun discrezion
e tu staràs benòn,
alze un pôc il bocâl
e tu tu staràs mal.

Quan' che no si à plui fam
no si sa ce fá dal pan ne dal salàm.

Cene curte, bon durmí.

Dut chel che si mange nol nudris,
ma dome chel che si digeris.

Avete mangiato. Ora guardate un po' sulla tavola: che cosa sono tutti quei rimasugli di pane e tutte quelle briciole? Pane se ne prende finchè se ne ha voglia, ma non se ne sciupa; le briciole non si spargono e tanto meno ci si impastano pallottole come fanno certi ragazzi di nostra conoscenza. Bisogna rispettare il pane che è il cibo più buono, quello che chiediamo a Dio anche nel *Pater noster*.

Pensate alla credenza popolare: « Da morti dovremo andare tutti a raccattar le briciole che si sparsero in vita, con un dito acceso per farci lume e un corbellino sfondato per mettercele dentro »

Buna sera....

Buna sera, buna sera....

Cui che strùssia no dispera....

L'è finida la zornada,

l'è finit il mé lavór

nella gràzia del Signór:

buna sera, buna sera....

Cui che strùssia no dispera.

Buna sera.... La ciampana

Jà sunàt l' Avemaria,

e chel sun al è una mana,

l'è una voglia, un' alegria:

par che al clami la famea

a polsá dal so lavór

ne la gràzia del Signór:

buna sera, buna sera....

Cui che strùssia no dispera.

Buna sera.... In somp la vila

viòdi il fum del mé ciamin,

viòdi il svol de la cisila,

sintì il ciant del me vizin:

ognidùn al si ricrea,
dopo fat il so lavór,
ne la gràzia del Signór.
Buna sera, buna sera....
Cui che strùssia no dispera.

Buna sera a cui che passa,
buna sera a cui che ven,
buna sera a cui che lassa
la mé puarta e il mé terèn,
benedèt dusinte voltis
cui che torna dal lavór
cu' la gràzia del Signór.
Buna sera... buna sera...
Cui che strùssia no dispera!

FEDERIGO COMELLI
(Gradisca d' Isonzo, 1855).

Pensieri della sera.

Ogni sera prima di andare a letto considera le azioni che hai fatto nel giorno, e di' fra te stesso: mia madre e mio padre che direbbero se sapessero quello che ho fatto? Se il cuore ti dice che tua madre e tuo padre l'approverebbero, dormi tranquillo: la benedizione di Dio e dei tuoi genitori sarà sopra di te; ma se la coscienza ti dice che forse non l'approverebbero, ah, figliolo mio, non dormire, non chiudere gli occhi; pensa come correggerti. Non cercar mai d'ingannare te stesso; non giustificare l'errore, e ricordati che è cosa bella e magnanima confessare il proprio torto. Sii leale e franco con te stesso, e sarai anche leale con gli altri.

L. SETTEMBRINI.

La Lune.

Ce comèdiis! Lune gnove!
Ogni mès 'o sin a cheste,
ogni mès chel barbe Giove
l' à di fánt une di pueste:

e po dopo, apene fate,
se la bute in quatri parz,
ne capis ce gust che al ciato
a molánuse jù a quarz.
Veramentri è une misèrie
e al porès, a miò paré,
o molánuse jù intèrie,
o tignísile par sè.

PIETRO ZORUTTI.

Induvinèl.

'O voi sul balcòn
e 'o viòt une fete di melòn.

La storie di Cain in te Lune.

'A erin une volte marit e muir, che si clamavin Adàm e Eve, e che vevin doi fruz: Cain



Le macchie della Luna e Caino colle spine.

e Abèl. Abèl al ere bon e Cain al ere trist e invidiôs; Abèl al faseve simpri granc' sacrificizis al

Signór, e i deve i pì bieci nemi da la so stale ; so fradi invezzi al puartave al sacrifici chei pì magris e pì bruz.

Il Signór al ere tant agrât des ufiartis di Abèl che jerin fatis di cur ; e Cain al ere tart invidiôs e al veve tante ràbie parcè che il Signór i voleve pì ben a Abèl. Une dì, che al ciatà so fradi in t' un lûc dulà che nissùn lu viodeve, di tante ràbie che al veve cuintri di lui, al lu copà a tradimènt. Ma' subite al ciapà pore dal Signór, e al lè a scuindisi in ta une buse indulà che nissùn lu podeve viodi ; e denànt de buse al plantà tantis spinis parcè che nissùn podès entrá dentri.

Il Signór che al sa e al viôt dut, al lu clamà e 'a i domandà parcè che al veve plantadis li spinis intòr di lui, « Par difindimi des béstiis » à i rispundè Cain. « Tu às fat ben : chês spinis 'e serviràn a incoroná miò fi — 'a i disè il Signór — Ma indulà isal to fradi ? » Cain nol saveve ce rispuidi. E il Signór lu maludì. Quan' che Cain al murì, al lè tal infiar, ma lui al clamave il Signór, e il Signór, in ricuart des spinis che al veve plantadis e che jerin destinadis a incoroná so fi, al ordenà che ogni gnot Cain al podès saltá fur dal infiar par là in ta Lune a messedá lis spinis. — E cussì al sarà par l'eternitât.

Cui che al ciale fis la lune, al cognòs tes sôs maglis Cain cun t' un braz di spinis su la schene.

I cambiamènz di Zorùt.

Sintin se sês contènz :
no uei tampieste ; invece tanc' confèz ;

ài pensât di supli al lamp e al ton,
brusânt pèule e batînt il tamburòn ;
invece di sâëtis,
rochetóns e fusetis ;
in primevere e istât,
za che la nestre ròie à trist savór,
nol à di plovi che aghe cul mistrât ;
quanche il soreli al dà masse calór,
uei viàrzilu c' une canevazze
e ciazzaì sù de glazze ;
po tel crût de l' unviar
'o lu disglazzarai sul fogolâr ;
la lune, simpri intèrie,
jevarà co 'l soreli larà sot,
e lusarà dute quante la gnot ;
cussì larà benòn
par l' impresari de iluminazion.
Par bandí la misèrie,
uei che invece di nêf
'e flochi jù farine di formènt,
che al ciadi par zulugne zucar fin,
e che l' aghe dei poz si mudì in vin.

.....

P. ZORUTTI.

Induvinèl.

Ài un linzùl
e no lu pues doprá,
ài tanc' zechìns
e no ju pues contá
ài 'ne fertae
e no la pues mangiá.

Il timp che al farà domàn.

Fumate basse
bon timp 'e lasse ;
fumate alte
plûf quan' che i salte ;
fumate a sere
bon timp si spere,
e di matine
plöe vicine.

Nûl lizér la sere — bon timp si spere.

E sempre allegri, che :

No è mai stade ploè — che il bon timp nol sei
tornât.

'E mi buïn i polèz,
femenutis e petèz ;
àn ciantât gial e gialine
dute quante la matine ;
lis montagnis son vicinis
e lis stelis sgarbelinis ;
chest l'è un timp che si ûl mudá :
si tornìn a impantaná.

P. ZORUTTI.

I barometri della campagna.

Siete in campagna e volete sapere se pioverà presto? Domandatelo a un contadino.

Il contadino ha tanti indizi per accorgersene: e li crede infallibili. Eccone qualcuno:

. Ploe sigure :

co ciantin lis ranis ;
quan' che il giat al si lave la muse
cu' la zate, e al si slisse un' orele ;
quan' che svole bàs bàs la cisile ;
co son dutis bagnadis lis s'cialis
e lis pieris partiare ; e ancemò
co tes mans no jé slisse la mèscule ;
e co 'l ciante di voe qualchidùn.

Podês di cà indevânt pronosticá
sul ciant del gial il timp che al vegnarà :
Verbigràzie, se al ciante di matine
la ploe jé vicine ;
se al ciante sul misdì
pò vigní e no vigní ;
se al ciante sore sere
timp serèn 'e si spere ;
se al ciante a mieze gnot
al ûl dí che al à plot ;
e se al ciante duquante la zornade,
il ciadeldiàul aviart al è par strade.

P. ZORUTTI.

Il gial al ciante tan' che un disperât,
vignarà ploe s' ance nol è nulât.

I sogni.

Dice il proverbio : « Il porco sogna ghiande »
e un poeta :

Son veramente i sogni
delle nostre speranze,

più che dell' avvenir
vane sembianze ;
immagini del dì guaste e corrotte
dall' ombre della notte.

Vivete lieti e tranquilli fra la scuola e i giochi durante il giorno, e non vi sognerete mai nulla di pauroso. Non badate alle favole degli orchi e dei mostri e non farete mai brutti sogni. E non date retta a chi vi dice che Dio si compiace di predirvi l' avvenire per mezzo di sogni.

Non bisogna fidarsi dei sogni. « I siums.... son siums ».



LA SETTIMANA

Domenica.

La *domenica* è il giorno dei Signore.

Il nome deriva appunto da *dominus* che, in latino, vuol dire il Signore. In antico « al tempo degli dei falsi e bugiardi » il primo giorno della settimana era dedicato al Sole. Noi dobbiamo invece consacrarlo alla preghiera (ricordatevi che i buoni cristiani non mancano di andare alla messa) e al riposo; è il giorno della vacanza dalla scuola, ed è bello perché ricorre una sola volta alla settimana. Sarebbe da sciocchi desiderare che fosse sempre domenica! Ma sarebbe male non rispettare la festa. Chi lavora ha necessità di riposare di quando in quando. La stessa legge ora obbliga al riposo festivo.

Sei giorni di lavoro
ed uno di ristoro.

Lunedì.

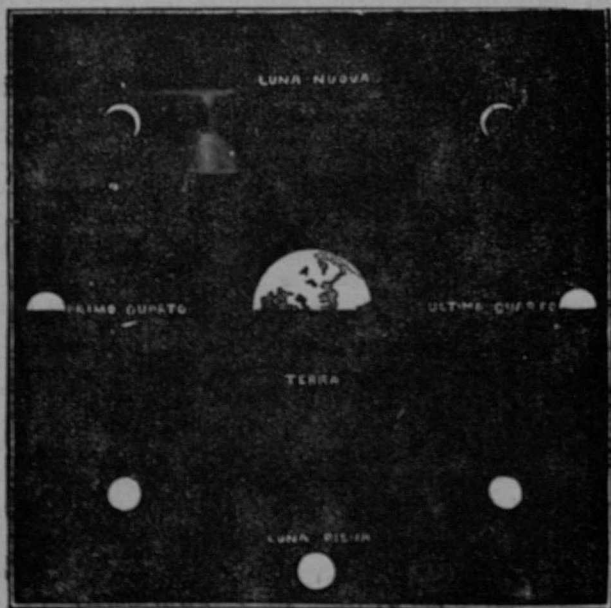
Il secondo giorno della settimana è il *lunedì*, cioè il giorno dedicato alla Luna.

La Luna, sorella del Sole, a detta degli antichi, superstiziosi com'erano, aveva le stravaganti virtù di fare il bello o il brutto tempo, di far nascere maschi o femmine, di far crescere le unghie, i capelli, il prezzemolo, i pomodori, e chi più ne ha più ne metta. Svariati poteri; ma poi, coloro che ci credono non sanno andare d'accordo nel sentenziare questo o quello, così che il proverbio veneziano

Chi varda la Luna
no ghe n' ha gnanca una.

è la voce del buon senso.

La gente vede che la Luna di tempo in tempo mutà di aspetto e non sa persuadersi che ciò accada senza un perché. Il perché



Le fasi della Luna.

è molto semplice: ci si mostra sotto vari aspetti o *fasi* per effetto del giro che essa, da buon *satellite* (è come dire: *sequace*), fa intorno alla Terra. Siccome le va intorno (rivolta sempre dalla medesima parte) resta agli occhi nostri variamente illuminata dal Sole. Un giro dura 29 giorni e mezzo ed è il *mese* lunare.

Ogni mès si fàs la Lune
ogni dì s' impare une.

Indovinello.

Qual' è quella cosa ch' ora è chiara, ora è scura,
e non sta mai due giorni a una misura ?

Martedì.

Martedì è il giorno che gli antichi dedicavano a Marte, uno dei sette astri ch'essi consideravano come pianeti (Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno) ignorando che il Sole non è un pianeta mentre è tale la nostra Terra, e che la Luna è un *satellite*, perchè ruota attorno alla Terra. Nè sapevano ancora (per la mancanza del cannocchiale, scoperto da Galileo nel 1610) che esistono due altri pianeti invisibili ad occhio nudo, cioè Urano e Nettuno. Ma torniamo al martedì.

Il martedì non era considerato giorno di buon augurio, e neppure il venerdì: anche oggi qualche persona poco istruita segue il precetto:

Né di Venere né di Marte,
non si sposa né si parte,

e i nostri campagnuoli dicono:

Quan' che al plûf il prin martars de Lune
no vin plûi sec par ché Lune.

Mercoledì.

Il giorno di mezzo della settimana è dedicato a Mercurio, il più piccolo dei pianeti e quello che è più vicino al Sole.

Giovedì.

Il quinto giorno della settimana è dedicato al gigante dei pianeti: a Giove, che ha una circonferenza undici volte maggiore di quella della Terra e, invece di una sola Luna o satellite, ha nove satelliti, dei quali i quattro maggiori furono scoperti da Galileo. Con giovedì si è già nella seconda parte della

settimana. « Joibe vignaude — setemane jessude ; ma cui che nol à ce mangiá l'à tre disóns di contá ». Se in questo giorno il Sole tramonta fra le nubi, si può prevedere che pioverà prima della domenica :

Quan' che la joibe il soreli al va tal sac
no ven domènie che no'n' peti un uac.

Venerdì.



Gli otto pianeti e la Luna
confrontati nella loro grandezza.

Il sesto giorno della settimana è dedicato al pianeta Venere (*la biele Stele*) l'astro splendente, che si scorge la mattina prima che il Sole nasca, oppure la sera appena tramontato. Onde gli antichi lo designavano con due nomi: Lucifero e Vespere.

Venere è la sorella della Terra, quasi eguale a questa in grandezza: con aria, acqua, nubi, forse anche con abitanti; perchè, dite un po': di tutti i mondi che scintillano in cielo a migliaia nelle notti serene, come mai la sola Terra dovrebbe essere abitata ?....

Sabato.

Sabato è il giorno dedicato a Saturno, un pianeta grande quasi come Giove, il quale ha, oltre a dieci satelliti, un luminoso anello, visibile soltanto al telescopio, che lo circonda tutto quanto. Il nome di sabato

non deriva tuttavia da Saturno, ma è la parola colla quale gli Ebrei chiamavano l'ultimo giorno della loro settimana, il giorno del riposo, come la nostra domenica.

Ne sàbide senza splendór
ne fèmine senza amór,
ne prât senza jarbe
ne frari senza barbe.

I superstiziosi dicono ancora della Luna che si fa (Luna nuova) di sabato :

Lune sabidine
di cent une di buine.

Il frutin.

Di lunis il miò frut al è un ninìn,
ma di martars al è une perle fine.

Di miarcus al mi pâr un parigin,
e di joibe une rose senza spine.

Di vinars al somee un repipìn,
di sàbide une stele matutine.

La domènie no us dis ce biel c' al è,
parcè c' o uei tignìlu dut par mè.

La setemane de biele frute.

La biele frute à piardude la roce :
il lunis no fâs altri che cirí ;
le ciate il martars, ma 'e jé mieze rote,
e il miarcus, po, le puarte a comedá.

Dute la joibe 'e petene la stope,
e si dispòn, il vinars, a incaná....

La sabidine si grate il cerneli,
e la domènie 'e rispìete il Vanzeli.

Lunedì andò da Martedì
per vedere se Mercoledì
avesse saputo da Giovedì
se fosse vero che Venerdì
avesse detto a Sabato
che Domenica era festa.

I MESI

Dice il porco: « Dammi, dammi,
nè contar mesi nè anni ».



Ma noi uomini i giorni, i mesi e gli anni dobbiamo contarli; e ci è poi facile farlo consultando il libriccino che si chiama *Lunarietto*, e che si trova custodito nella copertina di questo Almanacco, o ricorrendo a un altro *calendario* qualunque.

Calende torbo, mese chiaro,
Calende, tutto il mese attende.

Il calendario prende nome dalle *calende* (il primo del mese) come dicevano i Romani, e come diciamo noi.

I due proverbi dicono l'uno il contrario dell'altro; in verità dal tempo di un giorno solo non si può prognosticare quello di tutto il mese, e neppure dal tempo del secondo giorno del mese, come vorrebbe il proverbio:

Secondo *Calendi*
a quello attendi.

Il calendario ci mostra che l'anno è diviso in dodici mesi, i cui nomi vogliamo qui brevemente spiegare:

Gennaio deriva dal nome di Giano, il dio che custodiva le porte della città e delle case e che presiedeva al moto per-

petuo del cielo. Giano si raffigurava *bifronte*, per simboleggiare il principio e la fine dell'anno, il nascere e il tramontare del Sole; oltre al primo mese dell'anno, a lui erano consacrati il primo giorno di ciascun mese e lo spuntare del giorno.

A Roma gli erano dedicati dodici altari, simbolo dei dodici mesi; la sua statua aveva le dita delle mani atteggiata in modo che con la destra indicava la cifra CCC e con la sinistra LXV, le quali cifre poste di seguito corrispondono a 365, i giorni dell'anno.

Febbraio, prende nome da una parola latina che significa *purificare*; nel febbraio si celebravano infatti le feste della purificazione di fin d'anno, perchè negli antichissimi tempi questo era l'ultimo mese, e marzo il primo.



Marzo era il mese dedicato a Marte, il dio della guerra, il padre di Romolo e Remo, fondatori della città di Roma.



Aprile deriva da *aprire*, perchè è il mese nel quale si apre la stagione di primavera (che noi chiamiamo appunto *viarte*, come l'autunno diciamo *siarade*). Era consacrato a Venere, la dea dell'amore.

Maggio prese nome da *Maia*, la dea romana dell'abbondanza e della fecondità, che si festeggiava nel primo giorno del mese a lei dedicato, sacrifican-

dole una scrofa. Ce lo ricorda tuttora il nome di *maiale* che deriva da quello della dea *Maia*.

Giugno ebbe nome da *Giunone*, la regina delle dee (era moglie di Giove il re degli dei) protettrice delle donne e del ma-

trimonio. Si figurava assisa su di un trono col diadema in capo e lo scettro in mano; le stava a fianco un pavone (simbolo della bellezza e dell'orgoglio) e di dietro *Iride*, l'arcobaleno, messaggera della dea. Oggi è il mese della Madonna, *il mès di Marie*.



Agosto si chiamava un tempo *sestile*; ma prese il nome da Augusto, il primo imperatore romano.

Settembre si chiamava così, perchè era il settimo mese; conservò il nome antico, sebbene sia, in realtà, dopo gennaio



e febbraio da ultimi mesi divennero i primi, il nono mese. Gli antichi da noi lo chiamavano semplicemente *vendemis*, perchè è il mese della vendemmia.

Ottobre era l'ottavo mese e, per la ragione sopra detta, divenne il decimo.

Novembre era il nono e similmente divenne l'undicesimo.



Dicembre era il decimo e divenne il dodicesimo.

Degli antichi dei, solamente alcuni sono ricordati dai nomi

dei mesi, quantunque moltissimi altri ne esistessero ed avessero le loro statue e i loro templi o chiese. Ma noi oggi sappiamo che :

Unico è Dio, che sol su tutti impera,
che massimo, increato, onnipossente,
invisibile a tutti, il tutto vede,
né da carne mortal visto fu mai.



I mesi non sono tutti eguali di lunghezza ; alcuni sono più lunghi, altri più brevi.

Trenta di conta novembre,
con april giugno e settembre ;
di ventotto ce n'è uno ;
tutti gli altri n'han trentuno.

Il mese di ventotto giorni, come tutti sappiamo, è febbraio che peraltro in alcuni anni ne ha ventinove. Questi anni si chiamano *bisestili* ; ne ricorre uno ogni quattro (1924, 1928 e via di seguito) ed hanno 366 giorni, invece di 365.

È un pregiudizio che negli anni bisestili ogni cosa riesca male, come dice il proverbio :

An bisèst, an senza sest.

Le feste.

Ogni dì no jé fieste

Nadàl al ven nome une volte ad an.

Il calendario segna le *feste* che ricorrono durante l'anno; alcune di queste sono *religiose*, altre *civili*; alcune sono *fisse*, cioè ricorrono ad una data costante per tutti gli anni, altre sono *mobili*, cioè da anno ad anno cadono in giorni diversi.

Le principali feste fisse religiose sono: il *Natale* (*Nadàl*) che ricorre il 25 dicembre; il *Capodanno* (1° gennaio); l'*Epifania* (*Pasche Tafànie*) che ricorre il 6 gennaio; l'*Assunzione* (l'*Assunte*, 15 agosto); *Ognissanti* (*I Sanz*, 1° novembre), il giorno dei *Morti* (*I miaz*, 2 novembre).

La principale delle feste mobili è quella della *Pasqua di Resurrezione*, la *Pasche*, detta « d'ova » per la benedizione delle uova che suol farsi in quel giorno.

Induvinèl.

Ce len isal chel, frutine,
che al à quatri voltis tre
i ramàz cun quatri pomis ?
Svelte il cont, e po induvine.

LE STAGIONI E L'ANNO

L'*anno solare* comincia col gennaio; non così l'*anno finanziario* (apertura e chiusura dei conti) dello Stato, che comincia col luglio, e neppure l'*anno scolastico*, che comincia con l'ottobre.

I mesi poi vengono innanzi a tre a tre, formando le 4 stagioni:

<i>Autunno</i>	{	settembre	<i>Primavera</i>	{	marzo
		ottobre			aprile
		novembre			maggio
<i>Inverno</i>	{	dicembre	<i>Estate</i>	{	giugno
		gennaio			luglio
		febbraio			agosto

Ogni frutto vuol la sua stagione.

Qualunque stravaganza nell'andamento delle stagioni porta con sè degli inconvenienti. Anche gli agricoltori dicono :

Il gran frèt di zenàr,
il mal timp di fevràr ;
il vint di marz ;
la plovisine di avril ;
la rosade di mai ;
il bon seselá di jugn ;
il bon bati di lui ;
lis plois di avòst, cu' la buine stagion,
valin plui che no il trono di Salomòn.

L'agricoltore deve osservare l'andamento delle stagioni e rammentare quanto i vecchi c' insegnano :

An di nêf, an di ben.
Marz sut, avril bagnât, mai temperât,
biât cui che al varà ben semenât.

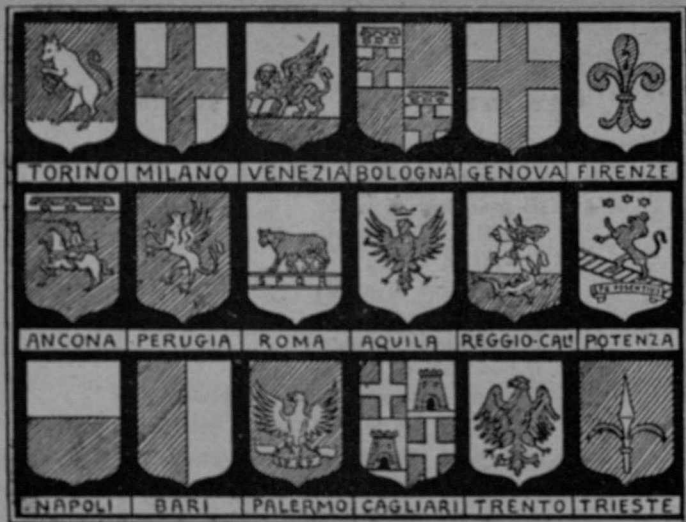
Al dis il formènt :
no mi cialá di avril — ch' i soi in tal covll,
ciàlimi di mai — e s' i no ven, vai.
Jé miei jarbe sute che fen bagnât.

Siròc e tramontàn
'e menin vin e pan ;
Buere e garbin
'a ciolin pan e vin.

Ecco infine le caratteristiche dei diversi mesi :

Zenàr al zape ;
fevràr al cuinze ;
marz al soffe ;
avril al zermoe ;
mai zariesàr ;
giugn formentàr ;

lui siespàr ;
avòst buine pes'ce ;
setembar bogns fics ;
otubar ue e most ;
novembar vin gnûf ;
dicembar donge il fûc.



LE REGIONI D'ITALIA

Iddio mise le Alpi alte e nevose a separare l'Italia dal resto d'Europa e a difenderla dagli stranieri. Da ogni altro lato la circondò di mari profondi e pescosi e di un corteo d'isole, fra le quali primeggiano la *Sicilia*, la *Sardegna* e la *Corsica*. Volle inoltre ch'essa fosse tutta percorsa dagli Appennini e divisa dalle diramazioni montuose e dai fiumi in molte regioni diverse per l'aspetto del cielo e delle acque, per le piante che vi crescono, per gli usi e i costumi degli abitanti. L'Italia è bella, perchè è varia; e la sua varietà costituisce una così mirabile armonia, che in qualunque parte della nostra terra noi ci troviamo, sentiamo d'essere sempre in Italia.

Ogni regione ha le sue particolari condizioni di calore e di umidità, di piogge e di venti; ma uno solo è il clima d' Italia. Ogni regione ha le sue piante e i suoi



La Venezia Giulia e le sue 18 sorelle. (Scala 1:15.000.000.)

caratteristici animali; ma una è la *flora* (piante) e la *fauna* (animali). Ogni regione ha il suo dialetto speciale; ma una sola è la lingua di tutta la nazione che Dante chiama

« il bel Paese là dove il sì suona ».

Guardiamo ora una carta d' Italia e ricordiamoci che in essa i paesi disegnati verso l' alto sono quelli posti

a *tramontana*, e quindi i più freschi, mentre i paesi posti in basso sono quelli di *mezzogiorno* e quindi i più caldi. Noi vediamo in alto le Alpi e gli Appennini delimitare una larghissima vallata, nel cui ampio fondo pianeggiante corre il Po con i seguaci suoi, cioè coi numerosi suoi affluenti. Fra questi consideriamone due soli: il Ticino che esce dal Lago Maggiore, e il Mincio che esce dal Lago di Garda.

Ecco che noi veniamo a delimitare il *Piemonte* ad occidente del Ticino, la *Lombardia* fra il Ticino ed il Mincio, e ad oriente di quest'ultimo fiume le *tre Venezie*, nelle quali (e precisamente nella *Venezia Giulia*) è compreso il *Friuli*.

Il paese triangolare fra il Po e l'Appennino è l'*Emilia*. Aggiungiamo a queste regioni la *Liguria*, cioè il territorio che circonda il golfo di Genova, e noi avremo formato l'*Italia settentrionale* che si allarga fra Nizza e Fiume, fra il mar Ligure e il golfo di Venezia. L'Italia si restringe poi fra il Tirreno e l'Adriatico e si spinge nel mare con la forma caratteristica di una gamba o di uno stivale, dove possiamo distinguere il tacco (terra d'Otranto) e il piede (Calabria) e, se si vuole, anche lo sprone (Gargàno) e la fibbia (golfo di Napoli); il polpacchio corrisponde, così all'ingrosso, all'Italia centrale e un'altra parte, dall'alto della caviglia in giù, forma l'Italia meridionale.

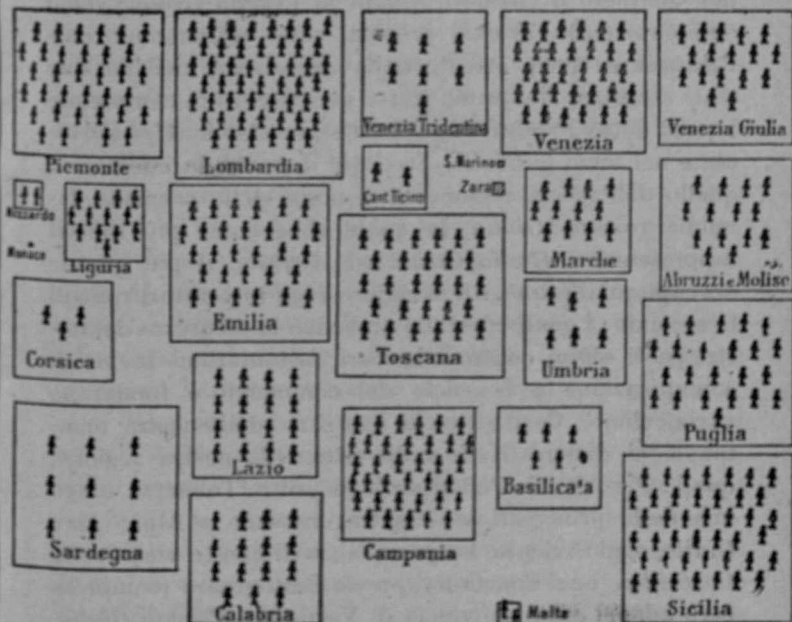
Potremo anche distinguere in quest'ultima la *Calabria* e la *Puglia*, e fra di esse la *Basilicata* e la *Campania* che ha per capoluogo Napoli.

L'Italia centrale è poi divisa in cinque regioni: una al centro, l'*Umbria*; due bagnate dall'Adriatico, l'*Abruzzo* e le *Marche*; e due bagnate dal Tirreno, il *Lazio* e la *Toscana*.

L'Italia dunque si divide in 19 regioni: ma una di esse, l'isola di Corsica, appartiene alla Francia, la quale possiede pure Nizza e il suo territorio che sarebbe parte della Liguria, mentre il Canton Ticino, che dovrebbe essere compreso nella Lombardia, è invece uno dei « Cantoni » della Svizzera. Le isole di Malta, a mezzogiorno della Sicilia, appartengono all'Inghilterra.

LE REGIONI D'ITALIA

confrontate nella loro estensione e nella loro popolazione



(Ogni centimetro quadrato corrisponde a 5000 kmq.; ogni omnia a 100,000 abitanti).

La Venezia Giulia.

È la regione di cui forma gran parte il *Friuli*, dove siamo nati e dove son nati e sepolti i nostri maggiori.

La *Livenza*, un piccolo fiume che passa per Sacile e finisce al mare presso Caorle, divide la *Venezia Giulia*, che ha per capoluogo Trieste, dalla *Venezia propria*, ossia più propriamente detta, che ha per capoluogo Venezia. Una grande cintura di montagne, che comincia appunto presso Sacile e termina presso Fiume, sul golfo del Quarnero o Carnaro, separa la *Venezia Giulia* verso occidente dalla *Venezia propria*, verso settentrione dall'*Austria* e verso oriente dalla *Jugoslavia*, cioè da due stati stranieri. Nel primo tratto questa cintura comprende le così dette *Prealpi Carniche*, nel secondo le *Alpi Carniche* e nel terzo le *Giulie*. Ecco qui il nome da cui deriva quello dell'intera regione: è il nome della cospicua famiglia romana *Giulia*, la quale ebbe come più illustri rappresentanti *Giulio Cesare* ed *Augusto*, il più grande dei capitani il primo, e il maggiore degli imperatori romani il secondo; i quali curarono ambedue la sicurezza dei nostri passi alpini contro i barbari, restaurarono le vie di comunicazione a beneficio del commercio e fondarono varie colonie. Così, oltre che una parte delle nostre montagne, si dissero *Giulie* molte città della nostra regione, quali: *Foro Giulio*, l'odierno Zuglio, oltre Tolmezzo, lungo una delle principali vie che traversavano le Alpi; *Foro Giulio*, oggi Cividale, lungo un'altra di queste vie; *Giulia Concordia*, oggi Concordia, presso Portogruaro (compresa però adesso nella provincia di Venezia); *Colonia Giulia*, Parenzo, in Istria.

Ma la nostra regione, anzichè soltanto *Giulia* si chiama di solito *Venezia Giulia*, perchè essa è parte d'una antica regione anche maggiore: la *Venezia*, che abbraccia pure la *Venezia propria*, già ricordata, e la *Venezia Trientina*, o provincia di Trento.

A sua volta la *Venezia Giulia* si divide in quattro provincie: il *Friuli*, la maggiore e più popolata; la provincia di *Trieste*, al centro, col capoluogo; la provincia d'*Istria*, a mezzogiorno; e quella del *Carnaro* o di *Fiume*, ad oriente, che è la più piccola.

L'*Istria* è una penisola (cioè una terra circondata quasi tutt'intorno dal mare) triangolare, che si spinge nell'Adriatico, terminando a mezzogiorno col capo Promontore. Essa separa il golfo di Venezia, di cui la parte più interna è il golfo di Trieste, dal Quarnero o Carnaro. È questa l'insenatura di Fiume ed è ingombra da isole, di cui Cherso e Lussin appartengono alla provincia d'*Istria* e quindi all'Italia.

Le provincie della *Venezia Giulia* differiscono assai fra di loro, sia per l'aspetto fisico che per gli abitanti.

Il *Friuli* è costituito per circa la metà della sua estensione da una pianura; per il resto da colline e da montagne che circondano la pianura stessa, e nelle quali sono cime così elevate, da presentare nevai e piccoli ghiacciai. Le altre provincie della *Venezia Giulia* mancano di monti così notevoli (il più alto è il *Nevo* che tocca i 1796 m.) e mancano quasi del tutto anche di vere pianure. Ovunque sono invece altipiani pietrosi, con frequenti buche e voragini nelle quali si sprofonmano le acque piovane, che scorrono poi sotto terra in grotte e caverne. Questi altipiani sassosi prendono il nome di *Carso*. Pochi e poco importanti vi scorrono anche i fiumi, che sono invece numerosi nel *Friuli*.

Prima che i Romani occupassero la nostra regione, portandovi le loro istituzioni militari e civili e organizzandovi le comunicazioni, essa era popolata principalmente da due popoli: i *Carni*, di cui si ha ricordo nel nome stesso dell'attuale *Carnia*, che è la valle superiore del Tagliamento, e gli *Istri*, che diedero il nome all'*Istria*. I *Carni* si estendevano anche a gran parte della pianura friulana fino a Trieste. Entrambe erano genti bellicose, che ebbero a combattere aspramente coi Romani prima di sottostare al loro dominio. Una testimonianza della diversità di queste popolazioni si conserva ancora nei dialetti, poichè due sono i principali dialetti della *Venezia Giulia*: il *friulano* e l'*istriano*. Essi derivano ambedue dal latino, che era la lingua dei Romani dominatori, ma hanno pronuncia e forme diverse per l'influenza appunto dell'antico modo di parlare dei due popoli. Derivato dal latino è pure il dialetto *veneto*, che si parla in una parte, generalmente nella parte marittima, della *Venezia Giulia*, sia perchè questa zona era abitata dagli antichi *Veneti* (popolo diverso tanto dai *Carni* quanto dagli *Istri*) sia, ed ancor più, perchè nei secoli passati la città di Venezia — che era il centro d'una potente repubblica marittima — tenne sotto il suo dominio più o meno a lungo queste terre, e coi continui contatti commerciali e colle relazioni politiche fece infiltrare in esse il suo linguaggio. Perciò nelle lagune friulane, a Trieste e a Fiume si parlano dialetti veneziani, anzichè il friulano o l'istriano.

Quando l'Impero romano fu distrutto dai barbari, e Tedeschi, Slavi, Mongoli dalle parti più povere d'Europa e perfino dall'Asia lontana si riversarono sulle ricche plaghe d'Italia, la *Venezia Giulia* fu la prima ad essere soggetta alle devastazioni e alle stragi, e la

prima pure a dover accogliere abitanti stranieri entro i propri confini. Aquileia che era una città romana fortificata tra le maggiori d'Italia, dove confluivano i commercianti di mezza Europa per gli scambi di merci



La Venezia Giulia divisa in provincie e circondari. (Scala 1: 3.000.000).

fra i paesi del Mediterraneo e il settentrione, fu assalita e devastata nel 452 d. C. da Attila, re degli Unni; e questo non fu che il primo episodio d'una serie di di-

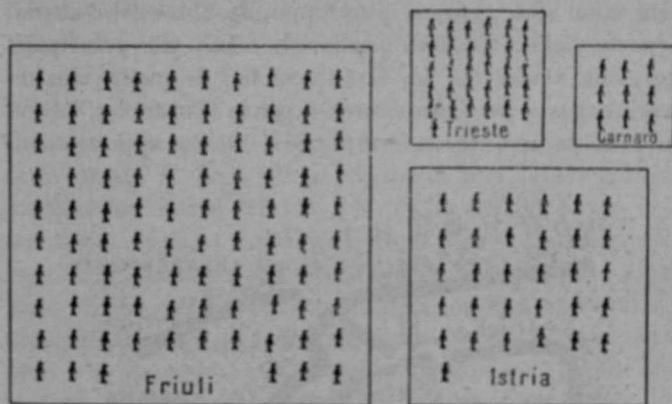
struzioni e di rovine che si ripeterono, a intervalli più o meno lunghi, per mille anni.

Genti straniere poi si stabilirono nelle nostre montagne nel medio evo e fino ai nostri giorni in Istria, a Trieste e a Fiume, che dal giogo straniero furono liberate soltanto con la guerra mondiale. Così nella nostra regione non si parlano solo dialetti italiani, ma il tedesco in alcuni comuni del Friuli (Sauris, Sappada, Timau, Tarvisio) e da alcuni abitanti di qualche città (Trieste, Gorizia); e lo slavo (sloveno e croato) nell'alta valle dell'Isonzo e nel Carso di Trieste, dell'Istria e del Carnaro.

Nella *Venezia Giulia* non mancano industrie e commerci marittimi e terrestri. Tuttavia l'occupazione prevalente degli abitanti è l'agricoltura. Più fertile, a questo riguardo, è la pianura più bassa, mentre la zona media è ghiaiosa ed ha bisogno d'irrigazione. Fertili invece sono le colline del Friuli e dell'Istria, e adatte specialmente alla coltura degli alberi da frutta, del gelso, della vite e, nell'Istria, dell'olivo. Poco coltivata è naturalmente gran parte del Carso, per il suolo pietroso e arido e per la frequenza di venti violentissimi, come la *bora* la quale colpisce anche una parte della pianura friulana. La montagna è ricca di castagneti, nelle zone più basse, mentre nelle parti più elevate vi abbondano i pascoli.

Perciò la montagna e una parte della pianura non danno sufficiente alimento ai loro abitanti, i quali sono costretti ad emigrare, sia per brevi stagioni, sia per lunghi anni o per sempre, e a cercarsi lavoro in altri paesi (un tempo in Austria, Germania, Romania, America; oggi specialmente in Francia e in America).

LE 4 PROVINCIE DELLA VENEZIA GIULIA



Ogni cmq. corrisponde a 400 kmq.; ogni omio a 10.000 abitanti.

Il Friuli.

La sola provincia del *Friuli* abbraccia dunque più di metà della *Venezia Giulia* e della sua popolazione: press' a poco dieci mila chilometri quadrati, e quasi un milione d' abitanti. Il *Friuli* è quindi una delle più grandi regioni d' Italia, e una delle più belle, delle più varie, delle più interessanti per ogni riguardo.

Essa è situata proprio ai limiti d' Italia, confinando con due nazioni straniere, l' Austria e la Jugoslavia. Le Alpi Carniche, che servono di frontiera con la prima, e le Giulie, con l' altra, sono montagne assai elevate, ma da sole non atte a difenderci. Sulle parti più alte di esse combatterono i nostri soldati, e forse dovranno ancora combattere per la difesa della nostra piccola Patria e, con essa, della grande Patria, l' Italia. Questa cintura di

montagne ha le sue porte, cioè le sue vie, attraverso le quali si passa p'ù facilmente nei paesi tedeschi e slavi, e che sono state sempre, purtroppo, da che esiste storia, le porte delle invasioni barbariche. La via principale, oggi, che attraversa le Alpi Carniche, è quella che da Tarvisio passa per Campososso e per la Pontebba, — via percorsa da una strada ferrata che si chiama appunto *pon-*



I monti e i fiumi della Venezia Giulia. (Scala 1: 3.000.000).

tebbana. Una seconda via è quella, che i Romani spesso preferivano, del Monte Croce di Carnia, che dalla valle austriaca della Zeglia scende a Paluzza e a Tolmezzo. Una terza via quella che partendo da Tarvisio, e superato il passo del Predil, scende per la valle dell' Isonzo fino a Caporetto, e poi per la valle del Natisone raggiunge Cividale. Una quarta finalmente, quella ferrata, che dopo attraversate le Alpi Giulie mediante una lunga galleria, scavata da operai friulani (m. 6339, la più lunga delle montagne venete) dalla valle della Sava, in Jugoslavia, raggiunge l'Isonzo a S. Lucia e scende poi a Gorizia. Attraverso queste porte ed altre minori, oppure attraverso il Carso di Trieste, che è quasi tutto accessibile, penetrarono e si stanziarono nel Friuli poco numerosi (circa 5000 in tutto) i Tedeschi, che abitano in qualche luogo della Carania (Sauris e Timau); e assai più numerosi (circa 150.000) gli slavi, che popolano la val di Resia e le valli dell' Isonzo e d'alcuni suoi affluenti montani.

Le Alpi recingono il Friuli da tutti i lati, meno che da ponente e da mezzogiorno, in modo da formare come un vasto e bellissimo anfiteatro, descritto così da Erasmo da Valvason, buon poeta friulano, più di trecento anni fa:

Siede la patria mia tra il monte e il mare;
Quasi teatro ch'abbia fatto l'arte,
Non la natura, ai riguardanti appare,
E il Tagliamento l'interseca e parte.
S'apre un bel piano ove si possa entrare
Fra il meriggio e l'ocaso, e in quella parte
Quanto aperto ne lascia il mare e il monte
Chiude Livenza con perpetuo fonte.

Lo stesso aspetto del Friuli, visto da qualche punto un po' elevato e centrale della pianura, per esempio dal

Castello di Udine, è così rappresentato da un poeta dialettale :

Lis montagnis in corone,
Biel turchinis di colór,
E la nêf de mont Cianine
Che sot sere 'e fâs splendór.
E par tant c' al cori il voli,
Quant che il cil al è plui clar,
Prâz e ciamps, paisùz e gravis,
E il lontàn barlùm dal mar.

La Livenza, che, come dice Erasmo da Valvason, « chiude » il Friuli verso la Trivigiana, segna oggi soltanto un piccolo tratto del confine della provincia, poichè un altro tratto è segnato dal corso inferiore del Tagliamento. Il territorio che nell' antichità aveva per città principale Concordia, e oggi Portogruaro, e che era restato unito al Friuli sino a tutto il XVIII secolo, è passato poi alla dipendenza amministrativa di Venezia e fa parte della sua provincia. Dall' altro lato, il confine orientale del Friuli dovrebbe esser segnato dal Timavo, un fiume di corso brevissimo (meno di 2 chilometri) ma ricco d'acque, che nasce e muore presso Monfalcone. Invece questa città e il territorio vicino sono stati assegnati alla nuova provincia di Trieste. In ogni modo le due sezioni del Friuli udinese e del Friuli goriziano (occidentale e orientale) dopo la grande guerra si sono potute ricongiungere ad unità.

La *Livenza* ha importanza per il Friuli, non soltanto perchè segna il suo confine occidentale, ma anche perchè riceve le acque della *Meduna*, che a sua volta riceve quelle della *Cellina*, due dei più notevoli fiumi friulani, e altresì quelle del *Noncello*, che non sono altro, proba-

bilmente, se non le acque stesse della Cellina che, dopo essere state riassorbite dalle ghiaie, ritornano alla luce non lungi da Pordenone.

Il principale fiume del Friuli è però il *Tagliamento* che divide in due parti la regione e gli abitanti (*di cà da l' aghe, di là da l' aghe*). Solo nell' ultimo tratto, sotto Latisana, il Tagliamento è navigabile; mentre il resto del suo corso si utilizza quasi soltanto per fluitare legname, o in zattere (*zatis*) o sciolto in tronchi (*boris*). Il Tagliamento ha molti affluenti, ma uno solo importante: la *Fella*, di cui si dice:

Taiamènt nol sarès Taiamènt
se la Fele no i dèś alimènt.

Il Tagliamento fornisce poi una parte delle sue acque al canale del *Ledra*, che è il maggior canale d'irrigazione del Friuli.

Un altro importante fiume friulano è la *Torre* che fornisce acqua alle rogge (*rois*) di Udine, e riceve il *Natisone* che passa per Cividale. Ma la Torre è un semplice affluente dell' *Isonzo*, il quale tocca Gorizia ed è fiume ricco d'acque quasi quanto il Tagliamento: dopo questo il più importante del Friuli.

La pianura friulana, pur essendo bagnata da tante acque, non è tuttavia dovunque fertile. Verso il mare essa presenta la zona delle lagune, troppo umida e paludosa, per cui solo con grandi lavori di prosciugamento (bonifiche) potè parzialmente esser messa a coltura e riscattata dalla malaria. Per estese superfici, poi, essa è occupata dalle ghiaie della Cellina, della Meduna, del Tagliamento, della Torre e di altri corsi minori, e in questi tratti essa è occupata dai così detti *magredi*, cioè da prati ghiaiosi difficilmente coltivabili. Ha tuttavia tratti fertilissimi,

adatti alla coltura del granturco, del frumento, dei foraggi e anche della barbabietola, da cui si estrae lo zucchero. Presenta naturalmente anche molte viti, alberi da frutta e gelsi per l'allevamento dei bachi da seta (*cavalirs*). Tale allevamento è intenso, e gli stabilimenti per la trattura della seta (*filandis*) sono frequenti tanto in pianura che in collina. La montagna produce castagne, fagiuoli, carbone, legname, latticini, ecc.; ma s'intende che nel complesso essa è la parte meno fertile, essendo costituita per grandi tratti da nude roccie o coperta di boscaglie.

Perciò, specialmente in montagna, la popolazione è costretta ad emigrare. Da secoli i *Cargnelli* usano abbandonare i loro paesi ogni anno, nelle stagioni più opportune, per recarsi ad esercitare i più diversi mestieri nelle maggiori città della Regione (Venezia, Trieste) o anche all'estero. Non manca nemmeno l'emigrazione permanente verso luoghi vicini o lontani o lontanissimi, come le Americhe e l'Australia, la quale è il continente che si trova proprio dal lato opposto al nostro (agli antipodi) sul globo terrestre.

Ma tutti i Friulani, sparsi in gran numero per tutto il mondo, insieme con le loro virtù fondamentali, che sono la serietà dell'intelligenza, l'attività e la sobrietà, conservano vivo nel cuore l'affetto verso il loro piccolo nido abbandonato; e appena la fortuna lo consenta, come spesso avviene, vi ritornano a passarvi, in pace gli ultimi anni e a morirvi. Un legame spirituale li stringe sempre ai loro fratelli rimasti; e una delle più significative espressioni di questo legame consiste nella fedeltà alla rustica ed efficace, ma anche dolce parlata paesana che, in mezzo ai popoli e alle lingue più diverse, è la viva testimonianza della nobiltà della loro stirpe, la testimo-

Chest popul che al lavore, e che nol ûl
mignògnulis, nol è, sebèn al pâr,
salvadi e ruspi : al ame il fogolâr
e al òdie ogni disordin plazzarùl.

Tal so lengàz antic, fuart e zintil,
al à marcade l' indole paisane,
aviarte simpri al bon vivi civil.

Chest popul, chest Friul, da l'Alte 'e Basse,
uardie l' ingrès de gran pàtrie taliane
cïulànt ai nemis : cà no si passe.

PIERI CORVÀT.

L' emigrazione in Italia e nel Friuli.

Se guardiamo un *globo*, cioè una palla su cui sono disegnati tutti i paesi del mondo, noi vi scorgiamo l' Italia raffigurata da uno stivale assai piccolo, che appena potrebbe bastare per una bambola. In realtà esso è molto grande, se noi impieghiamo due giorni a percorrerlo coi treni diretti da un capo all' altro. Ma non è troppo grande per i 40 milioni di persone che lo abitano : i Francesi sono altrettanti, e vivono in un paese grande quasi il doppio dell' Italia. Se questa fosse divisa in parti uguali, per modo che ogni Italiano, adulto o bambino, maschio o femmina, avesse il suo campicello, ad ognuno spetterebbe meno di un ettaro di terreno.

E sarebbe sempre un discreto possedimento, se l' Italia fosse tutta formata da fertili campi ; ma nel nostro Paese ci sono anche rocce e ghiacciai, scopeti e boschiglie, paludi e acquitrini che rendono poco o nulla. Il suolo non basta, dunque, a nutrire gli abitanti i quali debbono comperare dai paesi stranieri molte cose necessarie alla vita : prima di tutto il frumento.

È vero che all' estero noi vendiamo molte altre cose, che produciamo in misura superiore ai nostri bisogni ; ma questa vendita non riesce a compensare gli

acquisti. In altre parole, noi abbiamo bisogno di comprare molto più di quanto possiamo vendere al di là dei nostri confini.

Inoltre, sempre per la scarsezza del territorio e delle sue risorse, molti Italiani devono *emigrare*, andare cioè all'estero, per trovarvi lavoro e talora anche per stabilirvisi per sempre.

All'infuori dei 40 milioni d'Italiani che vivono in Italia, ve ne sono infatti più di 7 che si trovano dispersi in Europa, nell'Africa settentrionale e principalmente nelle due Americhe.

Negli anni precedenti alla guerra partivano dall'Italia ogni anno oltre mezzo milione di lavoratori; dopo finita la guerra, gli emigranti non raggiunsero tale cifra; ma nel 1923 furono circa quattrocentomila, partiti tutti, o quasi, senza la famiglia e quindi con l'intenzione di ritornare, dopo un anno o dopo qualche anno di sudato lavoro e di risparmio, con un gruzzoletto che servisse loro per prepararsi una tranquilla vecchiaia.

Anche il Friuli, che pur non è la regione d'Italia più fittamente popolata, ha bisogno che molti de' suoi figli passino i monti e il mare, per guadagnarsi il pane in lontani paesi.

Grande è il numero degli *emigranti* friulani, sopra tutto della Carnia e del Canal del Ferro, ma anche della pianura.

Prima della guerra mondiale ogni anno partivano più di 50 mila emigranti diretti in Austria, Ungheria, Germania ed altri paesi europei, e quasi 10 mila diretti all'Argentina, agli Stati Uniti, al Canada e in altre parti dell'America.

Dopo la guerra mondiale l'emigrazione si è ridotta a quasi la metà ed ha in parte mutata direzione, preferendosi la Francia e il Belgio fra i Paesi europei. Essa, del resto, abbraccia in quantità più limitate tutta la superficie della Terra, spingendosi fino alla lontanissima Australia.

Più di uno di voi dovrà forse un giorno emigrare: ma se vorrà lavorare in modo veramente utile per sé

e non farsi sfruttare da speculatori stranieri, pensi fin da ora all'avvenire e s'istruisca. Chi emigra ha, cento volte più di chi rimane a casa, bisogno di saper leggere, scrivere e far di conto; di saper bene la geografia, di conoscere esattamente quali sono i suoi diritti e quali i suoi doveri. Solo in questo modo si farà stimare e rispettare da tutti, anche se andrà in capo al mondo.

Il Friuli e la guerra.

Il nostro Friuli ha, nell'ultima guerra, adempiuto magnificamente al suo dovere. Esso conta il maggior numero di decorati al valor militare e il maggior numero degli orfani di guerra.

Innumerevoli sono gli atti di vero eroismo compiuti dai reparti friulani o da singoli combattenti. È impossibile esporre qui le fulgidissime prove di valore personale, onde sulla tomba o sul petto di parecchi figli del Friuli brilla, come una stella, il segno dell'eroismo più ardimentoso e più puro.

Mettiamoci, intanto, sull'attenti, e pronunciamo prima di tutto il nome dei morti decorati di medaglia d'oro.

LUIGI BEVILAQUA, di Flaibano;
PIER LUIGI GREGORUTTI, di Udine;
MANLIO FERUGLIO, di Feletto Umberto;
FERDINANDO URLI, di Magnano in Riviera;
GUIDO MONTI, di Pordenone.

E salutiamo anche, col saluto romano, le medaglie d'oro tuttora viventi:

PIER ARRIGO BARNABA, di Buia;
GIUSEPPE e NICOLÒ DE CARLI, di Azzano Decimo;
EMILIO PANTANALI, di Udine.

Tutti meritano la nostra ammirazione commossa e riverente.

La scuola nel Friuli.

« *Entrate lietamente, o fanciulli: qui s' insegna, non si tormenta.* »

PIETRO GIORDANI.

Andare a scuola non è soltanto un vostro dovere, ma anche un vostro diritto; dovrebbe essere anzi — e sarà di certo — la vostra gioia.

Ci sono dei ragazzi che percorrono ogni giorno miglia e miglia di strada per andarci. Ce ne sono altri che non possono, durante il giorno, godere di questa fortuna, perchè devono attendere a faticosi lavori, e vanno alle *scuole serali*, abbreviando le ore del sonno. Altri, infine, rinunziano al riposo e allo svago della domenica, per frequentare le così dette *scuole festive*.

Tutti questi bravi figliuoli e queste brave bambine dimostrano di apprezzare da sè l'utilità immensa dell'istruzione: immensa, perchè un uomo è veramente *uomo* solo quando ha un'istruzione conveniente al posto che occupa nella società. Sì; per quanto umile sia questo posto, senza saper leggere e scrivere non si può far nulla veramente bene.

Questi *analfabeti* sono la vergogna e la piaga delle nazioni, perchè l'ignoranza è sorella della miseria e del delitto.

Al contrario i paesi più ricchi, più stimati e più forti sono quelli dove tutti i cittadini sanno leggere e scrivere, perchè chi più sa produce di più e meglio, non soltanto per sè, ma anche per gli altri.

Ecco per quale ragione lo Stato obbliga i genitori a mandare a scuola i propri figliuoli dal 6° fino al 14° anno di età; ecco perchè in ogni parte d'Italia — e anche nel Friuli — sono numerosissime le scuole e i maestri, guidati e sorvegliati da Direttori e da Ispettori.

* * *

Il territorio della Venezia Giulia è diviso in undici parti dette *circostrizioni scolastiche*, a ciascuna delle quali è a capo un *regio ispettore* che ha alla sua dipendenza parecchi *direttori didattici*.

A tutte queste circostrizioni pensa direttamente il Governo, mentre i Comuni di Trieste, Pola, Fiume e, nel Friuli, Udine, Gorizia, Cividale, Pordenone, S. Vito al Tagliamento e Gemona amministrano da sè le loro Scuole Elementari, sebbene il Governo vigili, per mezzo de' suoi Ispettori, anche su queste e contribuisca, in parte, al loro mantenimento.

Capo supremo delle scuole di ciascuna Regione è il R. Provveditore degli Studi che a tutto provvede e tutto governa, aiutato da sei uomini esperti della scuola. Questi, insieme con lui e sotto la sua presidenza, formano il Consiglio Scolastico Regionale.

Il R. Provveditore della Venezia Giulia risiede a Trieste.

L'ordinamento scolastico di tutta Italia dipende dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Dov'è la mia scuola ?

La mia scuola si trova in _____

Comune di _____ Circondario di _____

Provincia di _____

Come si chiama il mio maestro (o maestra ?)

Si chiama _____



AUTUNNO

Il Signór l' ùl che al sei disparciât
za che due' àn mangiât.
E Autùn alore al mole jù la buere
e la zulugne in tiere ;
lis fueis cambin colór, il vint lis spache,
e in pôc timp lis distache.
Dut chel che dal terèn l' è vignût sù
eco che al torne jù.

IL VIAGGIO AUTUNNALE

Dalla Livenza all' Isonzo.

I nostri bisnonni, quando volevano andare da Venezia a Gorizia, ci mettevano non meno di due o tre giorni, e il viaggio, con le diligenze che spesso non meritavano questo nome, era ben scomodo, affaticante e relativamente costoso. C'erano talora anche dei pericoli, e

non è pura leggenda quanto si racconta di alcuni che facevano testamento prima di partire. Oggi invece quel percorso, che misura 170 km., si compie in 4 ore di treno dove si sta comodamente seduti e senza preoccupazioni di sorta. Si fa anche con piccola spesa, almeno per chi, come noi, è solito viaggiare in terza classe. Anche i vagoni di terza classe hanno i finestrini che ci permettono di guardar fuori; anzi, venendo da Venezia, è bene che ci mettiamo dal lato di sinistra del treno, perchè le cose più belle e meglio in vista sono proprio da quella parte.

Siamo partiti da Venezia col treno delle cinque del mattino; e un po' per la luce scarsa, un po' per gli occhi ancora assonnati per la levataccia, ci siamo appena accorti d'essere passati per la stazione di Treviso. Abbiamo dato uno sguardo fuggevole al Piave, quando il rumore del treno ci ha avvertito che eravamo su di un ponte di ferro; ma abbiamo proprio aperto gli occhi a Conegliano, che ci si è presentato allo sguardo come un luogo veramente incantato. Invero non si poteva meglio presentare questo paese, così appoggiato al colle e fra tanto bel verde.

Ho sentito da un compagno di viaggio che vi è un celebre Istituto Superiore di Enologia, il che vorrebbe dire che ci s'insegna a fabbricare il vino. Non capisco però del tutto come mai si sia istituita una simile scuola dove il vino, particolarmente quello bianco, si sa fare ottimamente anche da chi non è stato a scuola, e chi sa da quanto tempo; tanto è vero che il mio nonno ripeteva spesso: *sogliole fritte e vin di Conegliano*, come se fossero le due maggiori ghiottonerie del mondo. Conegliano è nella provincia di Treviso; la prossima stazione sarà Sacile, nella provincia del Friuli.

Pur senza scendere, ci si può formare un' idea della città cinta da mura, e anche del fiume sul quale essa si trova: la Livenza, che segna il confine del Friuli. Un fiume completamente diverso dal Piave, che avevo veduto o intraveduto poco prima; un fiume con acqua bella e profonda, ma poco veloce e senza letto ghiaioso. Proprio come me lo diceva il babbo: la Livenza non viene dalla montagna e non può trascinar giù ghiaia; nasce invece da alcune grandi sorgenti, presso Polcenigo, e non può far altro che portare al mare queste belle e limpide acque. Le sorgenti poi vengono dall' altipiano del Cansiglio. L' ho visto dal treno, sia nel tratto prima di Sacile, sia in quello successivo. O, meglio, ho visto l'orlo dell'altipiano stesso, che mi è sembrato più scuro delle sue pendici. Un vicino pratico dei luoghi mi ha spiegato che lo scuro dipende dal gran bosco di faggi ed abeti che occupa tutto l' altipiano, salvo la sua parte centrale ov'è una gran distesa erbosa picna, in estate, di vacche che pascolano.

Il Cansiglio è tutto bucato come un crivello, e le acque di pioggia penetrano nelle buche, una delle quali è fonda 225 m. Ho letto in questi giorni su di un giornale che vi si son calate giù delle persone con corde e scale di corda tra grandi difficoltà e pericolo. Le acque di cui parliamo vengono poi fuori ai piedi della montagna. Dunque le vere sorgenti della Livenza sarebbero lassù. Al di sopra del Cansiglio si vede poi sporgere il Monte Cavallo, che è uno dei più alti del Friuli e rappresenta come una specie di pilastro che ne segna il confine occidentale. Il Cansiglio appartiene solo in piccola parte alla provincia del Friuli; il più è diviso fra quelle di Belluno e di Treviso.

Ma torniamo a Sacile, dove non mi son fermato, seb-

bene mi abbian detto che dentro la città è ancora piu bella che di fuori. Il mio vicino, che probabilmente era del luogo, sosteneva che somiglia a Venezia. Ma averdoglio io domandato se ci sono le gondole e i colombi di piazza



Sacile. Piazza Torre dei Mori.

S. Marco e i mori che battono le ore, si è spiegato meglio e ha soggiunto che la somiglianza è solo nell'aspetto dei palazzi e delle case.

Intanto siamo partiti per Pordenone, che uno dei viaggiatori (forse era del posto anche lui) chiamava la Manchester d' Italia, vale a dire, come mi spiegò poi il mio babbo, una città di grande industria qual'è quella inglese. Io però dalla stazione ho visto ben poco, e a Pordenone converrà tornarci e fermarcisi. Col treno, passato il Noncello, che mi parve una specie di Liverza, ma un po' più piccolo, e attraversato un tratto di campagna ben coltivata, siamo giunti alla Meduna, un fiume simile al Piave; ma col letto ghiaioso meno ampio. Dal ponte si vedevano molto bene le montagne — non solo il Monte Cavallo, ma tante altre — sempre più

lontane e forse anche sempre più alte. Il Monte Cavallo ormai lo riconosco dalla sua forma, sebbene, per quanto l'abbia guardato, non mi sia riuscito di scorgere nessuna somiglianza nè con una testa, nè con una coda di cavallo. Vattelapesca perchè lo avranno chiamato così!

Presso il ponte della Meduna c'era un campo di aviazione, ma nessun aeroplano nè sul campo nè in cielo. Eppure lo spettacolo non mi sarebbe dispiaciuto.

Siamo arrivati così alla stazione di Casarsa della Delizia, da dove si diramano due ferrovie: una che per Spilimbergo conduce a Gemona, l'altra che raggiunge, a Portogruaro, la ferrovia più diretta fra Venezia e Trieste.

Soltanto in tre ore e mezza si va da una città all'altra! O meglio, ci vanno i milionari che viaggiano nei treni di lusso; per noi che andiamo in terza classe le tre ore diventano cinque. In ogni modo è un risparmio di tempo, e chi ha fretta evita il giro per la via che fino a Gorizia stiamo facendo noi.

Per quanto guardassi intorno, non mi davo ragione del nome di *delizia* dato a Casarsa; ma qualcuno mi spiegò che v'era una chiesa della Madonna della Delizia e che dalla Madonna il nome passò al paese. Ben fortunato questo paese! Ereditò il bel nome dalla Madonna e divenne poi importante non per forze proprie, ma perchè le ferrovie s'incrociano lì.

Poco dopo Casarsa si passa il Tagliamento. Quale enorme distesa di ghiaia! Qualche volta da una sponda all'altra, che sarà un buon chilometro, corre un unico fiume, un fiume grande come il Po e con acque più veloci; ma quando ci siamo passati noi l'acqua era poca e divisa in più rami. Credo che l'avrei guadato senza bagnarmi oltre il ginocchio. Ma non era piovuto già da molti giorni.

Siam giunti poi alla stazione di Codroipo, grosso borgo che sembra fosse importante anche anticamente. Il babbo mi ha spiegato che la parola corrisponderebbe a *Quadrivio* e che nell' antichità vi doveva essere un importante crocicchio di vie. Mi ha detto anche che a 3 km. a S. E. c' è una villa principesca, quella di Passeriano, già appartenente a un doge di Venezia. In essa soggiornò, nel 1797 Napoleone che, per rendere celebre quel nome, chiamò « dipartimento di Passeriano » la provincia di cui era capoluogo Udine; una provincia, quella, molto più piccola dell' attuale, perchè andava solo dal Tagliamento all' Isonzo.

Da Codroipo si procede difilato ad Udine, attraverso praterie che mi sembrarono assai magre, e interrotte solo a tratti da colture. Pare impossibile che a due passi dalla capitale del Friuli ci debba essere del terreno incolto, sia pure un solo metro quadrato; ma mi hanno fatto osservare che il suolo è molto ghiaioso e quindi, salvo quando piove, arido, e che può venir coltivato soltanto con l' irrigazione. Questa effettivamente si pratica mediante le acque del canale Ledra-Tagliamento, uno dei canali irrigatori più notevoli d' Italia, sebbene pochi rami di questo canale, che dirige il grosso delle proprie acque verso Udine, siano utilizzati nella campagna da noi attraversata.

Eccoci ad Udine; ma oggi non scendiamo qui; ci basterà cambiar treno e sentire i rumori della stazione che ha sempre un gran movimento di merci e di viaggiatori.

Ci mancano ancora 33 km. per giungere a Gorizia, metà del viaggio di questa mattina. La campagna è qui assai bella e non si corre sempre nella rasa pianura, ma anche fra colline rivestite di viti e di alberi. Si passa

poi un primo letto ghiaioso di fiume e questa volta proprio a secco: quello del Torre, che è un affluente dell' Isonzo. Invece, poco più avanti, il Natisone tributario del Torre ha parecchia acqua e ne ha anche, più innanzi, il Judrio, il quale segnava il confine politico dell' Italia con l' Austria. Senza resistenza questo fiumiciattolo fu passato il 24 maggio 1915. Viva l' Italia! Seguitando ora sempre in territorio nostro, giungiamo presto a Cormons, piccola città in posizione amenissima che mi ricorda Conegliano; ma ha un più ampio sfondo di colline: quelle del Collio, una regione dove si producono splendide susine che si sbucciano e si seccano, e si vendono in scatole. Viene l' acquolina in bocca soltanto a pensarci!

Da Cormons a Gorizia si seguita lungo le estreme pendici del Collio. Ora si passa l' Isonzo. Che bel fiume! Ed eccoci alla stazione di Gorizia. Siamo scesi e andati in città; ma di quel che si è fatto e visto ti scriverò un altro giorno.

Voglio soltanto dirti, per sgravio di coscienza, che questa relazione di viaggio l' ho scritta sì io, ma servendomi di molti appunti del babbo; da me solo — te lo confesso — non ci avrei cavato le gambe!

Ricevi un saluto con tutto il cuore dal tuo

MAURO

Un che al à savût mantignì la so peraule.

Chiste 'e jé una stòrie vere, e lis stòriis veris viodarès che son simpri lis plui bielìs.

Al ere une volte, quan' che l' Austria 'e faseve di parone in Friul, un pùar cialiar che al si clamave Toni Racli di Palme.

Liberât il so pais, in tal 1848, chest bon talian, contênt come une pasche, al zure — di no volé plui cialá in muse un sol todèsc. — Po, par disgràzie, i todèscs no tòrnino a Palme subite? Toni Racli, da ver galantòm, nol ûl manciá di peraule, e al si siare in ciase par no viodju. Ma intânt par vivi bisugne lavorá, e lui al lavore; dome che par cioli la misure des scarpis a la int, cumò al mande intòr la so fèmine, o al fâs vigní i aventórs in te so ciamarute.

Cussì al rive fintremai al 1866, quan' che finalmentri Palme e il Friul si unirin a l'Italie, che un pôc 'e volte, cun tante fede, tant sanc, tante volontât, 'e leve parânt fur duc' chei che i fasevin di paróns in ciase. E alore, dopo disevòt agn, Toni Racli al torne fur di ciase.

Donge di chest biel tipo di bon talian, si pò meti il marangon Pieri Mer, di Udin. Un soldât todèsc, une dì, cun t' un patáf i butà jù il ciapiel; e Pieri d' in ché volte, fin che a Udin 'e à comandât l'Austrie, nol lu à plui mitût sul ciâf ne d' istât ne d' unviar.



SETTEMBRE

Il soreli al fâs la volte
viars l'autùn, c'al ven di trot;
e tai boscs e tes ciarandis
si misclizze il vert cul ròs.

Ma jo us puarti la vendeme,
la gran sagre de stagion.
Sù, ciantait, di strezze in strezze:
simpri legris! mai passion!

Caterina Percoto.

(S. Lorenzo di Soleschiano 1812-1887).

Scrittrice di novelle nelle quali, attraverso il senso riposato e semplice della vita campestre, fremette e grida il più fervido amore per la Patria avvilita e calpestate. Le novelle della Percoto rivelarono all'Italia, nel periodo del risorgimento nazionale, l'anima dolente e profonda del Friuli. Mente acuta ed equilibrata, sensibilità squisita di artista innamorata del



proprio Paese, cuore pieno di bontà e di spirito di sacrificio, *Caterina Percoto* rappresenta degnamente il Friuli fra le donne maggiori che abbiano illustrata l'Italia.

1. S. Egidio.

*Sant Egidio ti dirà
ce colór chest mê s varà.*

5. Riunione di Vescovi ad Aquileia diretta da S. Ambrogio, presenti tutti i vescovi dell'Italia settentrionale, della Pannonia e della Dalmazia (381).
7. Nomina del primo arcivescovo di Gorizia, *Carlo Michele* di Attimis (1752).
8. Natività di Maria Vergine.
9. S. Gorgonio. Oggi si usa dire :

*Se al è biel timp a san Gorgòn
siet bogns tims e un bontimpòn ;
se al plûf a san Gorgòn
siet montanis e un montanòn.*

14. Esaltazione della Croce di Gesù Cristo, riportata solennemente a Gerusalemme — Morte, a Ravenna, del *gran padre* Dante (1321).
A sante Cròs — pan e còculis (perchè di questo tempo le noci sono mature).
17. Le Stimmate di San Francesco d'Assisi.
20. Festa civile che commemora l'entrata dell'esercito italiano a Roma (1870) e la caduta del potere temporale dei papi.
21. San Matteo apostolo, uno dei quattro Evangelisti. (Gli altri sono Marco, Luca e Giovanni). — *San Matie, la uite si invie* : e così si può dire di molti altri uccelli. — *San Matie, l'oseladór salte in pie*. — Nel 1472 avviene la prima invasione dei Turchi nel Friuli. — Nel 1692 muore a 70 anni il grande poeta friulano *Ermes di Colloredo*.

23. San Lino papa martire. Fu il successore di San Pietro. — Entra il Sole in Libra e si ha l'equinozio d'autunno (Il giorno è uguale alla notte).
28. Vinta a Fagagna l'armata del Duca d'Austria, Francesco di Savorgnano entra a Venzone (1365).
29. S. Michele arcangelo.

A san Michél — la cistine tal fossél.

A san Michél — il marangòn impie il pavér.

San Josèf plante la zuce ;

san Michél la giave dute.

IL VIAGGIO DEL MESE

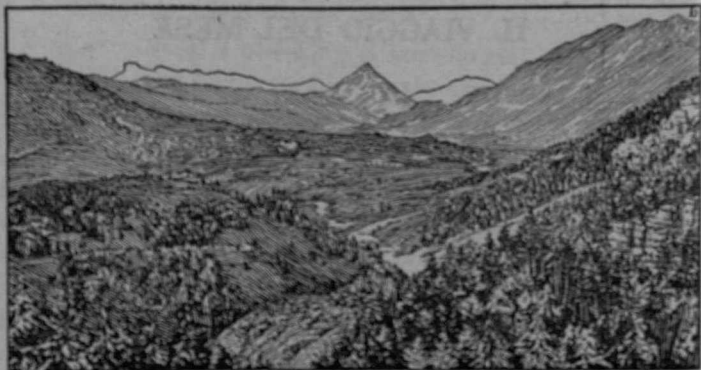
In Carnia.

La zona montuosa che recinge il Friuli e lo separa dal Bellunese, dall'Austria e dalla Jugoslavia, è così ampia, da lasciar posto, non soltanto a « canali » stretti e profondi come quello del Ferro, ma anche ad ampie valli. Una grande vallata, ricca di convalli, è la Carnia, la regione dove nasce e svolge il suo corso superiore il Tagliamento.

Quel nome ci ricorda i Carni, gli antichi abitatori di tutto il paese ove oggi si parla il bel dialetto friulano. La grande vallata ha una specie di sentinella naturale che ne guarda l'ingresso : l'Amariana, il monte di Amaro. Molti la chiamano la « Mariane », quasi fosse una donna e dicono che, di quando in quando, si metta il cappello: un cappello molto aereo, fatto di nubi e che serve di segnalazione :

*Quan' che la Mariane 'e ò il ciapiel
met jù la falz e ciape su il ris'cèl.*

Proprio come quei barometri (che sono poi semplici « igroscoopi ») che vendono gli ottici sotto forma di fraticelli col cappuccio. Il cappuccio sta abbassato quando deve fare bel tempo, copre la testa al frate quando minaccia la pioggia. È facile però scoprire il segreto del fraticello: il cappuccio è collegato con un filo che si raccorcia (come tutti i fili di fibra vegetale o animale, i capelli ecc.) tanto più quanto è maggiormente inumidito; meno facile è scoprire il segreto del cappuccio di nubi, perchè nessun filo lo collega alla montagna. Ma questa fa salire e raffreddar l'aria che viene



Vallata del Tagliamento con l'Amariana che ne domina l'ingresso.

dal mare, e il freddo rende visibile il vapore, cioè fa comparire la nube. Nei giorni invernali più rigidi non vediamo noi forse il nostro fiato? Ma, tornando alla « Siore Mariane », diremo inoltre ch'essa, mettendosi in così bella mostra all'entrata della Carnia, si fa credere molto più altolocata di quanto non sia in realtà. In passato fu ritenuta la montagna più alta del Friuli.

I sommi, al solito, non si mettono in vista: stanno in disparte. Il Coglians e vari suoi fratelli, che sorgono là ai confini della Carnia, dovettero attendere i tempi moderni perchè si sapesse che erano centinaia e centinaia di metri più elevati dell'Amariana.

Un altro monte somigliante per la sua forma piramidale all'Amariana sorge ad essa di fronte e domina la parte superiore della Carnia: si chiama Tiniza. Ma quanti altri monti ci sono nella regione meno eminenti, ma non per questo meno interessanti! Non è possibile nominarli tutti. Come ogni persona, così ognuno di essi ha la sua fisionomia e anche le sue bellezze. In nessuna parte del Friuli come nella Carnia vi sono poi, accanto ad aspre creste e cime rocciose, anche montagne dai dolci pendii e ridenti di boschi e di prati. Specialmente di prati; giacché dei boschi si è fatta per secoli man bassa per trarne legna da ardere, carbone e legname di cui si faceva gran consumo non soltanto per costruzioni e usi domestici, ma anche per le miniere e per le fucine. Infatti i monti della Carnia hanno nelle loro viscere vene di vari metalli (rame, piombo, mercurio) e anche depositi di carbon fossile: proprio di vero carbon fossile, che è una gran rarità per l'Italia. Peccato che i metalli sia troppo difficile estrarli e le miniere di carbon fossile di Cludinico non sieno ricche come quelle dell'Inghilterra! In quanto ad officine dove si lavora il ferro o altri minerali, la loro presenza ci è attestata, se non altro, dal nome di Forni, dato a tre diversi paesi in Carnia: Forni di Sopra, Forni di Sotto e Forni Avoltri: i due primi uno vicino all'altro, l'ultimo in una valle a sè: in quella cioè di Gorto o del Degano. Più importanti delle miniere sono oggi nelle regioni le acque minerali, fra cui rinomate quelle di Arta, che

hanno avuto grande importanza per lo sviluppo di questo paesello come luogo di villeggiatura.

I pascoli montani, invece, formano tuttora una delle ricchezze e delle bellezze della Carnia. Ogni alpe (*mont*) ha la sua cascina (*ciasera*), un edificio spesso grande per ricoverare uomini ed animali e per permet-



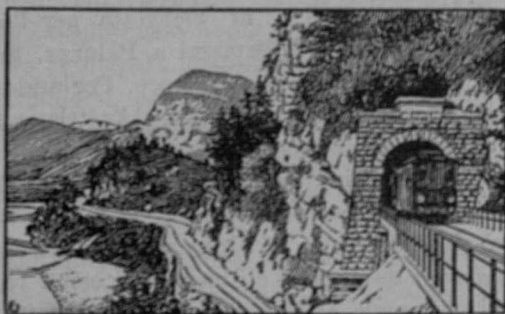
Una « Casera » Carnica (Ciadins).

tere la trasformazione del latte in burro, in formaggio, in ricotta. È molto interessante osservare come il casaro ottiene dal latte tutto quel ben di Dio e assistere alla mungitura delle vacche e anche osservare come esse dieno anima a quel paesaggio di solito triste e silenzioso dell'alta montagna. Ma per soli tre mesi, dalla prima metà di giugno alla prima metà di settembre. Fino a tardi quei pascoli restano coperti di neve, e presto cominciano ad esserne rivestiti di nuovo. Allora bisogna condurre gli animali giù nelle valli, nei paesi; tutt'al più si può far fare loro una sosta a mezza montagna negli *stâlis*.

Bella è la Carnia non solo nelle sue cime e ne' suoi pascoli, ma anche nei fianchi e nei fondi delle vallate,

popolati di paesi grandi e piccoli e verdi di vegetazione spontanea e di colture. Il suolo non produce però quanto sarebbe necessario alla popolazione relativamente numerosa, e guai se gli abitanti della Carnia non fossero attivi nelle arti e nei commerci e non andassero a portare il loro lavoro al di fuori del proprio paese e quasi sempre all'estero! L'emigrazione friulana è data in parte notevole dai *Cargnelli*.

Tolmezzo è il capoluogo della Carnia; anzi, oggi, di



Galleria nella ferrovia della Carnia.

un circondario che abbraccia anche il Canal del Ferro. Essa è d'altronde l'unica città della grande vallata; città piccola, ma con belle vie e piazze ed animata da vivo commercio, soprattutto dacchè una ferrovia la congiunge con la linea pontebbana. Si trova non lungi dal Tagliamento, ma è proprio lambita dal But, uno dei maggiori suoi affluenti.

La valle del But si chiama Canale di S. Pietro, da una chiesetta che, per la sua posizione eminente, ne domina l'ingresso. È risalita da una ferrovia a scartamento ridotto (cioè con rotaie più ravvicinate di

quanto non si usi nei soliti binari) fino a Paluzza, che è per così dire, il capoluogo della vallata, o meglio del ramo di essa veramente percorso dal But; perchè l'altro ramo, percorso dal Chiarsò, affluente del But, e che prende un nome particolare, quello di Incaroio, ha per centro principale Paularo.

Merita veramente risalire il Canale di S. Pietro col trenino che porta a Paluzza, se si ha cura, s'intende, di guardare sempre fuori dal finestrino e di aver con sè qualcuno che faccia da *cicerone*. Ma anche meglio sarebbe risalirla a piedi o in bicicletta per l'ottima strada carrozzabile, e non fermarsi a Paluzza, ma proseguire per Timau fino al Monte Croce. Per andar oltre converrebbe avere il passaporto per l'Austria, che non abbiamo pensato a procurarci.

Quella del But è infatti la valle storica della Carnia: la valle per cui passarono per secoli le milizie romane con i loro «impedimenti» (si chiamavano così le provviste e i materiali da guerra) e i mercatori con i carri pesanti. Oggi chi vuole andare dalla pianura veneta nell'Europa centrale prende la ferrovia del Brènnero o quella di Pontebba, e le merci vengono e vanno per le due medesime linee; allora c'era anche questa strada intermedia del Monte Croce di Carnia. Scendeva nella valle della Zeglia e là si diramava, permettendo di raggiungere i centri principali del Nòrico e della Pannonia, che sarebbe quanto dire, coi nomi moderni, Austria e Ungheria. Uno dei rami principali era quello che per la Pusteria conduceva proprio al Brennero. Lungo questa via sorse una città, nel luogo ove oggi è il ridente villaggio di Zuglio, l'antico Giulio Carnico, (così chiamato in onore della famiglia Giulia, che ebbe come maggiori suoi rappresentanti Cesare ed Augusto;

da *Giulio* derivò anche *Luglio*, nome di uno dei dodici mesi). Sorsero qui, senza dubbio, altri minori centri abitati, come probabilmente Terzo, che deve il suo nome alla sua distanza da Zuglio (tre miglia romane). Oggi, oltre a Paluzza, che ha un aspetto veramente signorile, fiorenti appaiono soprattutto *Arta* e le sue varie borgate (*Avosacco*, *Piano*) e anche *Timau* ultimo paese della valle, che ha la singolarità del suo *Fontanone*, un' enorme sorgente che sgorga dal fianco della valle dando origine al *But*, e quella della lingua tedesca dei suoi abitanti. In Carnia anche i due Sauris presentano quest' ultima caratteristica. Presso Paluzza poi mettono capo due amenissime convalli: quella di *Ligosullo*, che ha per centro principale *Treppo* (che si chiama Carnico per non confonderlo con *Treppo Grande*, presso *Buia*) e la *Valcalda* con *Cerivento* e *Ravascletto*. Questa ultima è costituita da due valli che si uniscono alla testa loro in un valico poco elevato, per cui si passa al *Canal di Gorto* o valle del *Degano*.

Anche questa di *Gorto* è una valle bella ed importante per sè e perchè vi confluisce il *Canale di S. Canziano* o della *Pesarina*, nel quale si trova *Prato Carnico* (così detto per non confonderlo con *Prato di Resia* e con i vari altri *Prati d' Italia*). La consueta via di accesso è però un' altra: da *Tolmezzo* si prosegue per ferrovia fino a *Villa Santina* (celebre per la sua pineta e per la cascata... senza acqua — salvo dopo abbondanti piogge — alta 228 m.) e poi su per la valle passando per *Cludinico* (noto per le vicine miniere di carbon fossile) per *Comeglians*, per *Rigolato*, fino a *Forni Avoltri*, da dove, proseguendo ancora, per facile passo (*Cima Sappada*) si arriva a *Sappada* in provincia di *Belluno*. Tutti luoghi amenissimi e circondati da monti

pittoreschi ed elevati, fra cui quelli della giogaia più alta delle Carniche e quella del Coglians. L'accesso a questi monti è stato facilitato dalla costruzione, da parte della Società Alpina Friulana, del ricovero Marinelli, sopra Collina, a più di 2000 m. sul mare.



Ricovero Marinelli col Coglians.

Non meno bella per varietà di paesaggio è la valle principale del Tagliamento a monte di Villa Santina, dove sono Enemonzo, Socchieve, Ampezzo (questa è quasi una piccola città) Forni di Sotto e Forni di Sopra. Proseguendo, si raggiungono le sorgenti del Tagliamento — cosa ben tenue di fronte alla grandezza del fiume alla sua foce — e poi il valico del Mauria, per il quale si entra di nuovo nella provincia di Belluno, incontrando, come primo centro notevole, Lorenzago.

E gli altri cento paeselli della Carnia? Ognuno meriterebbe una parola, perchè ognuno ha le sue bel-

lezzè e le sue cose interessanti; e tutti ad uno ad uno meriterebbero di essere visitati, recandovisi non con i moderni mezzi di trasporto, ma con i vecchi, e cercando di applicare l' antica regola: *chi vuol ben camminare, — all' alba s' ha da alzare —, con sè poco portare, — a passi equal marciare, — la via farsi indicare — e tutti i guai scordare.* La cosa più facile, per un ragazzo, è proprio quest' ultima !...

Sciarada.

Inesperto barbier fa il mio *primiero*;
povero il mio *secondo* in quelle mani!
Pensa ad un fiume e troverai l' *intero*.

G. ZUTTONI.

Gli uomini più notevoli della Carnia.

DOMENICO e GIOVANNI FRANCESCO DA TOLMEZZO (seconda metà del XV secolo) pittori.

GIOVANNI DA S. PIETRO *di Carnia* (seconda metà del secolo XV) scultore.

FRANCESCO FANIS (Tolmezzo, -1522) giureconsulto.

GIUSEPPE DECIANO (Tolmezzo, 1500-1576 circa) medico.

ERMACORA FABIO QUINTILIANO (Tolmezzo, 1540-1610 circa) erudito.

NICOLÒ CILLENIO (Tolmezzo, XVI secolo) erudito e letterato.

JACOPO LINUSSIO (Villa di Mezzo, Incaroio, 1691-1747) fondatore della tessitura di Tolmezzo.

NICOLÒ GRASSI (Formeato, morto 1789) storico.

FLORIANO MOROCUTTI (Tàussia, prima metà del secolo XVIII) erudito e letterato.

G. B. DA RIVO (Cercivento, . . . -1752) raccoglitore di memorie storiche.

FELICE MORASSI (Cercivento, 1724-1776) teologo ed erudito.

GIOV. PIETRO DELLA STUA (Ampezzo, circa 1733-1795) storico.

GIUS. MARCHI (Tolmezzo, 1795-1860) archeologo ed epigrafista.

GIUSEPPE CAPPELLARI (Rigolato, 1772-1860) vescovo di Vicenza.

GIOVANNI GORTANI (Avosacco, 1830-1912) scrittore friulano.

I proverbi del mese.

D' atòm e di marz — la gnot e il di si spart.

Cidivòc — tant il di che la gnot.

(Tutti e due vogliono dire la stessa cosa, perchè il colchico autunnale fiorisce agli equinozi di primavera e d'autunno).

A lune setembrine — siet lunis s' inchine.

Tropis cecis, poce ue.

*Co no si pò vendemá
si scuèn contentâsi di ras'ciâ.*

A fuarze di grans di ue — si fâs un quinz di vin.

Ue madure — vin che al dure.

*Quan' che la ciale — 'e ciente in setembri,
cui che comprè blave — sta mal a tornàle a vendi
(vuol dire che fa caldo, dunque perfetta matura-
zione e abbondanza di grano).*

Setembar

o ti splante fur i puinz

o ti suie ance i torinz.

Vendeme.

A proporzion dei stàbii, puaràz,
jo fasevi chest an vendeme rare :
ma indovinait mo ? Un trop di dindiaz
me l'à mangiade dute quante and are.

P. ZORUTTI.

Lis Striis di Germànie.

Quasi tal miez dal canàl di san Pieri, parsore la vile di Cercivint, si viôt une montagne verde che i disin la Tence. Lassù in alt al è un biel pradissit in forme di ciadin, dulà che l'è vòs che vignissin une volte a balà lis striis di Germànie.

'E capitavin ogni joibe, la matine a buinore, prime che sunassin lis ciampanis di san Nicolò di Paluzze. Vistudis a blanc, cun t' une velete rosse su lis strezzis biondis ingropàdis su la cope come une bròtule di cianaipe, sintadis sun t' une file di nuvulutis d' aur e d'arint, svolavin jù vongolant di montagne in montagne, fin dulà che nàs la Bût. Su la boce del gran fontanòn, in te ploe minudine che, come flor temesade, 'e salte in àiar pal impeto da l' aghe che ven fur imburide a ròmpisi tai crèz, 'e si lavavin la muse e i pidins, e po, cun chès lor manutis fres'cinis 'e si petenavin la caveade e la fasevin sù in rizzòz.

Qualchi volte il soreli, plui furbo che tal lor país, in jenfri lis cretis de montagne, al vignive a cucális prime che vessin finît di svuatarási ; o la ciampane di san Nicolò 'e sunave madîns plui a buinore del solit : e alore, vaiulints, 'e scugnivin torná indaùr. Ma plui di spès, mitût tal sen un mazzèt di violutis rossis 'e svolavin tal pradissît de Tence, indulà che in gran ligrie 'e jerin za a spietális lis striis ciargnelis e chês del Friul.

Su la spècule di Ciàbie, sun ché montagne verde e rimpinide che ciale parsore Cedarcis e che fâs ciantòn tra la Bût e il Ciarsò, si podeve vedélis in comarèz, a balá insieme e a bussási còme tantis sùrs.

Indulà che tociavin lis còtulis e chei pidùz lizerîns, il prât al sflurive di bote ; e tal indomàn dut il ciadin de Tence al pareve piturât a strichis rossis, turchinis, blancis e zalis, a fuarze di pan-purcìn, lis e campanelutis che cuviarzèvin la tiare.

E disin che ance sar Silvèrio, chel danât che al piche la montagne rèt il Moscardo, al montave sul so grèbano ; e par gust di vedélis, al meteve il capiel vert e la gabane colór di rose.

Su l'ore di misdì, par rinfres' ciális, al jevave sù dal mar un aiarìn zintil, e, traversade la planure al marciave a cavalòt de Bût, spacànt lis alis blancis mormuiànt e bussànt a une a une lis ondadis che i vignivin incuintri.

Cumò, tal ciadin de Tence no balin plui lis striis. Inveze sar Silvèrio al piche plui che mai, la joibe, e quant che l' à fat un gran grum di clàs, al ju sdrume jù te Bût e in forme di purcìt al torne sù a rimá. La ciampane di san Nicolò, sdrondenade dal vint, cumò 'e sune a miezegnòt ; e chei bòz maalinconics e misteriôs 'e parin il sglinghinà di une ciadene. Lis nestris striis, spauridis, 'e fuin a scuîndisi daùr i grèbanos del Cuc o sul Ciaul o in jenfri lis Palis secis de Serenate. Chês di Germànie, vistudis di neri, cu' lis strezzis disfatis jù pes spàdulis, sintadis sul confin, 'e vain l' antighe amicizie piardude.

CATERINA PERCOTO.

Scioglilingua.

Se l'Arcivescovo de Corfù se disarcivesco
vasse lu per arcivescovarve vu, vu ve disarcive-
scoveressi vu per arcivescovarlo lu ?

Induvinei.

L'induvinèl de mame.

Un zardìn l'è su la tiere,
un zardìn di raritât,
tal zardìn 'a jé une sere
che fâs flors unvier e istât.

Jé l'Italie chest zardìn,
jé la sere il miò païs,
e tra i' flors il miò....
l'è il plui biel : duc' quanc' lu dis.

Al quarte la corone e nol è re,
al ciente matutin e nol è frari,
al à la barbe e nol è capucin,
e al à i spiróns e pur nol è soldât.

Pal frut.

Cenza cour e cenza gràzia
al fai stome ance un bel vis :
la dolcezza 'a dura sempre,
la belezza 'a scomparis !...

G. MALATTIA DELLA VALLATA.

I fiori dei campi e dei giardini.

Nei prati cominciano a fiorire: il colchico (*cidivòc*), il dente di leone (*pisseciàn* o *tale, talate*).

Nei giardini e negli orti i sempre vivi (*semprevivos*).

Gli erbaggi del mese.

Pomodori, cavoli-verza (*verzis*), cetrioli (*codumars*), zuche (*cocis*) e zucchi i (*cociñs*), fagioli (*fasui*), bieta (*blede*), finocchi (*feroli*), prezzemolo (*savórs*), cicoria (*ladric*), peperoni (*peveróns*), patate (*patatis*), lattughe (*salate*), melanzane (*melanzanis*), rucola (*rùcole*).

Le frutta del mese.

Uva (*ue*), fichi (*fics*), pere (*pirùz*), mele (*milùz, mei*), noci (*còculis*), nocciole (*nolis*), prugne (*siespis*), pesche-noci (*barecòcui*).

I provèrbios par duc'.

A cui che al crôt — Dio al proviôt.

Ogni plat il so savór,
ogni man il so lavór.

Bisugne temé Dio par amór,
e nò amálu par timór.

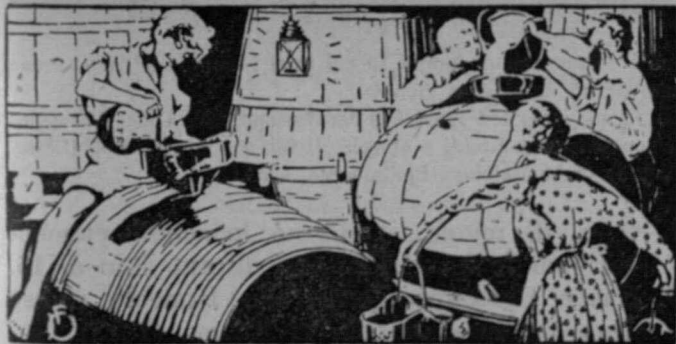
Zuná e altri ben no fá
a cià dal diaul no si lasse di lá.

Cui che al ùl racuei — che al semeni.

L'ordin l'è pan
e il disordin l'è fan.

Se tu amis, duc' son bogns,
se tu odeis, duc' son trisc'.

Cui che nol sa nuie, nol val nuie.



OTTOBRE

Il soreli al s'ciampe vie,
 e par dái l'ultim salût
 ogni fieste si fâs sagre
 cu' l'armòniche e il vin gnûf....

Jé scurtade la ciavezze
 dal bon timp ance ai scuelârs:
 jo ju torni a mandá a sceuele
 plui contènz e plui gaiàrz.

Giovanni da Udine.

(Udine 1487 — Roma 1564).

Giovanni Ricamatore - dalla professione dei suoi familiari - conosciuto universalmente col nome di Giovanni da Udine, fu illustre pittore e architetto. Scolaro del Giorgione e di Raffaello, egli si dedicò particolarmente agli stucchi e alle grottesche, ed in questo dimostrò la sua potente, originale personalità, ed ebbe



fama e fortuna in un tempo in cui tutti i campi dell'arte erano signoreggiati da maestri giganti.

La sua maggiore opera è la decorazione delle Logge Vaticane: ma non mancano dipinti e stucchi di lui anche nel Friuli (Udine, Colloredo di Montalbano, Spilimbergo, ecc.).

1. Oggi, di regola, si aprono le scuole elementari per le iscrizioni che durano fino al 15.
9. Nasce Giuseppe Verdi alle Ròncole presso Busseto, in provincia di Parma (1813).
11. Gli Italiani sbarcano a Tripoli (1911).
12. Cristoforo Colombo scopre l'America (1492).
Osoppo si arrende all'Austria dopo lunga e gloriosa resistenza. (1848).
13. Per vendicare il padre, Tristano di Savorgnan uccide il Patriarca Giovanni di Moravia: prima origine della fine del Governo dei Patriarchi nel Friuli (1391).
15. S. Teresa. — *Per Santa Teresa prepara la tesa.*
17. Con la pace di Campofòrmio, Napoleone vende il Friuli e Venezia all'Austria (1797).
18. San Luca Evangelista.
San Luche - puarte vie la merindute.
Sut o bagnât - par san Luche che al sei semenât
(il sore).
23. Oggi il Sole entra nel segno zodiacale dello Scorpione. Nasce (a Udine) ad ore 6.19 m., tramonta alle 16 e 50 m.
- 24-31. Battaglia di Vittorio Veneto. I nostri entrano a Sacile e passano la Livenza (1918).
25. Triste anniversario della rotta di Caporetto (1917) che segnò il principio dell'invasione austro-tedesca nel Friuli e nel Cadore, du-

rata un anno ed eroicamente vendicata nella battaglia di Vittorio Veneto.

27. (1917).

*Vin siarât la nestre puarte,
vin dât jù ben il saltèl,
e si sin mitùz par strade,
cui frutìns a brazzecuel.*

*Oh! ma piès di tant sterminio,
piès di tant dolór di cur,
pàs cun pàs nus compagnave
la vergogne di lunc fur!*

28. S. Simone — I tedeschi entrano a Udine.
(1917). :

A san Simòn — si giave il râf e il ravizzòn.

A san Simòn — va la òdule tas rêz a tombolòn.

San Simon e Jude — la rave ven madure ;

o madure o no madure — si la met sot sieradure.

*San Simòn — dà la clâf al paròn (la raccolta
è fatta).*

A san Simòn — si tire sù la cialze e il scufòn.

San Simon passât l'unviar entrât.

29. Gl' Italiani vincono l' epica battaglia di Vittorio Veneto con la quale si chiude la guerra delle Nazioni (1918).

30. Beata Benvenuta Boiani di Cividale. — Muore a 73 anni Erasmo di Valvason, letterato e poeta. (1593) — Battaglie a San Daniele, lungo il Ledra, a Basiliano e a Pozzuolo. (1917).

31. I Turchi battono i veneziani sull' Isonzo ed occupano il Friuli (1477).

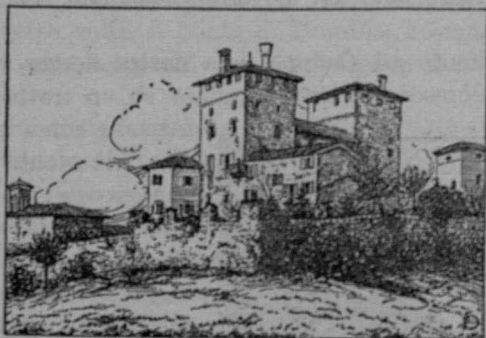
IL VIAGGIO DEL MESE

Da Udine a Tarvisio per la valle di Raccolana.

Montiamo in treno alla stazione di Udine. La linea ferroviaria si dirige a settentrione attraversando la pianura ricca di coltivazioni e dirigendosi alle amene colline, che si raggiungono alla stazione di Tricesimo. Nello sfondo la linea delle Alpi e, notevole in essa, il profilo quasi uniforme, costituito dalle catene del gran Monte, del Musi e del Ciampòn (Prealpi Giulie) che, quantunque a notevoli distanze l'una dall'altra, e separate dal profondo solco della Valle del Torre, si allineano nell'aspetto di un massiccio baluardo, quasi limite alla pianura friulana. La linea alpina si stronca improvvisamente in corrispondenza alla valle del Tagliamento e prosegue ad occidente, più frazionata nelle cime delle prealpi Carniche.

Da Tricesimo a Tarcento, ad Artegia, fino a Gemona, corriamo in un'amenissima regione collinosa, sparsa di villaggi e di ville, ricca di vigneti e di castagneti, dove ogni tanto, sulla cima di un colle fra il verde, appare un castello. Più oltre, s'intravede a sinistra la vasta linea ghiaiosa del Tagliamento che lambe la base dei monti Naruint e San Simeone. Isolata, quasi voglia sbarrare l'uscita del Tagliamento in pianura, si eleva qui la rupe di *Osoppo*. Questo colle roccioso è una vera fortezza naturale, e fin da tempi antichissimi venne rafforzata con opere militari e costituì per secoli un valido baluardo per la Patria friulana contro gli invasori stranieri che scendevano dal settentrione. Questo forte

fu affidato, nel medio evo dai Patriarchi di Aquileia alla famiglia dei Savorgnani, che lo tenne poi anche



Cassacco, uno dei castelli delle colline Friulane.

sotto il dominio della Repubblica Veneta; e la storia ricorda la valorosissima difesa che Gerolamo Savorgnan ne fece nel 1514 contro le truppe dell'Imperatore Au-



La rupe di Osoppo.

striaco Massimiliano I, difesa che salvò l'intero Friuli dall'invasione. Napoleone I lo rese quasi inespugnabile; nel 1848, resistendo al lungo assedio austriaco, si rese glorioso. Quel pugno di eroi che lo difese, il 14 ottobre, si

arrese per fame e, lasciato il forte, corse alla difesa di Venezia. Alla Bandiera gloriosa del Comune di Osoppo fu assegnata poi, dal governo nazionale, la medaglia d'oro.

Di fronte ad Osoppo, alla nostra destra, ci si presenta pittoresca *Gemona*, adagiata su un tratto di suolo



Gemona. Il Duomo.

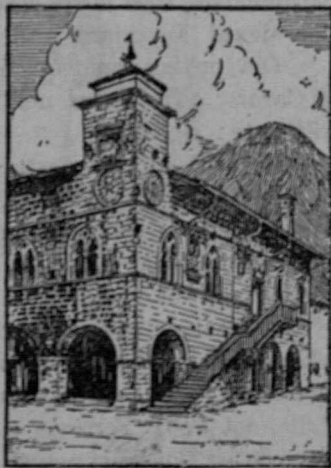
formato come a ventaglio dal torrente Vegliato, che scende fra il Ciampòn ed il Quarnàn. In alto, torreggianti sul colle, gli avanzi dell' antico castello ; più sotto i massicci campanili di S. Giovanni e del Duomo ; l'abside di questo notissimo edificio medievale, il vasto fabbricato del Monastero, qualche avanzo delle antiche mura conservano alla parte alta della cittadina un po' del suo antico aspetto, mentre la parte nuova scende verso il terreno pianeggiante e ben coltivato ed irrigato, che alcune ridenti ville allietano ; il tutto contrastante con l'aspetto nudo ed aspro dei due monti sovrastanti ; il Ciampòn (m. 1710) ed il Quarnàn (m. 1372).

Il Ciampòn si chiama anche *Ambrousét* e, come l'*Amariana*, ha la singolare dote di annunciar il bello o il cattivo tempo :

Se l' Ambrousét al à il ciapiel, ven ploe sigure.

Proseguendo da Gemona, ci accostiamo al Tagliamento, il nostro massimo fiume, fra le sponde dei monti. Attraversata ad Ospedaletto la prima galleria si può vedere, verso valle, il ponte di Braulins, costruito recentemente: uno dei pochi che congiungono le due rive del Tagliamento.

Per lunghi anni questo nostro fiume mancò di ponti stabili, tranne uno mulattiero presso Forni di Sotto. La viabilità era servita dai passi-barca e da ponti mobili provvisori. Bisognava scender a Casarsa (oltre 100 km, dalla sorgente) o a Latisana (a circa 30 km. dal suo sbocco nell'Adriatico) per trovarvi un'opera d'arte stabile! Soltanto nel 1906 fu aperto al transito il ponte alla stretta Pinzano, unendo così S. Daniele alla riva destra del Tagliamento (quindi a Maniago, Aviano, Sacile). Nel 1915 fu inaugurato il ponte di Avóns, fra Tolmezzo e Cavazzo, e di recente ne venne costruito uno nuovo fra Dignano e Spilimbergo.



Venzone. Palazzo Comunale.

Attraversiamo ora i rivoli Bianchi, vastissimo, bianco letto ghiaioso di un torrente quasi sempre senz'acqua, e a settentrione ammiriamo il gruppo dolomitico dei monti Sernio e Creta Grauzària (m. 2100). Ed eccoci a *Venzone*. Più ancora di Gemona quest'antica terra conserva il suo carattere medievale. Della passata ricchezza dovuta alla sua posizione di transito del commercio

con la Germania testimoniano il magnifico Duomo, il Palazzo Comunale e molti palazzi privati. La cerchia delle mura, quasi intatta, ci rivela ancor da lontano il suo carattere antico. Venzone ha anche una curiosità che la rende celebre: le *mummie*, cioè i cadaveri che, sepolti nel sagrato, subiscono naturalmente un processo simile a quello che gli Egiziani antichi ottenevano artificialmente.

Persuti de S. Daniel, mummie de Venzon e parussole de Pordenon, ecco le tre cose più interessanti del Friuli... per alcuni Veneziani.

Ora proseguiamo quasi in rettilineo alla stazione per la Carnia, dove entra nel Tagliamento il suo maggior affluente: il Fella.

Ecco il monte Festa, contrafforte di maestro del S. Simeone, teatro di tenace, eroica resistenza da parte dei nostri soldati nell'invasione nemica dell'ottobre 1917; e a tramontana, quasi di fronte al Festa, l'Amariana che eleva la sua vasta massa, coronata della doppia cima.

Alla stazione per la Carnia, proseguendo lungo la Pontebbana, salutiamo la chiara, vasta, bella valle del Tagliamento, che abbandoniamo per entrare nella stretta Valle del Fella. Ferrovia e strada carrozzabile s'intrecciano e si sovrappongono alternativamente, e noi entriamo con la prima spesso nel buio di brevi gallerie.

Ecco *Moggio*, dalla bella chiesa abbaziale dominante il borgo dall'alto poggio, che a noi si presenta allo sbocco della valle dell'Aupa. In questo bel paese vi sono due cartiere, delle quali una secolare. A destra della stazione ammiriamo la pittoresca cascata del rio Campers. Poi Resiutta. Guardata di qui, l'Amariana pare un'immensa, acuta piramide.

Se abbandonassimo la ferrovia per inoltrarci nella

valle di Resia — che scende dal monte Canin ed è abitata da una popolazione di origine slava che parla un dialetto diverso da quello degli altri slavi del Friuli — per una



Costumi Resiani.

bella strada carrozzabile, e poi per una mulattiera, potremmo andare a Stolvizza e poi su ad Uceca, presso il vecchio confine, e giù a Saga, nella vallata dell' Isonzo. Ma proseguiamo lungo la valle del Fella. La linea ferroviaria è tutta un succedersi di gallerie, ponti, viadotti. A *Chiusaforte* il Fella accoglie uno dei suoi maggiori affluenti, il *Raccolana*, che dà il nome alla valle e al paesello che, di fronte a *Chiusaforte*, ne custodisce lo sbocco.

Qui la valle del Fella piega decisamente a settentrione, e lo svolto è segnato da una stretta gola che fu nei secoli scorsi la *Chiusa*, fortificata a scopo militare, della quale rimane ancora qualche avanzo di muratura.

La ferrovia prosegue, ora traversando i fiumi su arditissimi ponti, ora passando attraverso gli sproni rocciosi, con brevi gallerie, per Pontebba e — superata, a Camporosso, la soglia che divide le acque che alimentano il Fella e quindi l'Adriatico, da quelle che alimentano Zeglia e quindi il Mar Nero — fino a Tarvisio. *Pontebba* è la località più importante e più singolare di questo breve percorso. Per secoli e secoli un torrente, la Pontebbana separò il borgo tutto italiano, da Pontafella, che, dopo essere stata slava, era divenuta tedesca, ed aveva ed ha tuttora (sebbene molti edifici abbattuti durante la guerra siano stati ricostruiti) campanile, chiesa, case, abitanti con fisionomia e lingua straniera.

Ma noi da Chiusaforte non vogliamo proseguire in ferrovia; vogliamo invece abbandonare il treno e raggiungere Tarvisio per la via fra i monti, risalendo la valle di Raccolana. Questa scende dalla sella di Nevea che si stende in aspetto di vasto altipiano fra due dei maggiori gruppi delle nostre Alpi: il Canin e il Montasio. Il facile valico di Nevea per la comunicazione col paesello di Cave del Predil o Raibl, già appartenente alla Carinzia, posto sull'importante strada del Predil, deve aver mantenuto sempre attiva frequenza per questa valle, e il bisogno di trasporto del legname può aver indotto, in tempi lontani, alla costruzione di una strada da carri, strada che le frane e le alluvioni si incaricavano di distruggere frequentemente.

Nel 1809, durante le guerre napoleoniche, le truppe del Principe Eugenio, inseguenti gli austriaci, la riat-

tarono, e in soli tre giorni ridussero a mulattiera il sentiero che risaliva l'ultimo tratto della valle, il *Mostiz* o *Scala di Nevea*, per rendere possibile il passaggio delle truppe e delle bestie da soma. La stessa strada servì poi nel 1813 alle stesse truppe italiane in ritirata. Nell'ultima guerra (1915-18) se ne fece una magnifica strada dove oggi corrono rapide le automobili, che però non raggiungono Nevea, perchè la natura del terreno frangoso nell'ultimo tratto, a serpentina, la espone ai danni delle alluvioni.

Giù, ad oriente, si scende per la valletta del *Rio del Lago* al lago di Raibl. Ma chi voglia veramente penetrare nel segreto dell'alta montagna e godersi un mondo nuovo, deve, di qui, raggiungere l'orlo dell'altipiano roccioso che si stende sotto i ghiacciai del Canin, e vi proverà impressioni non immaginabili da chi non conosce l'alta montagna. Nevea fu sempre mèta preferita dagli alpinisti friulani che trovano là un ricovero funzionante da piccolo albergo di montagna. Questa modesta sella alpina assume l'importanza di grande spartiacque europeo. Infatti il rio di Racolana per il Fella ed il Tagliamento va all'Adriatico, mentre il rio del Lago, per la Gailitz che tocca Tarvisio, alla Zeglia, alla Drava, al Danubio e al Mar Nero. Il versante del Rio del Lago è più ricco di bosco e ha di fronte il passo del Predil, superato dalla magnifica strada che da Tarvisio per Bretto scende nella valle dell'Isonzo.

Scendiamo verso il lago.

Camminiamo lungo la sponda sinistra, attraversiamo i miseri avanzi di un forte austriaco distrutto dalla guerra, e raggiungiamo la grande strada del Predil, fino al villaggio di Cave del Predil, lindo e chiaro, con qualche bell'alberghetto, paese che trae le sue risorse

principalmente dalle miniere di piombo che da tempo immemorabile vi sono sfruttate. Settanta chilometri di gallerie (una lunghezza poco minore di quella che abbiamo percorso noi per venire da Udine) traforano in ogni senso e a vari livelli la montagna e passano anche in profondità, sotto il paese e sotto il lago, per mandare perfino un ramo a sboccare nella valle dell'Isonzo, a Bretto. Per questa via nascosta ed insidiosa durante la guerra passavano i soldati austriaci, evitando il passo del Predil battuto dai nostri cannoni.

In quelle gallerie oggi ferve il lavoro pacifico di cento e cento lavoratori, corrono trenini elettrici e carrelli trascinati dagli operai, si preparano e scoppiano mine, si frammentano col piccone i materiali più grossi, si fa anche una prima cernita (scelta) del materiale. Il resto del lavoro si farà poi alla luce del sole.

Attualmente à Cave del Predil vi sono due stabilimenti per la lavorazione di questo minerale, uno dei quali è di proprietà dello Stato.

Continuiamo per la bellissima strada della pittoresca vallata, passando qualche ridente paesetto, finchè sbocchiamo nella conca di Tarvisio, importante nodo stradale-ferroviario. Infatti *Tarvisio* è posto all'incrocio delle vie di comunicazione tra le valli del Fella (passo di Camporosso) e dell'Isonzo (passo del Predil), della Drava (Austria) e della Sava (Jugoslavia). La più antica ed importante di queste vie, praticate fin dai tempi romani, è appunto quella che conduce dall'Italia in Austria per il passo di Camporosso o di Tarvisio, congiungendo il Friuli con la Carinzia (Villaco). Questa e le altre vie suindicate hanno sempre avuto una notevole importanza militare, e, nelle azioni di guerra napoleoniche, l'occupazione del nodo stradale di Tarvisio

fu spesso decisivo per il possesso di tutta la zona, e per la sicurezza dello stesso Friuli. L'interesse principale del luogo è dato dalla bellezza dei monti boscosi, dalla notevole altitudine (751 m.), dalle amenissime passeggiate anche d'alta montagna (Mangart, Jôf Fuart, ecc.) congiunte alla facilità delle comunicazioni ferroviarie. La popolazione di Tarvisio parla il tedesco; ma in ogni tempo tutta la val Canale fu percorsa ed abitata anche dai nostri friulani che qua e là, fra slavi e tedeschi, piantavano le tende dove trovavano da lavorare e da far qualche fortuna. Un numero notevole di famiglie Tarvisiane portano nomi che designano nettamente la loro origine carnica; nomi italiani indicano anche spesso molini, torrentelli, valli, in tutta la zona (molino e rio Bartolo, rio Scarpa, val Romana, Fusine, ecc.) Questo giova notare, perchè le necessità strategiche della difesa d'Italia, che hanno fatto stabilire la linea di confine al di là di Tarvisio, hanno trovato qualche rispondenza anche in quella modesta, ma secolare e costante, necessità d'espansione del popolo italiano che è una delle caratteristiche del nostro paese.

Dopo questa lunga passeggiata rimontiamo in treno e in poche ore arriviamo a casa a riposarci, conservando nella memoria l'immagine di queste montagne che costituiscono l'estrema barriera nord-orientale della Patria.

A. FERRUCCI.

Gli uomini più notevoli di Gemona, Venzone, ecc.

BASILIO BROLLO (Gemona, 1648-1706), teologo, missionario, autore del primo dizionario cinese-latino.

VINCENZO LUCARDI (Gemona 1808-1876) scultore.

GUARNERIO D' ARTEGNA (Artegna, 1400-1467) erudito, raccoglitore di cose letterarie.

GUGLIELMO MENIS (Artegna 1790-1850) medico e letterato.

NICOLÒ MORLUPINO (Venzone, Sec. XVI) notaio e poeta friulano.

FRANCESCO MANTICA (Venzone, 1534-1614) giureconsulto, cardinale.

PIETRO SILIO (Venzone, 1660-1722) poeta latino.

CORNELIO FRANGIPANE (Tarcento, 1508-1588) giureconsulto e letterato.

MICHELE LEICHT (Tarcento, 1827-1897) storico.

GIAN GIUSEPPE LIRUTI (Villafredda, 1689-1780) storico, erudito.

ARTURO ZARDINI (Pontebba, 1869-1923) geniale autore di canti popolari friulani.

La curiose.

(Filastroce ciolte sù in val dal Nadisòn).

- Dontre vigniso, missàr Lavorebèn ?
 - Di san Jacun di Galizie, che Dio us dei dal ben.
 - Di san Jacun di Galizie ?
 - De Ciargne po ?
 - Si sa di nò.
 - Vedeso po!
-

- Ce strade veso fate, missàr Lavorebèn ?
 - 'Oh l'ài ciatade fate, che Dio us dei dal ben.
 - La vês ciatade fate ?
 - Vevi di fále jo, po ?
 - Si sa di nò.
 - Viodeso po!
-

- Dulà seso rivât, missàr Lavorebèn ?
 - Te ciase di miei cusìns, che Dio us dei dal ben.
 - Te ciase di uestris cusìns !
 - Vèvio di stá pe strade, po ?
 - Si sa di nò.
 - Vedeso po!
-

- Ce us àno dât di mangiá i uestris cusìns, missàr Lavorebèn ?
 - Formènt e spiis di vene, che Dio us dei dal ben.
 - Formènt e spiis di vene ?
 - Columbìns e gialinis, po ?
 - Si sa di nò.
 - Viodeso po!
-

- Dulà us àno mitût a durmí uestris cusìns, missàr Lavorebèn ?
 - Te stale cu' lis vaciutis, che Dio us dei dal ben.
 - Te stale cu' lis vaciutis ?
 - Vèvino di fámi un jet di plume, po ?
 - Si sa di nò.
 - Vedeso po!
-

— Dulà us àno mandât tal domàn uestris
cusìns, missàr Lavorebèn ?

— A passòn cu' lis vaciutis, che Dio us dei
dal ben.

— A passòn cu' lis vaciutis ?

— Vèvio di stá in poltrone, po ?

— Si sa di nò.

— Vedeso po!

— Cun ce paràviso lis vaciutis, missàr La-
vorebèn ?

— Po cu' la bachetute, che Dio us dei dal
ben!

— Cu' la bachetute ?

— Vèvio di tiràlis pe code, po ?

— Si sa di nò.

— Vedeso po!

Il Furlàn.

Il furlàn 'l'è fuart e sclet,
se al ocòr, l'è musicàl,
il furlàn l'è un dialèt
veramentri originàl.

Un esempi bastarès:
dis a Tin, quant c'al ven sù
a puartámi i spagnolèz:
Tin ten tin tin tan tun tu. (1)

EMILIO NARDINI.

(1) Tin, tentint intánt un tu.

Induvinel.

Grandòn il pari,
spinose la mari,
nerute la fie
tal còs 'e va vie.

Pal frut.

Misèrie fâs indùstrie, indùstrie fâs bondanze,
bondanze fâs acidie, e acidie torne a generá mi-
sèrie.

- Misèrie, ustu panade ? —
— Sì jo, mari. —
— Ben, va ti ciol la sedòn. —
— Nò, mari, no uei panade ! —

La panole.

.....
— No stait a vé premure di racuei
la blave ; ma lassaile là magari
sin tor i Sanz ; chè al è mil voltis miei :
'e rint di plui e dà farine buine.
Fasin come c'àn fat i nestris viei.
Cui c' al ciol su trop prest, l' à minudine,
flapote, e i va patidè e no fâs ben.
Lassaile madurì : varès farine
che di duc' i malàns lontàns us ten.

GIOVANNI LORENZÒN.

I fiori dei campi e dei giardini.

Nei giardini fioriscono le giorgine (*giorginis*).

Le frutta del mese.

Nespole (*gnéspui*), noci (*còculis*), nocciole (*nolis*), castagne (*cistinis*), melagrani (*milùz ingranâz*), pere e mele d' inverno (*pirùz e milùz di unviar*).

Gli erbaggi del mercato.

Sedani (*sèlino*), patate (*patatis*), cerfoglio (*cerfuei*), carote (*carotis*), zucche (*cocis*), cavoli (*brócui*), cavoli verza (*verzis*), melanzane (*melanzanis*), peperoni (*pevaróns*), spinaci (*spinasis*), rafano (*cren*).

I provèrbios par duc'.

L'om propòn — e Dio al dispòn.

L'è mior pôc cun justizie che trop cun peciât.

Dio al rive par dut.

Ogni trop l' è masse.

A tindi masse archetis, ciapin sù i ucei chei altris.

Consei di vecio, aiût di zovin.

Fortunade ché ciase che à un vieli dentri.

Cui c'a nol à amór pas béstiis no 'nd à nance pai cristians.

Dur cun dur nol fâs bon mur.

L'om, la so sorte la puarte tai comedóns.

Farai l'è fradi di no fá mai.

La vite jé il contènt dai fortunâz e il tormènt dai disgraziâz.



NOVEMBRE

Jé une gran malincunie
marciá incuintri dal unviar ;
ma jo us clami, daspò cene,
duc' atòr dal fogolàr,

e us prepari, al clar de flame,
lis cistinis e il vin blanc....
e che fur soffli la buere,
sbridinànt e businànt.

E. C.

Paolo Diacono.

(Cividale 720 — Monte Cassino 799)

È il solo storico del periodo longobardo in Italia. La sua storia delle «Gesta dei Longobardi» è l'unica luce che rompa le tenebre di quella fosca età. Dopo aver vissuto alla corte di Pavia presso i re longobardi Rachis, Astolfo e Desiderio, segul in Francia



quest'ultimo, prigioniero di Carlo Magno. Carlo Magno tenne Paolo in grande considerazione. Passò egli poi a Benevento, ministro del duca Arichi, e quindi si ritirò a Monte Cassino. Lasciò molte opere d'indole letteraria, storica ed ecclesiastica; e fu certamente una delle menti più colte e più quadrate del suo tempo.

1. Festa di tutti i Santi. — Festa civile.

1-5 (1917). Combattimenti sul Tagliamento.

I sanz lu scomenzin e S. Andree lu finìs (il mese).

*Duc' i Sanz cu' la gabane
e lis monz cu' la blanchete.*

2. Commemorazione dei Defunti.

I muarz o c' a justin, o c' a disjustin (il tempo)

I nostri rientrano a Pordenone, Spilimbergo, Portogruaro ecc. (1918).

3. S. Giusto, Patrono di Trieste. Festa di pre-
cetto nella città e territorio di Trieste. —
Anniversario della liberazione di Udine dalle
truppe austriache (1918).

*Cor e cor su di ché strade,
tant si leve masse a planc....
Co lumai la mont Cianine,
mi sentii sabulì il sanc :*

*Un intòp tal cuel, un spasim,
un tremàz da ciâf a pît....
cor e cor su di ché strade,
'o rivai fin a San Vît.⁽¹⁾*

(1) Il Cimitero della città di Udine.

Duc' i muarz 'e suspiravin :
« Sêso cà, laude al Signór ! »
Jo vaivi e no savevi
distacámi plui di lor.

E. CARLETTI.

Redenzione di Trento e Trieste. — Armistizio di Villa Giusti, che segna lo sfacelo dell'Austria. Anniversario del combattimento dei Garibaldini contro gli zuavi del papa e i francesi a Mentana (1867).

4. Festa nazionale per la fine della guerra italo-austriaca. --- Sbarcano le truppe italiane re-dentrici a Fiume e a Zara.
11. San Martino vescovo di Tours, protettore dei soldati. — Natalizio di S. M. Vittorio Emanuele II. — Festa dell'Esercito. — (1917). I nostri resistono sul Piave — Per tutto il Friuli oggi è la scadenza delle pigioni e delle affittanze coloniche.

A san Martìn — ogni most l' è vin.

A san Martìn — l' ùl il formènt tal ciamp o tal mulìn.

L' istadele di san Martìn — dopo tre dis 'a pò vé fin.

oppure : no dure che un tantìn.

Ocis, cistinis e vin — 'a son plaz di san Martìn.

12. S. Martino I, papa. Nel Friuli questo è detto *S. Martìn des fèminis*.
14. Pioggia di stelle cadenti.

22. SS. Demetrio e Giuliano, martiri, ricordati a Parenzo. — (1616) I pirati Uscocchi bruciano Visinale, Dolegnano, S. Andrât ecc. — Entra il Sole nel segno Sagittario. — Il Sole nasce (a Udine) alle 7 e 3 m., tramonta alle 16 e 10.
23. Altra pioggia di stelle cadenti.
24. S. Crisògono martire di Aquileia. — 1481) Data del primo libro stampato nel Friuli dal tipografo Gerardo di Fiandra, a Cividale.
25. Santa Caterina onorata come protettrice degli studi (da non confondersi con Santa Caterina da Siena la cui festa cade il 30 aprile).

*Da sante Lùzie a sante Catarine — si scurte
un pît di gialine (il giorno);
da sante Catarine a Nadâl — un mês biel
auâl. (25 nov.-25 dic.).*

Sante Catarine — la nêf a la coline.

*Cui che al ûl l'oce fine — la copi dome a
sante Catarine.*

30. S. Andrea apostolo.

*Se a sant'Andree nol nevee
spietile par Nadâl;
se nò no è maravee
di lá fur nèz auâl.*

Sant'Andree — il purcît su la bree.

Fiera importantissima a Gorizia che dura 15 giorni.

Istadele di San Martín.

Zornadis d' aur ! Un clip, une serene
pâs che si spant su la campagne e i cuei,
e un gnûf calór di vite in ogni vene,
e un mateá, te tese, di franzei.
Ven di no sai ce bande un aiarin,
c' al sa di avrìl, a dismolá il garbìn....

ENRICO FRUCH.

IL VIAGGIO DEL MESE

S. Daniele - Spilimbergo - Maniago.

Una escursione veramente magnifica fu quella di domenica scorsa ; da Udine, col tram a vapore si raggiunse San Daniele, e poi di lì un' amico del babbo ci condusse, in automobile, fino a Spilimbergo, dove si desinò ; e nelle ore pomeridiane per Maniago ed Aviano si raggiunse Pordenone. Ma posso dirti poco delle mie impressioni, perchè si fece ogni cosa a gran velocità ; l' automobile correva, correva, e i paesi sfilavano un dopo l'altro senza quasi lasciar tempo di ricordar neppure il nome. In ogni modo ti racconterò qualche cosa, almeno dei luoghi nei quali ci siamo fermati.

Se devo dirti il vero, il nome che mi è rimasto più impresso nella prima parte del viaggio è quello di *Martignacco*, perchè lo conoscevo già da un pezzo, e lo conosco certo anche tu. I biscotti Delser si fabbricano proprio là. Poi ricordo di aver visto altri paeselli, tutti in bella posizione sui colli fra i quali passava il tram.

A *San Daniele* ci siamo fermati alquanto ; che bel paese ! Dalla stazione si deve salire un po', per giungere alla sommità del colle ov' è la chiesetta di S. Daniele ;



Costumi friulani di Maniago.

ma di lassù che magnifico panorama ! Si vedono anche alcuni villaggi e castelli, vicini e lontani, sulla sommità di colline non molto alte ; bellissimo è poi il centro del paese, col duomo e il palazzo comunale. Vi sono anche belle case e vie, in modo che, più che un paese, mi parve una vera città ; possiede infatti, come le città, monumenti, scuole, una biblioteca e varie altre istituzioni di coltura. Ha poi una particolarità : che vi si parla il friulano meglio che in qualunque parte del

Friuli, meglio certo che ad Udine. I dintorni sono veramente ameni; c'è anche un piccolo lago, ma lontano e, da quel che mi fu detto, un po' paludoso; ci sono



San Daniele. Antica porta « Via Mazzini ».

inoltre nei dintorni dei castelli interessanti e qualche volta ben conservati, come Caporiacco, Ragogna, Susans e Pinzano.

Quest'ultimo l'abbiamo anche veduto nella gita in automobile, dopo aver passato, su di un alto ponte in cemento armato, il Tagliamento che qui corre non già, come presso Casarsa, fra le ghiaie, in un letto che sarebbe capace di condurre Dio lo sa quanta acqua di più; ma in basso, stretto fra sponde rocciose e occupando tutto l'alveo. Da Pinzano si giunse in un batter d'occhio a *Spilimbergo*.

*Chestè chi no jé une vile,
jé une ponte di citât;
e à lis ciasis cussì bielis
come chês di Cividât,*

È una città piccola, ma veramente bella ; quasi sulla sponda del Tagliamento, che già qui ha letto larghissimo, ma incassato fra due ripe piuttosto elevate. Il duomo



Spilimbergo. Castello e Chiesetta sul Tagliamento.

di Spilimbergo è molto bello e ricco di quadri ed oggetti pregevoli, opera quasi tutti di artisti friulani, anzi talora spilimberghesi, perchè anche Spilimbergo ebbe i suoi uomini grandi. Ed ebbe anche importanza militare e commerciale, in grazia della via che costeggiava il Tagliamento e, diramandosi, finiva ai diversi porti fluviali di Latisana, Pordenone, Sacile, Portogruaro. Da Spilimbergo si vedono molto bene i monti friulani e particolarmente quelli più vicini che i geografi chiamano Prealpi Carniche ; quei monti, salvo che alla base, sono nudi e rocciosi. Ma fra di essi vi sono delle bellissime conche e vallate : il Canale di S. Francesco percorso dall'Arzino, il canale di Tramonti bagnato dalla Meduna e quelli di Cimolais e Claut percorsi dalla Cellina. Quest'ultimo è il fiume più importante dei tre, sebbene si consideri come affluente della Meduna ; esso divenne poi più importante ancora, quando con uno sbarramento, con un

lungo canale, con tubi obliqui, con turbine, si ottenne che la grande sua massa d'acqua fosse trasformata in energia elettrica. Questa energia si trasporta fino a Venezia, dove serve per la pubblica illuminazione. Tutte cose che mi disse il babbo, perchè noi, purtroppo, passammo per Montereale Cellina, dove è la centrale elettrica, così rapidamente, che non potemmo vedere quegli impianti. Chi sa, del resto, se ce li avrebbero fatti vedere!

Ma col discorso ho sbagliato strada, perchè infatti noi da Spilimbergo, per Sequals, andammo a Meduno e di qui a Maniago, donde si raggiunse poi Montereale. Anche a *Maniago* si passò senza vedere le fabbriche di temperini. E pensare che ne avevo anche io uno in tasca! Il venditore ambulante, dal quale il babbo lo aveva comprato, lo aveva assicurato che era stato fabbricato proprio là. Ma pazienza! Sarà per un'altra volta. Da Montereale si raggiunse Aviano e poi di là direttamente Pordenone.

Che impressione singolare mi fecero le praterie attraversate nell'ultimo tratto del viaggio! Quanti campanili si vedevano spuntare da lontano! Ma i paesi sono distanti l'uno dall'altro e, salvo il campanile, nulla di notevole devono avere. Quelle praterie si chiamano *magredi*, e il nome è ben trovato, perchè il suolo è tutto ghiaioso e producono poco. Vidi però in un punto che si scavava una *cotica* piena di radici; mi dissero che si chiama *quadro* e che serve a fare spazzole di qualità ordinaria. Quanti campi coltivati potrebbero aversi al posto di quei prati, che giovano a così poco! Quasi solo alle manovre della cavalleria e come campi per aviazione. Ma siamo sempre lì! Manca l'acqua, e senza l'acqua non si può avere terra fertile. E l'acqua manca non già perchè non piove, ma perchè le ghiaie bevono tutta

l'acqua che cade dal cielo e perfino quella dei fiumi. La Cellina e la Meduna hanno portato proprio loro questa enorme quantità di ghiaia dai monti; e ne



Costumi di Aviano.

pagano il fio, perchè vedono inghiottite le loro acque da quelle ghiaie medesime. Nel piano infatti questi fiumi sono quasi sempre a secco.

Del ritorno non ti dirò nulla. L' amico del babbo si trattenne a Pordenone, e noi dovemmo tornare ad Udine con uno dei treni della sera.

Per ora abbiti un saluto e un bacio dalla tua
GIORGIA.

Gli uomini più notevoli di S. Vito, Spilimbergo, ecc.

ANDREA BELLUNELLO (S. Vito, Sec. XV) insigne pittore.

POMPONIO AMALTEO (S. Vito, 1505-1584) insigne pittore.

ANTON LAZZARO MORO (San Vito, 1687-1764) scienziato ed erudito.

GIROLAMO DE RENALDIS (S. Vito, 1724-1803) matematico e storico.

FEDERICO ALTAN (S. Vito, 1714-1767) dotto eletterato.

BARTOLOMEO APRILIS (1783-1860) medico.

BERNARDINO PARTENIO (Spilimbergo, 1500-1558) poeta ed erudito.

GIOVANNI ANTONIO PILACORTE (Spilimbergo, Sec. XVI) scultore.

IRENE DA SPILIMBERGO (Spilimbergo, 1540-1559) pittrice.

G. BATTA CAVEDALIS (Spilimbergo, . . . -1858) agronomo, ingegnere e patriota.

DANIELE CONCINA (Clauzetto, 1697-1756) teologo.

ERASMO DA VALVASÒN (Valvasone, 1520-1593) insigne poeta e letterato.

Gli uomini più notevoli di S. Daniele.

GIULIO LILIANO (1560-1633) letterato.

GIUSTO FONTANINI (1666-1736) arcivescovo letterato ed erudito,

DOM. ONGARO (1796) erudito raccoglitore di memorie patrie.

TEOBALDO CICONI (1824-1863) commediografo.

LUIGI MINUSINI (1816-1901) scultore.

.... e del Maniaghese.

GIOVANNI AILINO (sec. XIV) cronista.

LEONARDO FOSCO, di Aviano, (sec. XVI) letterato.

FABIO DI MANIAGO (1776-1842) critico e storico d'arte.

PIETRO OLIVA DEL TURCO, di Aviano, (1782-1854) letterato.

VITTORIO CADEL, di Fanna (1884-1917).

Il mês di novembar.

*'O cuchi san Martin a la lontane
che al ven in cà viestût di miezelane.*

*Viôt in barete blance il mont Maiôr:
bon timp, ma frêt di plui dichel che ocòr.*

*Colin lis fueis e la zulugne è pronte
cun t' un poce di glazze par prionte.*

Origine dei camosci.

(Parlata veneta del Friuli occidentale).

El se trovava un giorno san Martín a pascolàr le so cavre, quando da zerti spachi dei creti vissini, i xe vignui fora dei demoni che, senza dir 'na parola, i ga ciapà sù tante cavre de quel s'ciap quanti i gera lori,

e via i xe scampai de gran fuga, lontàn per un troso incassà fra crode e zochi inmus'ciai de piante scomparse dai ani.

Cussì fasendo i sperava, i malandreti, de far perder la pazienza al pastór, che lori ben i conosceva per un santo, e farlo cascàr in pecà faséndoghe saltàr fora de boca qualche resía; ma i mostri i ga fato un buso in te l'acqua. — Andà a vodo sto mezo, avilii, scornai, i demoni i ga abandonà le bèstie sui gràveri e i xe tornai a la càrica con altre tràpole d'inferno.

Le povere cavre, restade cussì sole, le se ga rampegà sù sù per la montagna, fin che le ga trovà una tana. In questa lore le xe entrae e le ga pensà de stabilir la dimora, cosa che le ga sùbito fato.

Mi no savaria dirve adesso quanti e quanti ani le gàbia passà là, sortindo solo a magnàr erba e radise, ma zerto un bel mùcio. So soltanto che de domèsteghe che le gera le xe diventae selvàdeghe, le xe diventae cussì de aver pòura fin de la so ombra, e de la so vose no xe restà che una spèzie de fis'cio. De più in causa de la tana tropo bassa, i so corni i ga scuminzà a rivoltarse per in zo, a stòrzerse, fin che i ga ciapà la forma de un rampìn. Le cavre le se gera cambià in camosci....

pr.

Scherzo.

Il vin l'è cressût
e al è rizerciât:
il miò l'è calât
parcè che ài bevût.
Podês impará
a fálu calá.

P. ZORUTTI.

Par fá stá cuièt il plui pizzul.

Atòr atòr pal pradissìt
al leve a spàs il gneurisìt :
chest lu à ciapât,
chest lu à copât,
chest lu à fat cuei,
chest lu à mangiât dut,
e al pùar picinìn
nance un freghenìn,

Intant che si dis chest, si fai ghiti ghiti, in palme di man, al frutìn, e po, un a la volte, si tocin i dedùz scomenzànt dal poleàr e finìnt cul plui pizzul.

Induvinei.

Sflandór di nêf — ma nulí di levande,
nidùt pal frêt — nò piardùt te ciarande,
ma in tal cialdùt — donge la mé mamute.
Lu sastu ce c' al è ? Jé la....

La regine disperade
suspìrave : « Ce àò di fá ?
Ven l' unviar, e mi àn robade
la pilizze ; va e no va

che di frêt seugni murí »
Ma un ciargnèl, di coce fine,
cun cinc notis, li par li
al salvà la so regine.

Il fit di ciase.

Simòn s' impegne in scrit
di paiá il fit di ciase a Valantìn
quan' che al ven san Martin.
Spire l' obligazion :
Valentìn al cor subit da Simòn :
« San Martin l' è passât, us ài spietât.... »
E Simòn al rispuint : « Isal passât ?
Jo ciart nol ài vidût....
In consequence 'o stoi al convignût :
i bêz son pronz, e cà no si mincione ;
ma uei vedé san Martin in persone ».

P. ZORUTTI.

Pal frut.

La sceule 'a è pai fruz chel che par un arbul
zovin 'a son la roncee, la pale e l' acòlt.

I fiori di novembre.

È questo il mese dei crisantemi (*sanmartinis*).

La frutta del mese.

Nespole (*gnéspui*), castagne (*cistinis*), noci (*cò-
culis*), nocciuole (*nolis*), mele e pere d' inverno
(*milùz e pirùz d'unviar*).

Gli erbaggi del mercato.

Sedani (*sèlino*), carote (*carotis*), spinacci (*spinazis*), cicoria (*lidric*), cavolfiori, cavoli cappuccini (*capús*), finocchi (*fenoli*), porro (*puàr*), bieta (*blede*), cavoli-verza (*verzis*), rucola (*rucùle*).

I Provèrbios par duc'.

Cui che nol ùl, nol merte.

Cui che ùl vadi, e cui che nol ùl mandi.

La volp à paùre de so ombre.

Ché gialine che cianta à fat l' ùf.

Par ogni ucèl — il so nît l' è biel.

Ogni fròs à la so ombrene, — ogni om l' à il so difiet.

Si cròt simpri ce che si brame.

No si è mai tant pùars di no podé dá alc.

Prometi e no mantigní — jé vergogne di no dí.



INVERNO

Petorai, caramei,
bueris, zalèz, ufiei,
sint a sberlá pes stradis:
no dovarès falá....
mi pâr che unviar sei cà.

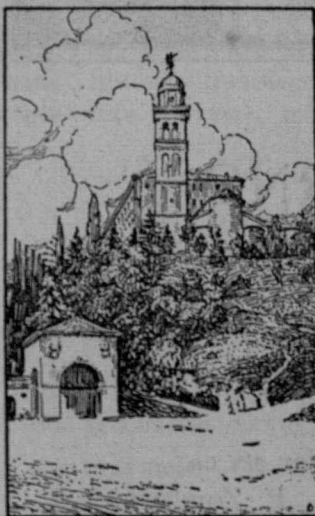
P. ZORUTTI.

IL VIAGGIO INVERNALE

Udine.

Udine, il capoluogo del Friuli, non è una grande città. Eppure quanto interessante, quanto istruttiva è una passeggiata per le sue vie e una salita fino al Castello! Non occorre proprio essere degli alpinisti, perché il colle su cui sorge è alto appena 24 m.; ma il castello è pure elevato e dominato dal campanile, la cui cupola è sormontata da un angelo di bronzo, che si volge col

mutar del vento ai vari punti dell'orizzonte, guardando or l'una or l'altra parte della piccola Patria, quasi per proteggerla tutta. Il Friuli gli si distende infatti intorno



Il Castello di Udine.

e gli si presenta ormai tutto italiano e gli mostra le sue fertili pianure e i suoi monti nevosi; tutte queste cose possiamo vedere anche noi, se saliamo su quella mirabile specola, donde si vedono il mare e la cresta suprema delle Carniche e i monti verso i confini con la



Stemma di Udine.

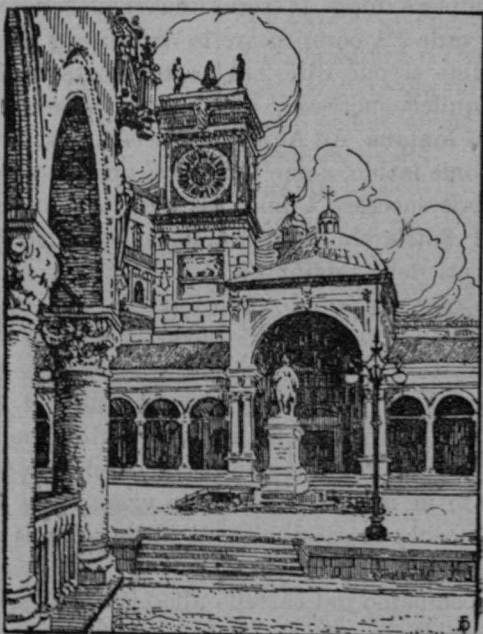
Venezia propria e il Carso e l'Istria: si vede il Friuli tutto, che li « quasi teatro, ch'abbia fatto l'arte — non la natura, ai riguardanti appare ».

Chi abbia per primo pensato di stabilirsi lassù, su quel colle facile a difendersi, perchè solitario nella vasta pianura, noi non sappiamo; e nemmeno sappiamo qual popolo pronunciasse per la prima volta la parola Udine, e che cosa mai questa parola significasse. Del tutto leggendario è il racconto che la città prendesse nome dai terribili Unni e fosse edificata dall' ancor più terribile loro condottiero Attila, il grande imperatore del barbaro popolo che si compiaceva di essere chiamato « flagello di Dio » e che non lasciava più crescere un fil d'erba dov'era passato il suo cavallo. Quando si afferma ch'egli abbia distrutto Aquileia c'è proprio da crederci, ma è assai

poco credibile che si soffermasse a edificare Udine, o che, come qualcuno pensa, che si mettesse a costruire il colle e che piantasse lassù le proprie tende. A far che? A contemplare forse la terra messa a ferro e fuoco dalle sue orde? A compensare la distruzione di Aquileia? Certo Udine si può dire, col nostro poeta, «nobil città che ad Aquileia successe»; ma per una successione molto, ma molto lontana. Ad Aquileia successe, invece, Cividale, dal cui nome latino, come sappiamo, prese nome il Friuli; e a Cividale successe Udine. Nel 1222 soltanto vi si stabilirono i Patriarchi, ai quali nel 1420 tennero dietro i luogotenenti della repubblica di Venezia; gli uni e gli altri abitarono per l'appunto nel Castello. In un castello, peraltro, molto diverso da quello che vediamo oggi, il quale fu fatto e disfatto e ristaurato più volte dopo che rovinò in seguito al disastroso terremoto del 1511. Nel castello si adunava anche il Parlamento, che il Friuli ebbe per secoli. Poi vi furono varî uffici, ed oggi esso è trasformato in museo: dovremmo visitarlo, se volessimo annotare cento curiosi ricordi delle glorie militari e civili del Friuli.

Ma scendiamo dal castello alla città, che si è sviluppata, in molti secoli, ai piedi del colle e sotto la sua protezione. Eccoci in piazza Vittorio Emanuele. Qui intorno c'è tutto quanto Udine può mostrare di più grazioso, di più elegante, di più bello. Se vi fossero i ponti e i canali con le gondole, sembrerebbe d'essere a Venezia, la regina dell'Adriatico e la città più artistica del mondo. Eppure coloro che eseguirono questi capolavori furono quasi tutti friulani. Basterà qui ricordare il nome di Nicolò Lionello udinese, a cui si deve la Loggia Comunale, edificio elegantissimo a striscie alternate di pietra bianca e rossa. Di fronte a questa loggia è la loggetta

di S. Giovanni, opera di Bernardino da Udine, dominata dalla bella torre dell'Orologio e fabbricata su disegno di Giovanni da Udine. Sulla sua facciata vediamo



Piazza Vittorio Emanuele.

il leone di S. Marco, stemma di Venezia, scolpito maravigliosamente in alto-rilievo : sulla torre poi i due « mori », due uomini di bronzo, che suonano le ore. Quanti bimbi stanno in ammirazione e in attesa che scocchino le 12, la più bella ora del giorno, perchè è quella del desinare, e anche perchè più a lungo si possono ammirare gli uomini che scattano, battendo un tocco, due tocchi....
Un bot, doi bòz....

La piazza ha anche le sue statue, fra cui quella della pace di Campoformio — che ricorda un avvenimento storico svoltosi nel villaggio friulano di quel nome, ma anche una grande ingiustizia commessa da Napoleone a danno di Venezia e dell' Italia — e poi la statua di Vittorio Emanuele II, il primo re d' Italia, che simboleggia la redenzione nazionale. Ma chi entra sotto la loggia osserva busti, affreschi e lapidi, ognuna delle quali meriterebbe una descrizione; e quante preziose opere d'arte anche nel piano superiore!

Dalla piazza Vittorio Emanuele comincia il Mercato Vecchio che si sviluppa seguendo il piede del colle, per circa duecento metri. Sembra una larga via fiancheggiata da portici, piuttosto che un mercato; ma rappresenta proprio l'antico borgo commerciale, che stava quanto più vicino poteva al Castello per averne difesa e rifugio.

Oggi a Udine i mercati sono vari e sparsi nella città; molte e belle sono anche le chiese, fra le quali il vasto duomo, e molti e ricchi i palazzi privati. Se potessimo indugiarci a osservare ad uno ad uno i vari monumenti della città, noi avremmo l'attestazione dell'importanza che ebbe Udine negli ultimi secoli. Il moderno palazzo municipale, appena finito, per opera anch'esso di un friulano, è nuova testimonianza del persistere di quell'attitudine per la quale i friulani si fanno apprezzare in tutto il mondo nel campo dell'architettura e in quello dell'arte muraria.

Ci sono ricordi di glorie ed anche ricordi di tristi tempi, quali quelli della dominazione austriaca. Udine fu uno dei centri italiani dove con maggior fervore si preparò la riscossa nazionale; essa diede i suoi martiri nel '48, nel '59 e nel '66; quest'ultimo fu l'anno della sua liberazione. Liberata la città e la sua vecchia provincia,

non era ancora liberata l'intera regione nè l'intera nazione; e Udine fu il centro principale dell'irredentismo, cioè del movimento inteso al riscatto delle terre ancora sotto il giogo austriaco: Trento, Trieste, l'Istria, Fiume. La guerra fece vedere di nuovo alla città patriottica, dopo cinquanta anni di libertà, le odiate bandiere austriache. Ma vennero presto la liberazione e il riparo ai danni patiti dall'invasione.

Udine, pur conservando i nobili ricordi di un passato glorioso, è però essenzialmente una città moderna: moderna in fatto di istituzioni sociali ed economiche, culturali, sportive (ospedali, scuole, biblioteche, teatri, associazioni, banche); moderna in quanto a vita commerciale ed industriale (cotonifici, canapifici, tratture di seta, ferriere, fabbriche di concimi chimici, di fiammiferi, di mobili ecc.). Accoglie friulani di ogni parte del Friuli, di cui rappresenta veramente il centro geografico, economico e civile.

Moderna è anche gran parte del caseggiato, che va crescendo da ogni lato, e che da ogni lato trova la possibilità di espandersi nella vasta pianura.

Induvinel.

Quatri voltis par ore lavorin
e no podin polsà;
sin uarps., sin sorz, e une citât servin;
pinf di cà, punf di là.

Gli uomini più notevoli di Udine.

ODORICO SUSANNA (...-1395) cancelliere dei Patriarchi.

MARTINO DA UDINE conosciuto sotto il nome di

Pellegrino da S. Daniele (1455-1515) pittore, allievo del Giambellino.

GREGORIO AMASEO (1464-1541) erudito e storico.

GIROLAMO SAVORGNAN (1466-1529) difensore di Osoppo contro gli Imperiali, guerriero e letterato.

ANTONIO BELLONI (1480-....) erudito e letterato.

ROMOLO AMASEO (1489-1552) erudito e letterato.

GIOVANNI RICAMATORE, detto GIOVANNI DA UDINE (1494-1561) pittore insigne.

GIULIO SAVORGNAN (1509-1595) matematico e architetto militare.

LIBERALE DA UDINE (sec. XVI) pittore.

SEBASTIANO SECANTI (sec. XVI) pittore.

GIOVANNI CANDIDO (.....-1528) giureconsulto e storico.

TIBERIO DECIANI (1509-1582) insigne giureconsulto.

FRANCESCO ROBORTELLO (1516-1567) insigne erudito.

FRANCESCO LUVIGINI (1524-1569) erudito e letterato.

G. B. GRASSI (....-1580) pittore.

EUSEBIO CAIMO (1565-1640) giurista.

POMPEO CAIMO (1568-1631) medico e letterato.

ENRICO PALLADIO DEGLI OLIVI (1580-1629) storico.

DANIELE ANTONINI (1589-1616) letterato, fisico, militare.

PLUTARCO SPORENO (sec. XVII) autore di un' Antologia di Poesie friulane.

GIANFRANCESCO PALLADIO DEGLI OLIVI (....-1669) storico.

GIUSEPPE CAPODAGLI (1634-1679) raccogliatore di memorie storiche.

NICOLÒ MADRISIO (1656-1729) medico e letterato.

JACOPO MARINONI (1676-1755) matematico ed astronomo.

FRANCESCO BERETTA (1678-....) storico.

PAOLO FISTULARIO (1703-1773) storico e critico.

JACOPO BELGRADO (1704-1789) matematico, fisico, filosofo.

CARLO FABRIZI (1709-1773) erudito ricercatore di cose friulane.

DANIELE FLORIO (1710-1789) poeta.

PAOLO CANCIANI (1725-1810) giureconsulto.

FABIO ASQUINI (1726-1818) agronomo.

ANTONIO BARTOLINI (1737-18..) erudito.

GIROLAMO VENERIO (1778-1844) fisico metereologo.

FRANCESCO TOMADINI (1782-1862) fondatore dell'Orfanotrofio.

ODORICO POLITI (1785-1846) pittore.

VALENTINO PRESANI (1788-1861) insigne architetto.

G. B. DELLA PORTA (1789-1864) scrittore friulano.

FRANCESCO DI TOPPO (1797-1883) studioso di cose patrie, munifico fondatore del pubblico Collegio Toppo Wassermann di Udine.

GIANDOMENICO CICONI (1802-1869) scrittore di cose friulane.

ANTONIO MARANGONI (1806-1885) benemerito per aver lasciato il cospicuo patrimonio a favore degli studenti di scienze e d'arti e per l'istituzione di una galleria artistica in Udine.

PROSPERO ANTONINI (1809-1884) storico e patriota.

FILIPPO GIUSEPPINI (1815-1862) pittore.

VINCENZO JOPPI (1824-1900) insigne ricercatore di storia friulana.

GIUSEPPE TULLIO (1835-1898) benefattore, mediante il suo cospicuo patrimonio, dei poveri della città di Udine.

ANTONINO DI PRAMPERO (1836-1920) patriota, raccoglitore di memorie friulane.

G. B. CELLA (1837-1879) patriota garibaldino.

Generale ANTONIO BALDISSERA (1838-1912) restauratore della situazione militare italiana in Eritrea dopo Adua.

PIERO BONINI (1844-1905) letterato e poeta friulano.

GIOVANNI MARINELLI (1846-1900) insigne geografo.

PIETRO SAVORGNAN DI BRAZZÀ (1852-1905) esploratore africano, governatore del Congo francese.

GIACOMO SAVORGNAN DI BRAZZÀ (1859-1888) esploratore.

DOMENICO PECILE (1852-1924) agricoltore e pubblico amministratore.

GIUSEPPE GIRARDINI (1856-1923) giurista, insigne oratore e uomo politico.

S. Ermacora (protettore di Udine).

È tradizione che S. Marco Evangelista abbia fondato la chiesa d' Aquileia, verso la metà del I secolo, lasciandovi come vescovo il suo discepolo S. Ermacora, a cui successe S. Ilario, Aquileiese. S. Ermacora convertì poi al cristianesimo molti concittadini e provinciali, portando anche la parola del Vangelo nelle montagne venete e fino a Trento dove vi nominò un vescovo. Imprigionato dalle autorità romane, subì verso l'anno 90 il martirio, insieme col suo arcidiacono Fortunato.

Il scuelâr s' cialdât il ciâf.

Un scuelâr che al è trus,
sintint che 'o mangi mus,
al è vignût da me dut spaventât
a domandá pietât,
promitint in progrès di studiá.
Jo l' ài tranquilizât, stant che cumò,
magari cussì nò,
and ài dei altris di podé mangiá.

P. ZORUTTI

La neve.

Neve bella, fatta a stella
bianca neve, lieve lieve,
vienmi in mano, piano piano ;

sei per poco dolce gioco,
dolce gioco in mille fiocchi
che mi frullan sotto gli occhi.

Così cantano i bimbi della pianura, quando la neve viene a far loro una visita.

C'è forse gioco più divertente d'una battaglia di palle di neve fatte alla lesta con mani prima di gelo e poi a bollire?

O a mettere insieme in quattro e quattr'otto un fantoccio che pare di marmo bianco, ci sarà poco gusto?

Ma i ragazzi dei monti non provano lo stesso entusiasmo. Per loro la bianca visitatrice non si fa desiderare. Spesso ricopre durante lunghi mesi la terra, intorno alla casa; nasconde ogni pascoli verdi sotto un tappeto gelido, cancella ogni traccia di sentiero, carica gli alberi di fiocchi ghiacciati.

Non è una piacevole sorpresa trovare una mattina la porta bloccata anche da un metro di neve.

E quando la tormenta dice davvero, addio scuola!...

Quante lezioni perse per i bimbi che abitano le povere casupole appollaiate lungo i declivi della montagna, a chilometri e chilometri dal paese!

Quei ragazzi rinunzierebbero volentieri, ci scommetto, anche al piacere di pattinar sulla neve, o sciare, come si dice oggi con una parola molto barbara. Non c'è ragazzo delle nostre Alpi che non abbia i suoi lunghi pattini di legno. Da un po' di tempo c'è anche l'uso di salire dalle città agli alberghi alpini, per dedicarsi a questo sano esercizio invernale.

Tutto, in questo mondo, si sa, dovrebbe avere la sua giusta misura.

Quando la neve non è eccessiva, porta un beneficio anche ai campi, proteggendo il seme, che deve germogliare, dal morso del gelo.

I nostri contadini dicono:

'An di nêf — an di ben;
sot ploe fan — sot nêf pan;
an ploiôs - an fanôs;

e ancora :

la misèrie 'a ven masse voltis in barce,
cioè per la troppa pioggia.

Ma il troppo stroppia e la neve è :

par trente dîs mari,
par cinquante dîs madrigne,
par setante dîs maligne ;

che nella pianura non si verifica, perchè qui la neve si
converte quasi sempre in pioggia.

Induvinei.

Linzùl linzulòn
di tele dal cil ;
ven jù c' o ti brami
c' o uei balonámi.

Quai sono chei polèz
che no si mangin rosc',
che no si mangin lès,
e spizzighin un piez ?



DICEMBRE

E la buere che masane
gnot e di nulate e frêt,
pal sigùr no nus sparagne
di butási prest in nêf....

Qualchi stele che cimie,
un biel zoc sul ciavedàl,
dentri i curs une speranze :
jé la sere di Nadàl.



Jacopo Tomadini.

(Cividale 1820-1883)

Insigne compositore di musica sacra, della quale fu forse il maggiore instauratore in Italia. Studiò a fondo il canto gregoriano e gli antichi monumenti dell'arte, specialmente le opere del Palestrina, trovando e riaffermando l'orientamento della secolare tradizione chie-siastica e dei grandi esempi. Fu co-

nosciuto ed apprezzato in Europa. Volle però sempre rimanere in Patria modestissimo e piissimo uomo, canonico della Collegiata di Cividale.

2. S. Cromazio, vescovo di Aquileia.

4. Muore a 74 anni Antonio Zanon di Udine (1770).

6. San Nicolò, vescovo di Mira

A san Nicolò — il frèt al dis : soi cà cumò.

8 L'immacolata Concezione di Maria Vergine; festa civile.

13. Santa Lucia.

*Sante Lùzie benedete
la canae usgnòt ti spiete;
ciape su il fazzoletòn, !
e la crássigne e il bastón !*

Da noi si dice :

*Sante Luzie — il frèt al cuzie
e : Sante Luzie — il frèt s' invie.*

16 L'esercito ungherese che assisteva il patriarca Lodovico di Tech, deve ritirarsi in grazia della resistenza di Cividale (1419).

19. Muore a 75 anni il conte Prospero Antonini, senatore, patriota, scrittore (1884).

20. Anniversario del supplizio di Guglielmo Oberdan, eroico assertore dell'italianità di Trieste, impiccato dall'Austria nel 1882.

21. San Tomaso apostolo.

*A san Tomàs jé la zornade plui curte ;
da san Tomàs a Nadàl, al crès un pît di gial.*

22. Il Sole entra in Capricorno, e comincia l'inverno astronomico. Solstizio d'inverno. È il giorno più breve dell'anno. Il Sole nasce (ad Udine) alle 7 e 32 m. tramonta alle 16 e 2 m.
24. Vigilia di Natale. — Il Beato Bertrando dice la messa, vestito dell'armatura, sotto le mura di Gorizia assediata (1340.).
25. Natale di N. S. Gesù Cristo. È la festa più cara e solenne del Cristianesimo. Dalla nascita di Gesù si contano gli anni (*era volgare*). L'anno 1 corrisponde all'anno 754 dalla fondazione di Roma. — Pace di Presburgo. I confini del Regno d'Italia sono portati sull'Isonzo (1805).

A Nadàl — frèt mortàl.

*Vert di Nadàl, blanc di Pasche,
blanc di Nadàl, vert di Pasche.*

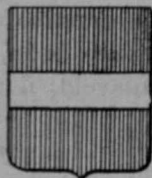
*Di ogni dì al ven Nadàl,
e di martars Carnevâl,
e di joibe ven l'Assense....
son duc' maz cui chè la pense.*

27. S. Giovanni Apostolo ed evangelista.
28. I santi Innocenti. Ricordano la strage orribile ordinata dal re Erode di tutti i bambini del suo regno al disotto dei due anni, per sopprimere il neonato Messia, il quale, invece, scampò in Egitto.
31. Ultimo giorno dell'anno.

IL VIAGGIO DEL MESE

Cividale e Tarcento.

Da Udine a Cividale sono 16 km. di ferrovia : una ferrovia che corre quasi sempre in linea retta, attraverso l'uniforme pianura. A guardar fuori del finestrino del treno non si perde nulla, — salvo talora, quando non ci si bada, il cappello — mentre s' impara sempre qualche cosa, e il breve tragitto (mezz' oretta) sembra ancor più breve.



Stemma
di Cividale.

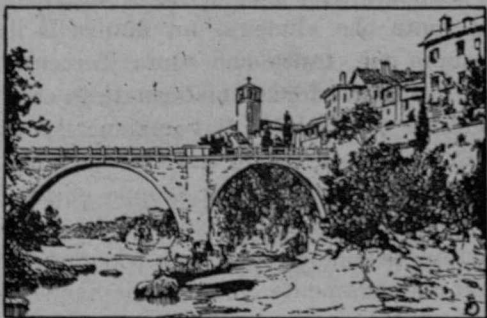
Per esempio, pochi minuti dopo lasciata Udine e prima di raggiungere la prima stazione, quella di Remanzacco, si vede l'ampio letto ghiaioso del Torre quasi sempre a secco. Ecco un vero fiume friulano ! Alle sue sorgenti, che sono sotto il monte Musi, esce in grossa fonte che alimenta un fiumicello il quale ingrossa sempre più, tanto che sopra Tarcento fu sbarcato e che con la sua forza, trasformata in elettricità, dà vita al grande cascamiificio (lavorazione dei cascami di seta) di Bulfons ; poi, uscito dagli ultimi colli di fianco a Tricesimo, comincia a trovar troppe ghiaie (le trova, s' intende, perchè ce le ha portate lui) le quali, avendo una gran sete, bevono bevono, fino a portargli via tutta l'acqua. Al che veramente contribuisce anche Udine, che trae dal Torre le sue *rogghe*. Fatto sta che nell' ultimo tratto del suo corso c'è il letto, ma, di solito, manca chi vi scorra (non è il caso qui di dire : chi ci dorma) sicchè l'Isonzo deve avere un concetto poco buono del suo

capriccioso tributario. I capricci dipendono però non dal fiume, ma dalle piogge. Anche la Malina ed il Grivò, che si passano fra Remanracco e Moimacco (la seconda stazione) somigliano al Torre; ma sono più da comparsi, sia perchè dipendono da questo fiume, sia perchè quando passano per Attimis l' uno, per Faedis l' altro, sono già piccoli torrentelli.

Ma se giungiamo a Cividale, dove la pianura finisce, osserviamo un bel fiume e un ponte ancora più bello; tanto bello, che non può averlo fabbricato se non il diavolo, il diavolo in persona:

*.... nel vero aspetto
Il demonio si mostrò:
Giù nel fiume in mezzo al letto
Come scoglio si piantò.*

*Dispartite sulla fronte
Due gran corna gli spuntâr
E dall' uno all' altro monte
I due archi si curvâr.*



Ponte del Diavolo a Cividale.

I dotti che, detta fra noi, ne sanno più del diavolo, ci fanno invece sapere che fu costruito per la

prima volta fra il 1442 ed il 1452 e c' insegnano inoltre quali ne siano stati i veri architetti. Ai dotti stessi bisogna tuttavia ricorrere per imparare che cosa fosse e che cosa sia Cividale.

— Toh! La rivale di Udine, motteggiata oggi da Udine è salita così in alto, da permettersi lei il lusso



Costumi slavi della Valle del Natisone.

dei motteggi? — Si fa tanto per discorrere; perchè di fatto oggi non vi sono più rivalità, e anche in passato furon forse minori di quanto raccontano le cronache, che sono un po' i giornali d' altri tempi.

Udine non esisteva quando Cividale era una grande città. Si chiamava diversamente da oggi, e precisamente

Forogiulio, e doveva la sua prosperità al trovarsi allo sbocco di una delle grandi vie che conducevano al di là delle Alpi. Già; avevamo dimenticato di dire che la ferrovia di Cividale trova la sua prosecuzione in un tram a vapore, che conduce su per la valle del Natisone fino a S. Pietro, e poi a Caporetto nella valle dell'Isonzo, dalla qual valle poi si esce per diverse vie, che impareremo a conoscere in seguito. Dopo il flagello di Attila e dei tanti barbari che lo seguirono, Forogiulio acquistò grande importanza sin da quando vi affluirono i profughi di Aquileia; in seguito divenne una vera e propria capitale.

I Longobardi, che erano anch'essi barbari, ma che si incivilirono presto, la eressero infatti a capitale di un Ducato, il quale arrivava nientemeno che fino a Verona. Il suo nome passò all'intero Friuli (Forogiulio): a lei bastava chiamarsi *la città*; giacchè altro non significa il nome di Cividale: altre vere città non esistevano nel vasto paese desolato dalle guerre e dalle invasioni. Per secoli essa fu il vero capoluogo civile e religioso del Friuli, finchè Udine, ingranditosi per le sue condizioni geografiche che meglio ne favorirono lo sviluppo, divenne, come sappiamo, prima sede del patriarcato e poi del luogotenente veneziano. Cividale conserva preziosi documenti del suo antico splendore: le vecchie mura, il duomo, il tempietto longobardo. È questo una rarità del genere, perchè quella gente curava più le arti della guerra che le arti belle. A Cividale nacque poi il grande storico dei Longobardi, Paolo Diacono. La città, graziosa anche nella parte moderna — in virtù della sua posizione fra i primi colli che recingono la pianura friulana e allo sbocco della valle del Natisone — è mercato notevole e centro attivo anche nel campo industriale.

La valle del Natisone che ivi sbocca, forma, con le minori convalli, un distretto assai ridente e pieno di bei paesetti: alcuni fra i campi ed i vigneti, altri fra i boschi di castagni. L'insieme della regione, popolata in gran parte da genti slave, è come dominata dal Monte Mataiur, una delle vedette del Friuli. Ha poi per suo centro *San Pietro*, dove trovasi un ottimo Istituto Magistrale con convitto.

Da Cividale divergono inoltre due vie che tagliano le ultime pendici dei colli subalpini: l'una va verso maestro per Faedis, Attimis, Nimis fino a Tarcento, l'altra verso scirocco per Corno di Rosazzo e Cormons a Gorizia, strade con numerose salite e discese (soprattutto la prima) ma veramente belle perchè passano fra campagne ben coltivate e fra boscaglie di quercia e di castagni. Alcuni dei luoghi qui nominati li impareremo a conoscere in seguito; per ora contentiamoci di sapere che *Rosazzo* è particolarmente degna di menzione per la sua abbazia, fondata quasi mille anni fa, la quale ebbe in certi momenti vasti possessi e una grande importanza storica, mentre *Tarcento* è uno dei centri più belli e più attivi nel commercio e nell'industria della plaga subalpina del Friuli. Sorge presso il Torre e conserva, come Attimis, Faedis e tanti altri luoghi della regione, i ruderi del suo antico castello. Questi castelli erano tutti in luoghi elevati, e di lì nel medio evo i signori spadroneggiavano e, pur difendendo le popolazioni dai nemici esterni, facevan sentire la loro potenza e la loro prepotenza. Da Tarcento a Gemona si estende la così detta Riviera di Magnano ed Artegna, la quale ha pure il suo castello discretamente conservato: quello di Prampero. Essa è ricca di vigneti e mostra anche qualche olivo, fra i pochi che si vedono nel Friuli.

Tarcento, come sappiamo, è poi congiunta con Udine per mezzo della ferrovia, e presto lo sarà anche con un tram che per ora giunge a *Tricesimo*. Quest'ultimo nome è romano; esso significa *trentesimo*, e si disse così perchè qui doveva esserci la pietra che segnava 30 miglia da Aquileia. La strada poi proseguiva per il Monte Croce di Carnia, e un suo ramo per il Canal del Ferro.

Gli uomini più notevoli di Cividale.

FORTUNAZIANO, patriarca d'Aquileia, (sec. IV) vescovo d'Aquileia.

MONDINO FRIULANO, (1250-1318) maestro di medicina a Padova ed a Bologna.

GIOVANNI DI MANZANO, (sec. XVI) giureconsulto.

MARCANTONIO NICOLETTI, (1536-1596) storico erudito.

GIOV. FRANC. BERN. MARIA DE RUBEIS, (1680-1775) eruditissimo storico della chiesa d'Aquileia.

JACOPO STELLINI, (1699-1770) insigne filosofo.

FRANCESCO CHIAROTTINI, (1748-1796) pittore scenografo.

FRANCESCO FORAMITI, (1760-1843) giureconsulto e matematico.

Premariacco.

FIORE DI PREMARIACCO, (fra il sec. XIV e XV) autore di un apprezzato libro sull'arte cavalleresca.

I provèrbios dal més.

*Frèt d' unviar e cialt d' istât,
in chest mont l' è simpri stât.*

*L' unviar al fûc, e l' istât a l' ombre.
Nêf in mont, frêt in plan.*

Il soreli.

Poltròn il soreli
nol fâs che durmí ;
si viôt che l' è vieli
e stof di serví.

Se i pese il servizi
che al vadi in pension !...
Sior nò, che l' ufizi
i pâr che i dei ton.

P. ZORUTTI.

Lis maraveis de gnot di Nadal.

Staimit atênz, staimi a sintí
chiste orazion che jo us ài da dí.
Quan' che nassè il nestri Signór,
nassè une stele di grant splendór,
sì che pareve che fòs culì ;
lusive la lune come un biel dì.
Sflurivin monz e ciamps e prâz,
e violis e rosis in quantitât.

Quatri pastòrs che stavin atènz,
che pascolavin i siei armènz,
mentri che jerin a pascolá,
si metin insieme a fevelá
ma cun discòrs sant e devòt.

E just in pont a mieze gnot
al svole un agnul jù dal ciel,
e duc' disevin che l'è Gabriel,
svolànt culì, svolànt culà.

Chei puarèz olevin sciampá.

« Fradis miei ciars, no stait ve' paùre !

Che jo us dirai 'ne buine vinture.

Vês di savé che al è nassût

il Salvatòr in forme di un frut.

Dulà che l'è no lu savês :

t' une stalute lu ciatarês,

in te citât di Betelèm

in t' une gripie, s' un po' di fen,

tremànt di frêt e squasi inglazzât,

il bo e il mùs lu s'cialdin cul flât ».

.....
« Bon dì, bon an, ciare Signore,

nó sin vignûz avonde a buinore.

Nó sin vignûz cun dute umiltât,

che nus mostrait chel frut che vês fat ».

« O pastorùz, vedêlu culì,

che, grant Idiu, l'è il miò ciar fi.

Ce us pàrie, fradis, di chest frutùt

che pâr ch' el ridi cui siei lavrùz ? ».

« Fi di ché Siore di chel biel vis,

al pâr un agnul dal Paradís ;

fi di ché Siore di chel biel front,

al pâr un agnul di dut il mont.

Stait cun Diu, che nó olìn lá
i nestrìs armènz a pascolá.
Ciantìn e sunìn di sivilòt
lis maraveis di chiste gran gnot ».

Induvinei.

Fruz e frutis, quanc' che 'o sês,
su, ciataimi la veciute
che no vebi nance un mês.

Se jo ti ciali te,
tu tu mi cialis me ;
se no ti ciali te,
no tu mi cialis me ;
Saveso ce che al è ?

Pal frut.

Cui che in chest mont al ciamine di sclavùez come lis masanetis, nol è mai sigùr di rivá là che al à in tal ciâf di rivá. Al convèn simpri di lá drez, ance a cost d'inzopedási. Si fâs plui prest a rimètisi di un zopedòn che nò a ciatá la strade drete une volte che si le à falade.

Gli erbaggi del mese.

Cicorie (*lidric*), valerianella (*ardiehùt*), bieta (*blede*), carote (*carotis*), cavoliverza (*verzis*), barbabietole (*erbeta rave*), spinaci (*spinazis*), ramolaccio (*rati*).

Le frutta del mercato.

Arance (*narànz*), mandarini (*mandarins*), castagne (*cistinis*), frutta secche, e mele, pere ed uva conservate.

I provèrbios par duc'.

Tas disgràziis si cognossin i amis.

Cui c' al ûl ben, al cride.

Chel che al si distire di plui che son luncs i linzui, si scuvierz i pîs.

Cui che al fevele al semene, e cui che al scolte al racuei.

A un bon ciavàl nol ocòr di dí — trote. —

Cui che 'l bade a ogni nûl, nol si meti mai in viaz.

Cui che l' à buine voe di lavorá l' è plui sior di cui c' al à sîs ciamps di ará.

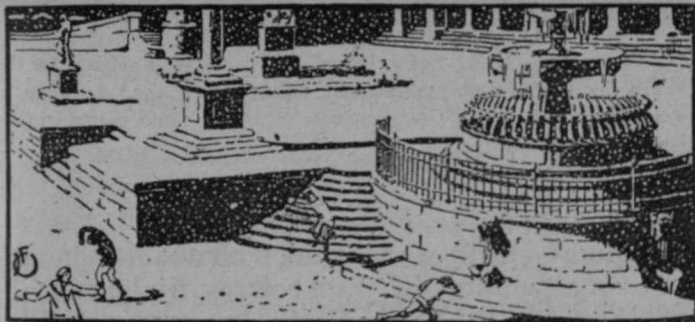
La necessitât fâs l' omp inzegnôs.

Cui che sa fá — sa ance comandá.

Cui che fale in premure si pentis a pôc a pôc.

No sta dí uac — fin che nol è tal sac.

San Vessin, san Fossin e san Vignissin son tre sanz che durin dut l' an.



GENNAIO

Imbunît di nêf e glazze
a brazzèt dal an novèl,
Carnevàl al fâs la danze
cu' la plume sul ciapiel.

E se pur la vite 'a s'ciampe
di par di des nestrîs mans,
nus convèn no pensâi sore
e dismentéa i malâns.



“ Il Pordenone „.

Giovanni Antonio Licinio, o Sacchiense, detto il *Pordenone*, nacque a Pordenone nel 1483 e morì a Ferrara nel 1540. Fu tra i maggiori e più famosi pittori dell'età aurea dell'arte italiana. Sono suoi caratteri la potente fantasia, la scienza e l'arditezza del disegno, la magnificenza del colorito, la nobiltà e la grandezza dello stile. Riuscì sommo tanto nei ritratti e nei grandi quadri ad olio quanto nell'affresco.

Ci restano di lui molti lavori nelle chiese e chiesette del Friuli (in alcune assai malandati) nella Trevigiana, a Noale, a Venezia, a Mantova, a Cremona ecc. oltre che nelle maggiori Gallerie d' arte d' Europa.

1. Capodanno — Festa civile.
4. Muore (1870) a 81 anni l' abate Jacopo Pirona, autore del Vocabolario friulano.
6. Epifania di N. S. G. C. In greco significa *manifestazione*. Essa ricorda la visita dei Re Magi e anche il battesimo del Salvatore, il miracolo delle nozze di Cana, e la moltiplicazione dei pani.

Epifanie — lis fiestis mene vie.

Pasche Tafànie — il frèt al va in smànie.

A Pasche Tafànie — il râf al piert il cur e l' ànime.

A Nadâl un pît di gial, — a Pascute miez' orute
(riferendosi all' allungarsi delle giornate).

8. Natalizio di S. M. la Regina Elena.
9. Anniversario della morte del re Vittorio Emanuele II. (1878).
11. S. Paolino Vescovo di Aquileia, morto l' a. 790.
13. Berengario, marchese del Friuli, è fatto imperatore (888).
16. Beato Odorico da Pordenone, minorita (secolo XIV).
17. S. Antonio Abate.

Sant' Antoni — frèt di demoni.

Sant'Antoni di zenàr — un'ore bielauàl (si riferisce all'allungarsi delle giornate).

*A Sant'Antoni — l'oce dal bon paròn sco-
menze a pogni*

e a *San Valantin — ché dal puarìn*. (questa più tardi perchè è stata mantenuta meno bene).

20. San Sebastiano. Militò sotto Diocleziano, e ne profitò per giovare alla religione. Venuto l'Imperatore a cognizione delle conversioni che il tribuno operava nell'esercito, ordinò che, legato ad un albero, venisse trapassato dalle frecce (Roma 288). — Entra il Sole in Acquario. Nasce (a Udine) alle 7 e 26, tramonta alle 16 e 37 m.

S. Sebastian — cu' la viole in man.

*San Bastian — va al mont e ciale il plan :
se tu viodis pôc, spere assai ; se tu viodis
trop, spere pôc.*

21. Sant'Agnese, decapitata nel 258.

Sant'Agnês — oris dis ; (il giorno è lungo 10 ore).

*Intèrie la bafe, mieze la mede e miez il pan
di famee* (si è alla metà del tempo che corre fra la raccolta passata e la ventura).

Muore (1883) a 63 anni monsignor Jacopo Tomadini, musicista.

22. San Vincenzo.

*San Vicènz gran crïure,
San Lorènz gran cialdure :
l' une e l' altre pôc 'a dure.*

24. Nicolò Savorgnan, al Consiglio di Udine fa deliberare (1441) la costruzione del nuovo palazzo comunale (arch. Nicolò Lionello).
25. Conversione di san Paolo, apostolo. Prima fiero persecutore dei cristiani, sotto il nome di Saulo, poi Apostolo delle genti.

San Pauli scur — dal unviar no sin fur.

IL VIAGGIO DEL MESE

Pordenone.

Eccoci alla Månchester del Friuli. Mi era proprio rimasto inchiodato nella mente questo nome, udito pochi giorni prima, ed ero veramente curioso di formarmi un'idea della città che somiglia al centro operaio più rinomato del mondo. Scendiamo dal treno; dalla stazione, per via Mazzini e Piazza Cavour, raggiungiamo direttamente il corso Vittorio Emanuele e, camminando sotto i portici laterali, arriviamo in fondo al corso, in vista del Palazzo Comunale. Toh! la Torre dell'orologio di Venezia, con i due mori che battono le ore! Pareva proprio quella, e invece era un'altra cosa: era proprio la Torre dell'Orologio di Pordenone! Il babbo mi fece osservare le differenze e mi disse che questa Torre era stata aggiunta al palazzo del Comune molto più tardi e che era tutta opera di artisti e di costruttori friulani. Sul fianco sinistro del palazzo



Stemma
di Pordenone.

comunale sorge il duomo, molto bello anche all'interno. Ci sono una magnifica pila dell'acqua santa e vari dipinti di un celebre pittore che si chiama, appunto dal luogo di nascita, il Pordenone, con un nome simile a quello di altri pittori; per esempio, Giovanni *da Udine*. In realtà il Pordenone si chiamava Giovanni Antonio Licinio. Ma quello che mi ha fatto veramente impressione è stato il vicino campanile, che somiglia a quello di S. Marco di Venezia, e mi pareva di eguale altezza; mentre ho saputo poi che non supera i 72 metri: statura sempre rispettabile, non raggiunta forse da nessun altro campanile del Friuli.



Campanile S. Marco a Pordenone.

*Din don don
le campane de Pordenon,
le sonava tanto forte
le butava xo le porte;
ma le porte gera de fero,
volto pagina e trovo un capelo....*

Abbiamo poi visto altri palazzi e chiese, che pure in qualcosa mi ricordavano Venezia; e avendo chiesto al babbo se Manchester somiglia proprio a Venezia, mi ha fatto capire che con questo paragone si suole alludere soltanto alla straordinaria attività industriale di Pordenone,

che dopo Udine e Gorizia ha più fabbriche ed opifici che qualunque altra città del Friuli; anzi anche più di Udine e di Gorizia stesse, quando si tenga conto della proporzione, cioè del numero de' suoi abitanti.

Quando però gli ho domandato di condurmi a vedere questi opifici, ha osservato che sono dispersi nelle vicinanze della città, come appare dai lontani ed alti fumaioli. In realtà quanto a vedere le fabbriche nell'interno, non è possibile averne il permesso. Perché? Hanno paura che si rubi loro qualche segreto? Forse anche per questo, ma soprattutto perchè gli operai restano disturbati, ed anche distratti da queste visite, la qual cosa è dannosa alla quantità della produzione, e qualche volta anche pericolosa perchè a maneggiare macchine, come sarebbero ad esempio i telai per la filatura del cotone, non si sta mai abbastanza attenti. Lasciarsi prendere un dito in un ingranaggio! Che orrore! Eppure qualche volta accadono disgrazie anche più gravi, senza bisogno che qualcuno di fuori venga a disturbare il lavoro.

Dunque? Dunque ho dovuto contentarmi di sapere che a Pordenone ci sono grandi cotonifici, fabbriche di stoviglie comuni e di terraglie, di concimi chimici, una cartiera, e vari altri opifici minori, che danno lavoro a sei o settemila operai.

Dopo le indicazioni sulle industrie il babbo mi ha detto qualche cosa sulla storia di Pordenone. Questo nome significherebbe Porto Naone, cioè Porto sul Noncello. Un porto come a Venezia dunque! Non precisamente così. Il Noncello, sebbene assai piccolo è, o meglio era navigabile, e a Pordenone si caricavano su barche le merci che venivano dai paesi tedeschi e si dovevano portare a Venezia, come altre si caricavano a Sacile

sulla Livenza ed altre in maggior quantità a Portogruaro, sul Lèmene. Pordenone sorse verso il 1200, ed allora non si parlava di ferrovie; le stesse strade carrozzabili erano mal tenute e mal sicure; si doveva passare da uno Stato all' altro (la Venezia era allora tutta spezzettata in signorie diverse) e ad ogni confine pagare dogane, e ai ponti pedaggi. Si viaggiava cioè male e con mille intoppi. Si cercava quindi di raggiungere, appena fosse possibile, il mare, l'Adriatico del quale era padrona Venezia. Oggi le cose sono mutate.

Pordenone poi ebbe una storia molto singolare: per secoli fu in signoria della casa d'Austria; formava cioè una specie di oasi tedesca (per possesso, s'intende, non per parlata, che era friulana) tutt'intorno circondata dal dominio prima dei patriarchi, poi della repubblica di Venezia. Cose da medio evo! Ma nel 1508 la città si diede a Venezia, e ne seguì poi le sorti.

Gli uomini più notevoli di Pordenone e del Friuli occidentale.

GIORGIO DI POLCENIGO (XVIII sec.) poeta ed erudito.

PILEO DI PRATA (sec. XIV) cardinale e dotto diplomatico.

PIETRO CAPRETTO (Pordenone XV sec.) restauratore degli studi latini.

JACOPO DI PORCIA (Porcia 1462-1538) erudito, storico e letterato.

Gli AMALTEI: FRANCESCO (Pordenone 1480-1540) dotto, letterato. — *figli*: GIROLAMO (Oderzo 1507-1574) maestro di medicina e letterato. — GIAN BATTISTA (Oderzo 1525-1573) letterato. — CORNELIO (Oderzo 1530-

1603) medico e letterato. — ATTILIO (Oderzo 1550-1633) arcivescovo di Atene; dotto, letterato. — AURELIO ed ASCANIO (Pordenone XVII sec.) letterati.

GIROLAMO ALEANDRO (Motta di Livenza 1480-1542) orientalista, matematico, musico.

FRANCESCO BELLINI (Sacile XVI sec.) letterato.

GIOV. MARIA CALDERARI (Pordenone XVI secolo + 1563) pittore.

GIUS. ANT. PUIATTI (Sacile 1701-1760) medico e filosofo.

ANDREA COMPARETTI (Vicinale di Pordenone 1746-1801) maestro di medicina a Padova.

ANTONIO SCARPA (Motta di Livenza 1747-1832) medico.

MICHELE DELLA TORRE (Pordenone 1757-1844) erudito e storico.

PIETRO COMPARETTI (Vicinale di Pordenone 1759-1835) agronomo.

G. B. BASSI (1792-1879) matematico.

ANDREA GALVANI (Cordenons 1797-1845) agronomo e meccanico.

MICHELANGELO GRIGOLETTI (Rorai grande 1801-1870) pittore.

I provèrbios dal mês.

Lis macis di zenàr — la buine flandere à di parális a ponàr.

(*Lis macis* è la costellazione d'Orione. In questo mese le notti sono lunghe e la brava filatrice deve lavorare fino al tramonto di questa costellazione).

Zenàr sut, vilàn ric.

Pulvìn di zenàr — al emple il granàr.

Tante pozzale di zenàr — tante ploè di avrìl.

*Se zenàr nol zènare e febràr nol fèbrere — marz
mal al fàs e mal al pense.*

*Dio nus uardi di un bon zenàr — par podé jemplá
il granàr.*

Il soreli al va in jet in veladòn
compagnât da granc' nui in prucission ;
cun gravitât ur dà la buine gnot,
e ur dis che spietin fin domàn 'es vot.

ZORUTTI.

DALLE SACRE SCRITTURE

L' adorazione dei Magi.

Nato Gesù in Betlemme di Giudea, a tempo di Erode re, ecco i Savi d' Oriente vennero in Gerusalemme, dicendo :

— Dov' è il nato re dei giudei ? Che abbian visto la stella sua nell' Oriente, e siam venuti a inchinarci a lui. —

Or ciò udendo, Erode il re si turbò, e tutta Gerusalemme con esso. E, adunando tutti i primi sacerdoti e scribi del popolo, richiese ad essi dove fosse per nascere il Cristo. Ed essi gli dissero :

— In Betlemme di Giudea. Chè così scritto è dal Profeta : « E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei già la minima tra i capi di Giuda : chè di te uscirà il Duce il quale pascerà il popolo mio, Israele ». —

Allora Erode di nascosto chiamati i Savi, accettò da essi il tempo della stella apparsa ; e, inviati a Betlemme, disse :

— Andate, e accuratamente informatevi del bambino; e, trovato, annunziate-melo che anch'io venga e m'inchini a lui. —

Or essi, udito il re, s'avviarono. Ed essa, la stella, che avevan visto nell'Oriente, il precedeva, finchè giunse e si fermò sopra, dove era il bambino. E, vedendo la stella, gioirono di gioia grande.

E venuti nella dimora, trovarono il bambino con Maria madre sua: e s'inchinarono prostrati a lui; e, aperti i loro ripostigli, gli offerirono doni, oro e incenso e mirra. E, avvertiti in sogno di non ritornare a Erode, per altra via ne partirono al luogo loro.

Vangelo di Matteo).

Il monte forato.

(Leggenda slovena).

Mentre un bel giorno la Madonna benedetta avviavasi verso il Monte di Lussari, le avvenne d'imbat-tersi nel demonio, il quale, non avendola punto conosciuta, le chiese:

— Dove vai, *baba*?

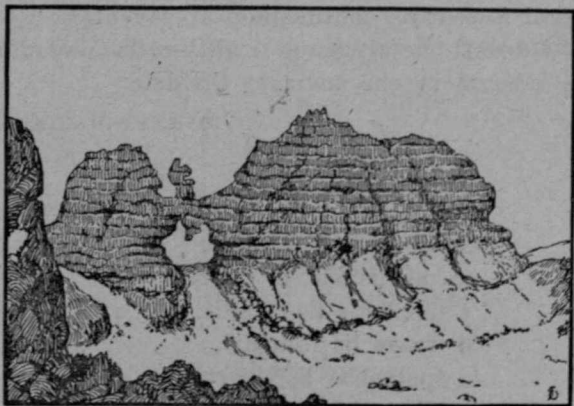
— Vado in cerca di un luogo, d'onde possa dispensare le mie grazie — gli rispose la Madonna; — ma tu mi seguiti dovunque io vada, per insidiare i miei devoti e trarli nella tua rete.

— A ognuno il mestier suo — daccapo il demonio — A te il Signore fu generoso di grazie da dispensare ai devoti: a me concesse la facoltà di tendere insidie fino all'ultimo istante di vita.

Allora la Madonna credette soggiungere che, oltre a quello, essa avrebbe scelto un altro luogo per dispensare le grazie.

— E io ci scommetto — la interruppe il temerario — che, qualsiasi luogo tu scelga, io ci sarò prima di te. — Ebbene, scommettiamo pure — essa di rimando — e il primo che giungerà colà, avrà la supremazia sul competitore.

Il diavolo allora le chiese ove fosse quel luogo. — Sulla montagna prossima a Cividale — gli rispose la Madonna, soggiungendo : — e bada che io resterò sul



Il Monte Forato.

monte di Lussari, finchè tu non abbia varcata la cresta del Prestrélenic.

Al demonio parve propizia l'occasione di guadagnare una scommessa che gli poteva dare la supremazia sulla temuta rivale.

Per cui per guadagnar cammino si lanciò come una freccia, contro il Prestrélenic, traforandolo parte a parte, e con un salto si trovò sulla Montagna di Popolò ; un altro balzo lo portò sul monte Cum e un terzo sullo

Spig, posto a greco e a pochi passi dalla Madonna del Monte presso Cividale.

Ma la Madonna, con un semplice atto della sua volontà, istantaneamente avea raggiunto quel culmine, dove ora sorge il suo venerato Santuario, sicchè il demonio, vedendola già in possesso del Monte, si sentì un'altra volta vinto e scornato.

D'onde ebbe così forte avvilimento, che rimase nella grotta dello Spig, dove anche presentemente dimora e si fa sentire, continuando a spaventare e a insidiare i devoti che si recano a visitare la Madonna sul Monte a lei sacro che sovrasta Cividale.

GIOVANNI MARINELLI.

Le buere.

Co soffe cun maniere
no mi displàs, la buere :
'e ten netis lis stradis,
'e fruzze lis ramadis,
'e spalanche lis puartis,
'e siare chês aviartis,
'e fâs svolá il ciapiel,
instupidí il cerviel,
puarte patùs tei voi,
fâs svintulá lis còtulis
e tantis altris fròtulis....

P. ZORUTTI.

A la parola « sta » al mùs 'a se ferma.

No ezi chista una biela lezion de filologia italiana
ca ne dà chel espertu animàl cun ché fermada ?
Vossaltris forsi crodareit, siors gnei, che 'l pori

mùs 'a se fermi a chel *sta* par la paura che davour de la parola a vegni una biela legnada sul nâs : cucùc ! Al nuostri dôtór in tun che s seguída dal *t*, al iôt clara l'idea del finimint del motu, sioè l'idea de l'immobilitât.

Infati la pi gran part de li parolis che a uolin dî finimint del motu, 'a scuminsin con una *s* e con una *t*.

Uardât ché *statua* ; zît a la *stazion* ; opur sù par 'na montagna : *stentareit* a zî sù, parsè che ve *stanca-reit*, e cugnareit *sostá* in t'una *stamberg*a, e meti i mui in *stala*. Se una bôt 'a spant, *stucála*, *stupidála* ; se voleit fermá un passazu, meteit una *stanga*.

Insuma soî *stuf* e *basta*. E se vossaltris rēadi *stufs* prin di me, podēadi dimi *st*, e jo me fermavi ancia prin.

(CORDENÓNS).

Pal frut.

E san Zuan in tal Vanzeli
al à scrit la veretât ;
son peraulis sacrosantis :
cui che ingiane al è ingianât.

Induvinei.

Se al à aghe al bêt vin,
e se nol à aghe, al bêt aghe.

Cui che plui and à, mancul al pese.

Scioglilingua.

Al val plui un ciar di ciar di ciare
che nò un ciar di ciar di cian,
ciar il miò cristian.
(*ciar* = carro, carne, caro; *ciare* = capra)

I fiori del mese.

Sbucano dall'ultima neve il bucanave ed il fior campanellino (*flor campanelìn*).

Le frutta del mercato.

Castagne (*cistinis*), aranci (*narànz*), mandarini (*mandaríns*), mele e pere conservate — datteri (*dàtui*) ed ogni altra specie di frutta secca.

Gli erbaggi del mercato.

Carote (*carotis*), spinaci (*spinazis*), sedani (*sèlino*), cavolfiore (*cauliflór*), cicoria (*lidric*), indivia (*indìvie*), cardi (*cardos*), barbabietola (*arberave*), valerianella (*ardie-lùt*), bieta (*blede*), cavolo navone (*verzarave*).

I provèrbiòs par duc'.

Peciât confessât — l'è miez perdonât.

Il timp fâs cognossi la veretât.

Il mal che si ûl, nol è mai masse.

Si no tu ûs e 'a lis sepin, — fâs di mancul di fâlis.

La lezion plui imprimude — jé ché imparade a propriis spesis.

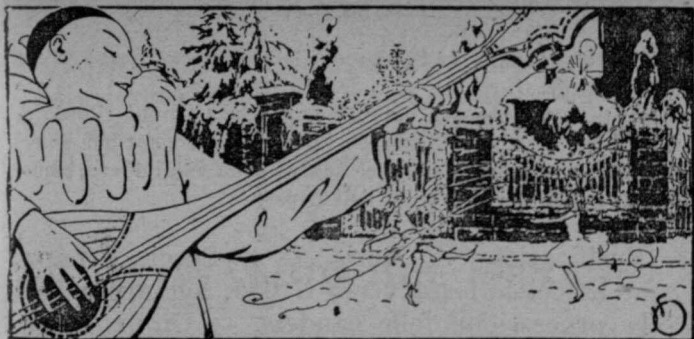
Un che al tâs, fâs buïne figure cun metât di savei.

In tre dîs no si dévente mestris.

L'è facil ofindi, difecil l'è il sopuartá.

L'è mal tant crodi dut che no crodi nie

No baste l'imprometi — bisugne mantigní.



FEBBRAIO

Carnevàl in sepolture
'o met jù cun duc' i onórs ;
c' al è timp di fá judizi
jo ricuardi a pùars e a siors.

Tra fumate e nûl e ploë,
buere e nêf e frêt e scur,
di sei biel jo no mi vanti :
par fortune c' o soi curt !

Il Beato Beltrando.

patriarca di Aquileia (1260-1350).

Beltrando da S. Genesio, francese di nascita, patriarca d'Aquileia nel 1334, fu legislatore e guerriero, uomo di grande attività ed energia e di rigidi costumi. Egli si appoggiò alle comunità maggiori del Friuli, particolarmente a Udine, Sacile e Venzona, e lottò fino a rimanerne vittima, contro i potenti e prepotenti castellani capeggiati dal Conte di Gorizia, allo scopo



di scrollare dalle spalle del Patriarcato le sempre più gravi catene feudali tedesche.

Questa lotta ebbe una notevole importanza perchè ritardò di qualche decennio la crisi finale del Patriarcato, e contribuì a fermare definitivamente il Friuli nel quadro della vita italiana, nonostante gli appetiti e i tentativi dell'Impero.

1. Purificazione di Maria. — S. Sergio I, papa, ne istituì la festa verso il 689, aggiungendovi la processione delle candele. — Un proverbio intorno alle vicende meteorologiche di oggi, dice: *A Madone des ciandelis — s' al è nùl 'o sin fur; s' al è clar — a miez unviar,* —
3. San Biagio. — *San Blâs se al ciate glazze la disfâs — e se no 'n' ciate 'a 'n' fâs.*
14. S. Valentino, prete. — Per chi ci crede: *Se al svinte a san Valantìn — quarante dis 'a nol à fin.* — Ed ancora: *San Valantìn — inglazze la roe cun dut il mulìn.* — Infine: *A san Valantìn — il vaciâr al distude il lumìn* (perchè le giornate sono più lunghe).
16. (1514). Cristoforo Frangipane, comandante dell'esercito tedesco, stringe inutilmente d'assedio per quaranta giorni la fortezza di Osoppo difesa da Gerolamo Savorgnano.
19. Il Sole entra nel segno dei Pesci. — Nel Friuli (Udine) si alza alle 6 e 46 m. e tramonta alle 17 e 22 m.
23. (1867). Muore a Udine, a 75 anni, Pietro Zorutti il maggior poeta dialettale del Friuli.
24. S. Mattia, apostolo. — *San Matie cu' la manarute — se al ciate glazze la fruzze dute.*
25. Ferdinando III costituisce Gradisca in principato indipendente (1647).

27. Il popolo di Udine, guidato dai Savorgnani, si rivolta contro i nobili; nelle campagne i contadini occupano i castelli, spogliandoli. (1511). Giovedì grasso.

IL VIAGGIO DEL MESE

Da Udine a Palmanova.

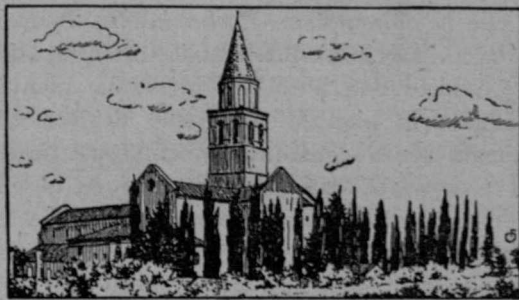
In queste belle giornate d'inverno, che nella campagna, dove tutta la natura dorme, sono più malinconiche ma non meno belle, forse, delle giornate primaverili, vogliamo un po' vagabondare per la *Bassa*, vale a dire percorrere, nel modo più comodo, cioè in automobile, la zona che si stende al disotto della famosa *stradalta* (la via quasi rettilinea, costruita già dai Romani, che la chiamavano *Postumia*) fra Palmanova e Codroipo ed abbraccia di qua e di là, sotto Gradisca da una parte e sotto San Vito dall'altra, la pianura del basso Isonzo e la pianura del basso Tagliamento.

È questa senza confronto la zona più fertile del Friuli ed è separata dalla parte superiore, in generale ghiaiosa, da un avvallamento acquitrinoso che la *Stradalta* segue appunto nel suo margine settentrionale e dove una grande quantità di sorgenti (le così dette *risultive*) portano nuovamente a giorno le acque dei fiumi e dei torrenti e delle « roggie » che le avevano perdute fra i ciottoli del loro letto.

Queste sorgenti danno alimento ad altri fiumi abbondanti d'acque, ma lenti di corso e brevi nonostante i giri e rigiri (meandri) che formano, fiumi che si gettano

nelle altre paludi e lagune che dividono la Bassa dal mare Adriatico (i fiumi *Stella Zellina*, *Corno*, *Aussa*, *Anjora*, *Natissa*, ecc.). Si può dire che soltanto pochi fiumi maggiori, come la Livenza, il Tagliamento e l'Isonzo, attraversano senza disperdersi l'alta pianura e la bassa, scorrendo ininterrottamente dai monti al mare.

L'alta pianura, povera di acque, coi fiumi facilmente guadabili e senza rivestimento boscoso, è sempre stata la naturale via delle invasioni dei popoli, mentre la bassa, con fiumi che esigevano la costruzione di ponti e di argini, acquitrinosa ed ammantata di boschi, per diventare transitabile doveva attendere che Roma vi costruisse le sue strade, di cui la principale era quella che da Altino conduceva ad Aquileia. Aquileia, fondata quasi due secoli prima di Cristo, era nello stesso tempo una fortezza, un grande mercato e un centro industriale che, grazie alle strade che vi mette-



Aquileia. La Basilica. Cimitero della terza armata.

vano capo e al vicino porto di Grado, divenne una delle maggiori città dell'Italia antica.

Aquileia fu distrutta dagli Unni, un popolo barbaro e feroce venuto dall'Asia e guidato da Attila (452 d. C.)

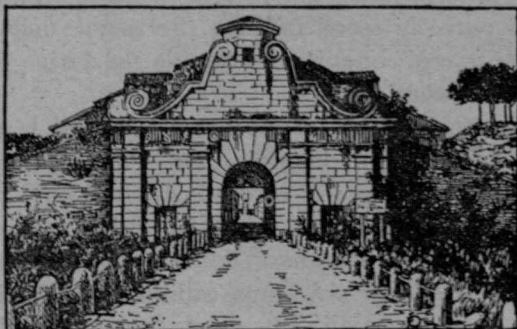
che si meritò il nome di *flagello di Dio*. Distrutta Aquileia, i barbari trovarono aperte le porte d'Italia e indifese, e di qui penetrarono genti germaniche e slave e mongoliche, tutto depredando e distruggendo. La Stradalta si chiama strada *Ungaresca*, a ricordo di una delle invasioni che più colpirono la mente del popolo per le rovine di ogni genere che lasciò dietro di sé. Nelle plaghe ridotte deserte più volte, i feudatari cercarono di portare coloni, e fra questi vi furono dei pastori i quali fermarono la loro sede in molti luoghi che vanno da Palmanova al Tagliamento, nella direzione di Codroipo. La venuta di questi Slavi è testimoniata dal nome (come Slaonico, Paisian Schiavonesco, che ora si chiama Basiliano, ecc.) di qualche villaggio, e forse da qualche carattere della popolazione di alcuni di questi villaggi. Per ogni altro riguardo gli stranieri furono rapidamente e completamente riassorbiti dalla popolazione latina che abitava il Friuli, in modo che in tutta la zona non v'è traccia di gente che non sia ormai da parecchi secoli friulana. Bel segno della forza di resistenza e di conquista spirituale del latino in confronto dei barbari.

Del resto sarebbe troppo lungo elencare le distruzioni, le devastazioni, le rovine che tutta questa zona ebbe a subire attraverso i secoli da barbari e da nemici. Basti ricordare che la funzione di difesa che aveva avuta Aquileia fu assegnata dai Veneziani prima alla fortezza di *Gradisca*, poi, dopo caduta questa nel 1516 in mano degli imperiali, alla nuova fortezza di *Palmanova*, la cui costruzione fu cominciata nel 1593 secondo le migliori regole dell'arte di allora e quindi colla pianta a guisa di stella a nove punte. A vederla disegnata su una carta pare veramente la più bella città

d' Italia ! Ma ciò che bastava contro i cannoni che si



avevano tre secoli fa, non basta contro i cannoni moderni, e quindi Palmanova nessuna importanza poté



Porta Aquileia di Palmanova.

avere contro l'ultima delle invasioni, quella più tremenda di tutte, che ebbe luogo in occasione della

guerra mondiale : l' invasione tedesco-ungherese-croato-turca del 1917-1918. L' invitta III Armata, comandata dal Duca d' Aosta, la quale appunto sbarrava al nemico questa parte bassa del Friuli, non potè opporvisi, perchè la rottura della nostra fronte era avvenuta sopra Cividale, e i nemici la minacciavano sul fianco sinistro ; anch' essa dovette ritirarsi, lasciando per un anno il paese in preda ai più violenti ed esosi nemici.

Gli uomini più notevoli di Palmanova, Cervignano, Marano, ecc.

GIAN DOMENICO BERTOLI (Mereto di Palma, 1676-1763) primo raccoglitore delle memorie di Aquileia.

GIACOMO LEONARDIS (Palmanova, Sec. XVIII) incisore.

MICHELE GRANDI (Gonars, 1718-1786) scrittore ecclesiastico.

GIOVANNI BIAVI (Cervignano, 1684-1755) letterato.

ANTONIO COMINI (Aiello, 1731-1795) giurista e letterato.

JACOPO GORDINO (Marano,-1510) scrittore ecclesiastico.

Gli uomini più notevoli di Codroipo e Latisana.

GIUSEPPE BIANCHI (Codroipo, 1789-1868) storico.

GIOV. BATTISTA CANDOTTI (Codroipo, 1809-1876) musicista, maestro di Iacopo Tomadini.

GIUSEPPE BINI (Varno, 1689-1773) letterato e raccoglitore di documenti friulani.

ERMES DI COLLOREDO (Colloredo, 1622-1692) poeta friulano.

CIRO DI PERS (Pers, 1599-1662) poeta.

AGOSTINO PAGANI (Sclaunicco, 1769-1847) medico.

PACIFICO VALUSSI (Talmassons, 1813-1893) giornalista e patriota.

AGOSTINO MOROSI (Latisana, 1628-1713) teologo.

GIOVANNI BOTTARI (Latisana . . . -1758) agronomo.

CARLO FONTANINI (Latisana 1766-1849) vescovo di Concordia, letterato.

La caccia del toro e il gioco del pallone a Latisana.

Usavasi a Latisana, fino al principio del 1800, un divertimento assai barbaro nel giovedì grasso: la caccia del toro.

La via Rocca e la piazza chiudevansi con una stecato e quindi, azzato un bove da macello, gli si sguinzagliavano contro dei cani, i quali erano addomesticati a saltare latrando alle orecchie del bove, appiccandovisi fortemente coi denti. Tanti e tali erano gli assalti, che alla fine il bove doveva piegarsi spossato.

L'abilità del cane consisteva nel tenersi forte alle orecchie, malgrado i salti e i rabbuffi del bove, che qualche volta ne infilzava parecchi colle corna, sventrandoli, prima che due riuscissero ad appendervisi.

Un premio in danaro spettava al proprietario dei cani. Il pubblico scommetteva pro e contro, come oggidì sui cavalli da corsa.

Specialmente da San Vito venivano gli addomesticatori dei cani; e questi erano di una razza forte, tozza, e, naturalmente, feroce. Di tali *cani da toro*, qualche esemplare si mantenne fino a pochi anni or sono. Oggi non ne rimane traccia, e si è perduto anche il ricordo di così barbare costumanze.

Ben altro divertimento popolare era il giuoco del pallone che facevasi dagli adulti, dopo desinare nella piazza, durante molti mesi dell'anno.

Il pallone si faceva di cuoio, fortemente contesto di cordicella, di largo diametro e pesante. Cosicchè a braccio vigoroso soltanto era possibile sollevarlo di colpo a grande altezza.

Giuocavasi col bracciale a punte di diamante, col trampolino, e a partita di quattro, sei, e fino otto persone, anche delle migliori famiglie. Il pubblico applaudiva ai più bei colpi ed alle abili riprese, dalla piazza, le donne dalle finestre difese da apposite griglie di ferro.

Spesso la partita s'impegnava fra giuocatori del luogo ed altri dei vicini paesi, ed in tal caso non mancavano le scommesse.

I giocatori vestivano un abito particolare, generalmente bianco, e nelle solennità distinguevansi le due compagnie con una fascia colorata.

Il giuoco del pallone si mantenne fino al 1840. Cessò d'un tratto per un triste accidente.

V. TAVANI.

I provèrbios dal més.

Fevrà, fevrà — curt si ma amà!

Fevvarùt — piès di dut.

Fevrà — il soreli al va par ogni agàr.

Fevrà senza criure — marz si viest di verdure.

Fevrà — une di ben e une di mal.

Nol è mai stât l'ultin di di carnevâl — che no sei fate o par fâsi la lune di fevrà.

Le lagune friulane.

Aquileia è già sul margine delle lagune che orlano l'Adriatico dalla foce del Po a quella dell' Isonzo. Due di queste lagune sono nella Venezia Giulia: quella di



Costumi di Marano Lagunare.

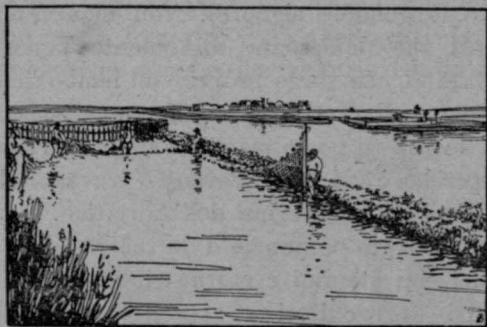
Grado, inclusa nella provincia di Trieste, e quella di Marano, compresa in quella di Udine. Sicuro! anche il Friuli ha la sua laguna. Una laguna tale e quale come quella di Venezia, con i canali, con le *velme* (spazi fangosi scoperti a bassa marea) e con le *barene* (spazi erbosi pure scoperti in bassa marea), con i lidi sabbiosi e con i porti,

e, in più, con una bella pineta, sulla sinistra della foce del Tagliamento. Mancano solo i palazzi marmorei di Venezia che si rispecchino sui canali e le meravigliose facciate e le gondole signorili. Non mancano invece i monumenti che richiamano alla mente Venezia.

A Marano, che sorge proprio sul lembo della laguna a 7 chilometri da S. Giorgio di Nogaro e a meno ancora da Porto Nogaro (il porto maggiore del Friuli; porto però fluviale, perchè è sul fiume Corno) si trovano ad ogni piè sospinto ricordi della regina dell'Adriatico. Basta guardare la bella Torre comunale e le sue pareti e quelle di altri edifici con stemmi e statue ed iscrizioni in onore dei diversi provveditori o capitani che si distinsero per il loro valore. Inoltre basta anche osservare i costumi degli abitanti, che sono in maggioranza pescatori, e sentirli parlare, per riconoscere che qui siamo nel Friuli per la geografia, ma non per quel che riguarda la popolazione. Questa presenta anche un particolare interesse per tutte le sue usanze relative alla organizzazione della pesca, alle quali si è mantenuta fedele attraverso i secoli. La pesca soprattutto dei muggini (*sieoli*) vi è abbondantissima ed è fatta nelle così dette « valli » cioè in recinti spesso costituiti da semplici graticci di canne (*grisiolo*) sostenute da pali, altre volte invece da veri argini. Congegni speciali permettono ai pesciolini che emigrano dalle bocche delle lagune ai canali e seni più interni di entrare nelle valli, impedendo invece loro di uscire. Così il pesce vi rimane come prigioniero e cresce nella valle, e sarà poi catturato con facilità quando avrà raggiunto la grandezza utile. La laguna di Marano alimenta ogni venerdì di pesce fresco una parte notevole della pianura friulana.

Marano ha poi anch'essa il suo « Lido », ma ben

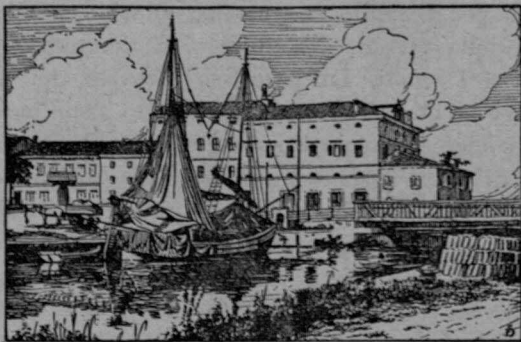
diverso da quello di Venezia : a *Porto Lignano* si ha infatti già qualche stabilimento di bagni. Oggi siamo solo all' inizio del suo sviluppo ; ma chissà che col tempo



Marano. Valle di pesca.

non si possa formare qui una stazione balnearia veramente notevole.

Porto Lignano è ad una estremità di quel trian-



Il Porto di Cervignano.

golo sabbioso che il Tagliamento ha formato nel corso nei secoli trascinando sempre nuovi materiali al mare.

La foce stessa del Tagliamento è ingombrata da banchi di rena, ma lascia penetrare piccole imbarcazioni nel fiume, che si può risalire fino a Latisana, il vero porto: porto oggi di movimento insignificante, ben minore di quanto fosse in passato. Proprio di fronte a *Latisana*, sulla destra del fiume, è S. Michele al Tagliamento, borgo



Capanne di pescatori nella laguna di Grado.

pur notevole, posto in provincia di Venezia. Se non ci fosse di mezzo il confine amministrativo, forse i due centri ne formerebbero uno solo.

La laguna di Grado, come si è detto, si trova già nella provincia di Trieste; ma essa è la pura e semplice continuazione di quella di Marano. *Grado* poi è proprio sul lido e costituisce una vera città, non soltanto per i suoi ricordi storici, ma anche per l'importanza attuale. Fu la vera erede di Aquileia ed ebbe anch'essa un Patriarca, che poi Venezia le tolse. È oggi uno dei centri balneari più frequentati dell'Adriatico. La popolazione è anche qui veneziana e con usi e costumi molto di

versi da quelli friulani. Fin là del resto si estendeva il Dogado, cioè il territorio originariamente sotto la dipendenza del Duca o Doge di Venezia.

La leggenda della laguna d'Aquileia.

Il barcaiole che la vigilia di Natale urta con la barca contro il ponte Orlando in quel d'Aquileia, ode giungere di lontan lontano una strana sinfonia di suoni: nell'aer perso della sera tremano i rintocchi di tutte le campane delle altissime torri che dominano una misteriosa città sommersa, che la furia dei barbari non potè distruggere, una grandiosa città, che ora riposa sotto la cupa volta della laguna. La prora della barca ha appena urtato contro la cuspide dorata della torre che, per subito incanto, le campane intonano la triste canzone di lontananza, canzone che echeggia con un fascino indicibile nella deserta pianura, mentre come un colossale fantasma contro la fredda volta del cielo s'erge dai neri cipressi la quadrata mole della torre di Aquileia. E il fascino della bellezza che non torna più si difonde mestamente nel mondo.

UGO PELLIS.

Pal frut.

Ancia l'ànima à bisugna,
qualche volta, da mangiá.
Al siò pan al è un bon libre,
Scrit pulit.... e ben leá.

G. MALATTIA DELLA VALLATA.

Gli uomini più notevoli di Aquileia antica.

GRISOGONO, cittadino di Aquileia (secolo IV) monaco letterato.

RUFINO, Concordia (330-410) apologista cristiano.

NEPOZIANO (360-396) monaco letterato.

SANT' ELIODORO cittadino di Aquileia (340-400 circa) vescovo di Altino.

S. PAOLINO D'AQUILEIA. Premariacco (...-802) letterato e patriarca.

NICEA (...-484) Vescovo di Aquileia durante la distruzione della città da parte di Attila (452).

POPONE (...-1042) patriarca, il costruttore dell'attuale Basilica.

BELTRANDO DA S. GENESIO, francese (1260-1350) Patriarca di Aquileia, restauratore dell'indipendenza del Patriarcato contro i feudali tedeschi capeggiati dal Conte di Gorizia.

Carnevale.

Il Carnevale comincia sempre il 26 dicembre, che è il giorno successivo a quello di Natale, ma termina alla vigilia della quaresima, che non ha data fissa, dipendendo da quella della Pasqua. Si festeggiano di solito gli ultimi giorni di carnevale, che cadono alla fine di febbraio o nel principio del marzo.

La Madonna di Barbana.

Nella laguna di Grado si trova, a non grande distanza dalla città, l'isola di Barbana.

A Barbana si scatenò un giorno, nell'anno 582, una bufera che produsse danni ingentissimi.

Durante questa bufera, dice la leggenda, apparve una statua di Maria, intagliata in legno, ritta, scivolante sui marosi, e andò a riposare sopra un grosso albero secco dell'isola. Lo seppe il patriarca di Aquileia, ch'era, a quel tempo, Elia, greco di nazione; questi

dichiarò il fatto miracoloso, e fece collocare l'immagine in una cappella eretta per suo ordine. Più tardi in quel posto fu costruita una chiesa, quindi un monastero che fu affidato a' frati benedettini. Il primo abate del monastero si chiamava Barbano, e da lui prese il nome l'isola.

Il santuario odierno non è quello antico; esso fu costruito nel 1593 sulle rovine di un tempio pagano, dedicato a Diomede e Nettuno.

Molti decenni or sono, non lontano dall'isola, un pescatore trovò impigliata nella rete una statua di legno, rappresentante San Francesco d'Assisi; la statua fu portata a Grado e collocata nella chiesa di san Vito.

Il santuario di Barbana ha moltissimi devoti. Nel giorno dell'Assunta si raccolgono nell'isola molti fedeli delle lagune di Marano, di Caorle, di Venezia, del Friuli e dell'Istria litoranea. I Gradesi v'accorrono, invece, in una caratteristica, solenne processione di barche la prima domenica di luglio.

Essi menano seco in una barca, tutta fiori e festoni di frasche e drappi, la Madonna di Grado; i mille colori festosi della processione si riflettono nell'acqua tranquilla della laguna, con un meraviglioso effetto pittorresco.

Alla Madonna di Grado viene portata incontro, pure in processione, sino alla riva dell'isola, la festeggiata immagine di Barbana. Sembra un omaggio da regina a regina; e non manca neppure la leggenda che la Madonna di Barbana usi chinare il capo in atto di saluto, quando s'approssima quella di Grado.

VITTORIO FURLANI.

Induvinel

Jo lu sai e no lu dîs,
jé une robe di chesc' dîs :
par virtût nome dal *f*
l' *a* si è fate biele *g* ;
se al clipùt la *g* si disfe,
dut al torne come prime.
Pense ben, e po induvine.

Scioglilingua.

No nus nàs sore si sa
s' a si semene siale.

I fiori del mese.

Nelle campagne continuano a fiorire i bucaneve
ed il campanellino (*flor campanelìn*).

Le frutta e gli erbaggi del mercato.

Arance (*narànz*), mandarini (*mandarins*), carote (*carotis*), spinaci (*spinazis*), barbabietole (*arberave*), bieta (*blede*), valerianella (*ardielùt*), bubbolini (*schupit*), germogli di pungitopo (*sparcs di ruscli*), e germogli di varie piante campestri che le nostre contadine chiamano *litùn*,

I provèrbios par duc'.

A vé pure la cuscienze — ogni ben si pò spietá.

Cul timp e cul lavór, il moràr al devente sede.

Cui che no si jude, si innee.

A fá ben in chest mont — si lu ciate in chel altri.

In Paradís no si va in carrozze.

No meti e giavá — dut quant in pôc timp al va.

L'aur al è la sepulture dal om vif.

Cui che al sierf l'arbul, mange il pom.

Un pêr frait fraidís ance chei atris.

Ciase tante di stá — braide tante di coltá — prát
tant di cialá.

Cui che al à un sol ciamp, fâs un ort.

Il ciamp plen di jerbatis e il prát grintôs — palesin
il paròn oziôs.



PRIMAVERA

Primevere è su la puarte :
salte fûr la lisiarte,
cirche l' ore dal misdi
va cucànt pe buse il gri ;
su pai prâz son i zupèz
che distirin i sghirèz ;
slunge il cuel, su pal cisòn,
s' intortole l' urtizzòn,
e da pît jé la viole
odorose che console ;
l' è za in flor il mandolâr,
al à i pindui il noglâr.
E a la fin jé la nature
dute quante in bulidure,
e no pò plui tigní dur :
sint bisùgn di rompi fur.
Primevere benedete
dut il mont l' è che ti spiete :
sù da brave, ven in cà :
no sta fâti sospirâ.

P. ZORUTTI.

Gli animali nostri amici.

Rondine benedetta
passera maledetta,

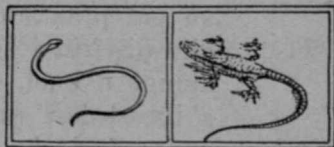
non perchè, come narrano le persone superstiziose, quando fu messa la corona di spine sul capo di nostro signore Gesù Cristo, sieno venute le passere e a beccotti abbiano tentato di ficcarle, le spine, sempre più dentro, mentre le rondini, venute poi, abbiano cercato



Ranocchio.

Rospo.

di strapparle via ad una ad una, col becco e colle zampe; ma perchè le rondini sono infaticabili cacciatrici di insetti: di insetti che recano danno alla nostra campagna, al contrario proprio dei passerotti che si nutrono di vegetali e cercano di fare man bassa sul raccolto del grano. Non uccidiamo gli uccelli insettivori come i pettirossi, le cingallegre, i fringuelli e tanti altri dal becco gentile. E lasciamo stare i pipistrelli, che si nutrono di maggioli e di altri insetti dannosissimi all'agricoltura. Anche i gufi e le civette, uccelli notturni



Orbettino.

Lucertola.



Civetta.

Rondine.

il cui canto a torto è ritenuto di cattivo augurio, ci aiutano dando la caccia ai topi che rodono i nostri raccolti. I ricci e i topiragni si nutrono, oltre che di insetti, di vermi e di altri animali dannosi. Che dire delle rane che

mangiano mosche e moscerini e di quelle bestiacce schifose che sono i rospi e che, mentre di giorno ci sembrano oziosi e mezzo ingrulliti, di notte si mettono in moto e fanno nei nostri orti vere stragi di lumache e lumaconi? Essi ci salvano così l'insalata ed i cavoli, e in genere tutte le verdure. Anche l'orbettino, erroneamente considerato come

un serpente, e la lucertola, che è un po' sua parente, distruggono vermi, insetti, lumache. Rispettate questi animali; volete sapere quan-



Riccio.

Pipistrello.

to si calcoli in Francia il beneficio che qualcuno di essi reca durante la sua vita, all' uomo, beneficio valutato in lire? *Pipistrello* 500 lire; *rondine* 300; *riccio* 200; *civetta* 200; *rospo* 125; *lucertola* 125; *toporagno* 125; *cingallegra* 125; *rannocchio* 100; *orbettino* 100; *pettirosso* 80; *fringuello* 80. Così ognuno può sapere il danno che porta, ammazzando uno solo di questi animali.

IL VIAGGIO PRIMAVERILE

Dalle foce alle sorgenti dell' Isonzo.

L' Isonzo, lo sappiamo di già, dopo il Tagliamento è il maggior fiume del Friuli. Prima di intraprendere un viaggio che dalla foce ci conduca alle sorgenti, osserviamone il corso su di una carta geografica. Che corso singolare! Tutto a zig zag, quasi che il fiume, messosi su di una strada, ogni tanto si fosse accorto che quella non era la buona e che bisognava cercarne un' altra. Anche verso la fine del suo cammino, sembra

che il fiume abbia avute molte incertezze. Comincia intanto col cambiare nome, perchè si chiama Sdobba anzichè Isonzo; poi, dopo essersi formato, con la ghiaia, la sabbia e la fanghiglia, ch'esso stesso trascina, una specie di gettata stretta e sporgente nell'Adriatico (gli scienziati la chiamano *delta*, ma non somiglia alla lettera dell'alfabeto greco così denominata, che ha la forma triangolare) l'ha abbandonata di recente, per sboccare di fianco ad essa. Ma lasciamo la carta geografica, e risaliamo il fiume, sotto la guida di Vittorio Furlani.

Risalendo il corso del fiume, ci troviamo nella pianura prima acquitrinosa, e poi sempre più rada e ricca di campi. Scorgiamo a destra i camini e le fabbriche di *Monfalcone* e, più in là, le prime pendici rocciose del Carso.

A sinistra, il bassopiano si estende a perdita d'occhio, tagliato dalle linee bianche e diritte delle strade. Qua e là s'ergono, ricostruiti, i campanili che le granate avevano abbattuto.

Ma noi abbiamo già visto la pianura, e questa volta vogliamo vedere la valle alta, montana del magico Isonzo. Salutiamo, quindi, *Gradisca* che fu, in passato, difesa di Venezia contro i Turchi e che mostra ancora fortificazioni di quel tempo, e continuiamo la nostra via, oltrepassando la valle del Vippacco, il maggior affluente dell'Isonzo.

A Gorizia prendiamo, alla stazione settentrionale, il treno che risale la valle.

Già all'uscita di Gorizia, troviamo mura diroccate, le quali ci avvertono che viaggiamo lungo una linea sulla quale infuriò terribilmente la guerra. Entriamo in una valle strettissima, una vera gola, con le pareti ripide e vicine l'una all'altra; siamo tra il Monte Sabo-

tino, alto 609 metri, il Monte Santo alto 688 e il San Gabriele, alto 649.

In basso vediamo l' Isonzo vorticoso — qua di un bel color turchese, là azzurro carico — scorrere incassato profondamente nella roccia biancastra. Dappertutto incontriamo le costruzioni e le distruzioni della guerra, la quale pare qui meno lontana nel tempo di quanto non lo sia veramente. Sembra, quasi, che si stia per veder spuntare di momento in momento, fuori delle feritoie inquadrate di calcestruzzo, i cannoni, a vomitar ferro e fuoco ; e fuori dalle grandi gallerie, soldati intenti, guardinghi, e minacciosi.

Ma il fragore che udiamo non somiglia a quello delle artiglierie, nè al crepitare delle mitragliatrici : è quello del treno, ripercosso dalle pareti della valle e rimandato per cento echi lontano.

Ecco *Plava*, ed ecco più in su *Canale* che ancora ostenta atroci ferite di guerra e rovine.

Da un pezzo corriamo sotto il ripido pendio della *Bainsizza* ; a guardarlo, sembra impossibile che i nostri soldati lo abbiano scalato e preso, malgrado la furiosa difesa austriaca.

Chi ha visto queste cose, non potrà mai dimenticare l' eroismo italiano. Descrivere giova poco, e giova poco dire : hanno fatto questo, hanno fatto quello ; bisognerebbe far venire qui la gente, e non occorrerebbe mica ammonire : Pensate a quello che hanno fatto i soldati italiani ! — perchè di per sè ci penserebbero tutti, e lo ricorderebbero per sempre.

* * *

Ma la valle si restringe ancora ; sembra che le pareti vogliano chiuderla, e stritolare il treno che vi porta.

Di là dalle pareti scoscese, in avanti, vediamo spuntare aspre cime rocciose.

Ed ecco il colle di *Santa Lucia*, famoso anch'esso per i combattimenti; ed ecco la conca di Tolmino.

Di fianco, a sinistra, si spingono al cielo le rocce tormentate del Monte Cucco, e, davanti, la torva figura



Il Monte Nero.

del *Monte Nero* che visto da lontano riproduce il profilo caratteristico di Napoleone; verso destra si allontana la catena che segna il confine verso la Jugoslavia e le due valli della Bazza e dell' Idria.

Alla stazione di Santa Lucia-Tolmino abbandoniamo la ferrovia. Per Caporetto e Plezzo prenderemo la corriera.

Ma prima faremo una passeggiata alla borgata di *Tolmino* e alle sue rovine recenti e, se ci basterà il tempo, faremo una visitina alla grotta di Dante. È un po' lontano, circa tre quarti d'ora a piedi, e non è gran cosa; ma ci faremo una scappata, tanto per onorare il nome e la leggenda popolare la quale vuole che Dante sia stato qui.

Preso la corriera, continuiamo a risalire l'Isonzo, in mezzo a una natura che si fa sempre più maestosa e superba, perchè oramai tutte le grandi cime nevose delle Giulie ci si presentano davanti in un grande scenario. Presto siamo nella conca di *Caporetto*, il cui nome solleva ricordi dolorosi in ogni Italiano.

Da *Caporetto* proseguiamo ancora in corriera per *Plezzo*. Ci siamo già lasciati indietro il monte *Martajur* e il *Cucco*; ci lasciamo adesso anche il monte *Nero*, che ci appare, però, sempre alto, dominatore, sempre alle spalle: sentieri ripidi, scale fantastiche lo ascendono, costruite dai nostri soldati per i rifornimenti.

Passiamo *Saga*, ed ecco la celebre conca di *Plezzo*, dominata dal *Canin*, uno dei colossi delle Giulie occidentali, e dal *Rombòn*. In fondo, nel mezzo, il *Margart*, a destra il *Grintouz* di *Plezzo*, il *Prisanig*, forato da una colossale finestra, il *Salcato* e il *Tricorno*, alto 2863 metri: il sovrano delle Giulie.

Sembra un'adunata di giganti!

Dal *Canin*, così narra la leggenda, scende la sera del due maggio un uccellino, il quale si mette a cantare in mezzo a' prati della valle; e il suo canto è così dolce e pieno di passione, che tutte le fanciulle che lo odono ne piangono.

La strana leggenda del Prestelenic, forato dal diavolo in gara di velocità con la Madonna è notissima da quelle parti.

* * *

La valle dell' Isonzo, il quale vicino a Plezzo riceve il fiume Coritenza, volge verso oriente e forma la stupenda valle di Trenta. La valle della Coritenza, subito sopra Plezzo, è tutta strozzata tra i contrafforti del Rombòn e quelli di un altro monte che gli sorge di fronte. È questa la famosa chiusa di Plezzo, sbarata da un forte austriaco.

La oltrepassiamo in un paesaggio delizioso. Passiamo accanto alle miniere di piombo di Bretto di sotto, e giungiamo a Bretto medio. Qui una galleria fora la montagna orizzontalmente, e arriva in un pozzo verticale delle miniere di zinco e piombo di Cave del Predil o Raibl.

In fondo, dietro il Jôf Fuart, si eleva la candida roccia del Jôf di Montasio. Siamo ormai al passo del Predil, sotto i forti costruiti un giorno dall'Austria a sua difesa, e oggi diventati un ricordo storico.

Abbiamo sempre intorno a noi i bianchi giganti che l'aurora, spuntando, tinge di rosa.

Il più alto, il *Tricorno*, sembra stare a parte, quasi sdegnoso.

Il Tricorno, oltre al Canin ed il Jôf del Montasio, è il solo monte delle Alpi Giulie che abbia un ghiacciaio. Su di questo gli spiriti scivolano in lieta gara, quando non vadano a tuffarsi ne' sette laghi de' quali va pure ornato il monte.

Sulla grande cupola, sulla cima più eccelsa di esso, stavano ad abitare tre ninfe bianche. Esse trascorre-

vano la vita, immerse nell'immensità del cielo azzurro, poggiando appena i piedi leggeri sulla roccia bianca o sulle candide nevi.

Su dalle valli saliva a loro il profumo degli abeti che sa di resina, e da' canaloni aperti fra le rocce il



Il Tricorno.

vento, soffiando, mandava la musica di cento bùccine (trombe). Le tre ninfe s'inebriarono di quell'azzurro, di quel profumo, di quella musica. La notte, così in alto, così sole, così fredde, si sentivano sorelle delle stelle che a mille a mille luccicavano sopra di loro.

Non amavano gli uomini che vivono in basso, nelle case ove si soffoca; ponevano, invece, il loro affetto in una camozza dal pelo candido come la neve e dalle corna d'oro. La camozza era da loro dotata di un potere magico.

Chi avesse voluto ucciderla, doveva badare a non fallire il colpo, perchè altrimenti sarebbe stato perduto.

Lo sapevano tutti i cacciatori, qui, nella valle: se la camozza veniva soltanto ferita, dal suo sangue nasceva, anche sulla neve, un fiore rosso, di cui essa si cibava. E il cibo la guariva. Allora per il cacciatore non v'era più scampo.

Ma tutti sapevano, anche, che s'egli fosse riuscito ad uccidere l'animale in sul primo colpo, sarebbero stati suoi tutti i tesori affidati alla custodia di un gnomo (nano), entro le viscere del Monte Ricco.

* * *

Una volta a un esperto cacciatore della valle di Trenta, che è l'alta valle dove, dai fianchi del Tricorno, nasce l'Isonzo, le tre ninfe accordarono libera caccia nel loro alto dominio. Il cacciatore aveva accettato e, per quante volte vedesse comparire da lontano il candido mantello e le corna d'oro, mai aveva, perciò, preso in mano il fucile.

Egli aveva peraltro una fidanzata, e questa un giorno gli disse: — Tu che liberamente t'arrampichi su per le falde del Tricorno e ne scorri le vette e scendi a'suoi sette laghi ove si disseta la camozza dalle corna d'oro, perchè non la uccidi?

— Le ninfe me lo hanno proibito — rispose il cacciatore.

— Le ninfe? — disse ancora la fanciulla, con uno scroscio di risa. — Le ninfe te lo hanno proibito, perchè vogliono conservare per sè i tesori del Monte Ricco. Ma se tu sarai coraggioso come pretendi di essere, la ucciderai, e il tesoro del Monte Ricco sarà il regalo delle nostre nozze.

Il cacciatore tentò invano di far comprendere alla fanciulla la follia del suo desiderio; questa insistette tal-

mente, ch'egli, disperato, s'avviò alla montagna, deciso a tentare quanto a nessuno era ancora riuscito.

Con passo sicuro, s'avviò su per l'erta: attraversò i boschi frondosi prima, poi quelli di abeti che sembravano colonnati di un tempio. L'ombra gli dava un brivido: gli pareva di andare a compiere un assassinio.

Arrivò a' pascoli erbosi; col pianto nel cuore salutò le ultime malghe de' pastori. Più su era la roccia nuda e desolata, erano le nevi eterne, il ghiaccio splendente.

Quello era il regno delle ninfe, il rifugio della camozza.

Il cacciatore s'arrestò.

In quella gli parve di vedere, di là da un dirupo, come un luccichio, un barbàglio: erano le corna della camozza. Bentosto questa gli comparve tutta davanti, tutta splendente.

Rapidamente egli prese in mano il fucile e sparò; ma in quel momento in cui la sua sorte si decideva, la mano gli tremò; anche la camozza cadde.

Il cacciatore, credendo di averla uccisa, accorse sul posto: la camozza non c'era, ed egli vide i fiori rossi sorgere dal sangue. Sperò, seguendone la traccia, di raggiungere l'animale prima ch'esso, nello spasimo dell'angoscia, riuscisse a mangiarne.

Vana speranza: a un tratto egli si vide la camozza guarita dal fiore sanguigno, ritta dinanzi a sè, minacciosa.

Con lo spavento nel cuore, egli tentò di fuggire; ma s'accorse tosto che il sentiero su cui si trovava terminava sotto a un'alta parete inaccessibile e che da ogni altra parte, fuorchè da quella ove si trovava l'animale, c'era l'abisso.

La disperazione lo prese: guardò il cielo tanto azzurro da sembrar nero sopra il candore della neve, guardò la camozza che lo fissava superba, guardò un attimo giù, sentì nel gran silenzio battere per l'ultima volta il suo cuore; poi più nulla: con un grido era precipitato nell'Isonzo.

* * *

Da quel giorno, sebbene si narri sempre di loro, le fate non sono state più viste, ed è scomparsa anche la camozza, dopo avere sconvolto con le sue corna le zolle de' giardini, giù nella valle. Il terreno fertile si è tramutato in quel posto in un letto di pietrame.

In mezzo a quel pietrame, quando saranno trascorsi settecento anni dalla morte del cacciatore, crescerà un abete. Del tronco di questo abete si farà una culla, e al bimbo che vi sarà messo a dormire spetterà il tesoro del Monte Ricco.

Gli uomini più notevoli di Gradisca e del Friuli orientale.

ANTONIO ZUCHELLI, Gradisca (1663-1716) missionario al Congo.

BONIFAZIO FINETTI, Gradisca (1705-1782) orientalista e filosofo.

GIOVANNI BRIGNOLI, Gradisca (1774-1857) botanico.

FRANCESCO BENEDETTO LOCATELLI, Cormóns (1640-1682) matematico.

GIUSEPPE BARZELLINI, Cormóns (1730-1804) matematico.

GIOV. BATT. BERNARDELLI, Cormóns (1819-1858) pittore paesista e acquafortista.

RICCARDO PITTERI, Farra, poeta.

FRANCESCO DI MANZANO, Giassicco (1801-1905) storico.

GIACOMO DEL TORRE, Romans (1815-1894) scrittore, autore del lunario il « *Contadinèl* ».

Fra un ciazadòr e un sort.

Ciazz. — Bundì, sar copari.

Sort — Siorsì lafè, c'ò ari.

Ciazz. — Seso sort ?

Sort — Dabonsì, semenì sore.

Ciazz. — Seso mat ?

Sort — Sì, sì : and ài ancimò tal sac.

Ciazz. — Seso instupidit ?

Sort — Dabonnò, anciemò no ài finit.

Ciazz. — Veso viodût il gneur chenci cà ?

Sort — Dabonsì, al vignarà biel, se Dio orà !

(GREATTI).

La genziana.

Uno dei più bei fiori delle nostre Alpi è certamente la genziana ; i fiori di questa elegante pianticina son quelli che, in primavera, danno quelle meravigliose e smaglianti pennellate d'indaco sullo sfondo verde delle malghe ; che formano, col bianco pallido dei *campanellini*, quello stupendo mosaico naturale che tanto ci alletta.

I nostri alpigiani, osservando l'alternativo chiudersi ed aprirsi del calice, secondo le tenebre o la luce, credono che quei simpatici fiorellini si chiudano la notte, per non dar ricetto alle anime dannate a vagare pel mondo, e che non possono fermarsi che tra il calice di un fiore, nell'acqua, o nelle persone timorate.

V. MANZINI.

In ce maniere che un podestât al â salvât Udin.

Dopo che Vignésie 'e veve piardude la so libertât, sul finì dal 1700, pal Friul 'e corevin sù e jù, mo uadagnant, mo piardint, francês, todèscs e rùs. Púars furlàns! E gambiavin paróns squasi ogni dì!

Il 12 di avrìl dal 1809, Udin 'e tornave sot da l'Austrie; ma Napoleon al marciave vitoriôs su Viene, e i francês, cà di nó, 'e vignivin indenant sul Taiamènt. Il grues dal esercit da l'Austrie, al cirive di mètisi in salf in Carinzie lant sù pal cianâl dal Fiar.

Il generâl Gvasini intânt, cun pôs todèscs, al ere in ta nestre citât, sigùr di no podèi restá a lunc, e juste par chest, fat clamá il nobil Rambaldo Antonini, rapresentant dal Municipi, cun ché biele maniere che àn simpri vude i todèscs, a i comandá che par l'indomàn di matine la citât 'e paiàs une gruesse contribuzion di uere; se nò al la varès bandonade tes mans dai siei soldâz.

No restave timp di piardi. Bêz no 'nd ere, e dai todèscs, za di umór vonde ledrôs parcè che piardevin tant in tal lor païs che in Italie, si podeve spietási dome che mal. Cemût tirási fur? Il Podestât al si ricuardà di Pier Capponi, e al mandà a clamá il uardefûc Còlovic'. « Te ciamarute su la spècule, domàn di matine un pôc prime des undis, tu às di spalancá i balconés e di dái fûc al to paiòn. Po dopo subite tu ti tacâràs a suná la ciampane dal cis'scèl; ma nissùn nol à di savé nuie, se nò ti pari vie dal momènt.

In tal domàn, prin che il generâl al lès in Municipi, la ciampane de spècule 'e scomenzave a suná. Un fant de Comune, viodint il fum a vigní fur dai balconùz de spècule, crodint che al ciapi fûc il cis'cèl, al cor a suná une ciampanute c' a ere sun t' un ciantòn dal Palàz; i rispuiandin lis ciampanis dal domo, po tachin chês di dute la citât.

I todèscs 'e erodin che chel al sedi il segnàl di une rivoluzion dai citadìns, o pur dai Franzês che tornin, e no pensin plui che a salvâsi lassànt dut impastanât. Tal zardìn grant, pes contradis, par dut 'e restin bandonâz i ciars dai regimènz parcè che i soldâz, par s'ciampá plui in presse, àn taiâz i furnimènz ai ciavai e sù, vie par Preclûs a Cividât e al Pulfar, o pe Puarte dai Roncs a Aquilee e plui in là dal Isùnz.

La bieles pensade dal Podestât 'e veve salvade la citât.



MARZO

'O nevei, 'o plûf, 'o svinti,
no us fâs meti jù il tabâr:
ma jo scovi vie lis ùltimis
raspadizzis dal unviar.

Ogni stec al à il so butul,
ogni cise la so vôs....

Jé cun me la Primevere,
se ance ben jo soi estrôs.

Ippolito Nievo.



Non fu propriamente friulano, ma veneto, essendo nato a Padova nel 1832. Però non solo ebbe a Udine lunga residenza, ma nel Friuli egli formò e maturò l'alto intelletto e la squisita sensibilità, mentre qui ebbe parentele e molte amicizie. Fu gentile poeta e romanziere. Le sue « Confessioni di un ottuagenario », che purtroppo non giunse nemmeno a rivedere e correggere interamente, sono un memorabile

capolavoro dell'arte narrativa italiana e contengono, fra l'altro, un quadro originale e vivissimo della vita campagnuola nel basso Friuli verso la fine della Repubblica Veneta.

Ippolito Nievo, ardente patriota, garibaldino dei Mille, morì giovanissimo, nel 1861, in un naufragio, rimasto sempre misterioso, nel mar Tirreno.

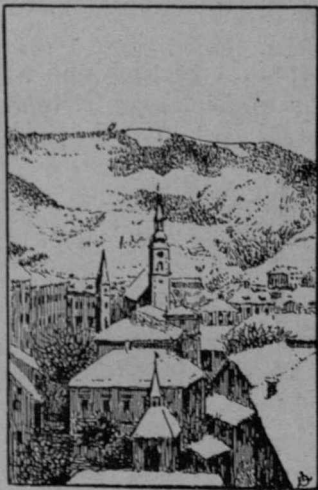
1. Calendimanzo.
4. (1861). Muore a 29 anni in un naufragio, tornando da Palermo a Napoli, Ippolito Nievo.
7. S. Tomaso d'Aquino; nacque nel 1227 dalla famiglia dei conti d'Aquino, e fu detto l'*Angelico* per la sua purità. Fu il più grande teologo e filosofo del medio evo.
10. Anniversario della morte di Giuseppe Mazzini. (1872).
12. San Gregorio Magno, papa. — Si dice che a : *san Gregòrio pape — la cisile passe l'Aghe.*
15. Napoleone batte l'Austria sul Tagliamento (1797).
19. San Giuseppe, sposo di Maria Vergine. — Un proverbio dice : *Buine anade 'a ven — se a san Josèf al fâs serèn.*
21. *Primevere è rivade ste matine, — vistude lize-rine — e come che viodèis, mieze imbramide, —* dice il nostro Zorutti. In questo giorno infatti il Sole entra in Ariete, e comincia la primavera astronomica. — Equinozio di primavera. Oggi il giorno e la notte sono di uguale durata. — *D' atòm e di marz — la gnot e il dì si spart.*
25. S. Gabriele Arcangelo annuncia a Maria che diverrà la madre di Gesù. Per questo la festa di oggi si chiama l'Annunciazione.

27. Muore a Padova a 71 anni il prete Jacopo Stellini di Cividale, filosofo (1770).
31. I soldati di Venezia tornano a Udine dopo la guerra di Cambrai (1514). —

IL VIAGGIO DEL MESE

Idria e le sue miniere.

L' Italia, si sa, è fra tutti i paesi uno de' maggiori produttori di mercurio ; oltre un terzo del minerale che essa produce proviene dalle miniere di Idria.



Idria.

Idria è situata vicinissima al nostro confine con la Jugoslavia, ma il fiume su cui giace e che porta il suo stesso nome, appartiene al bacino dell' Isonzo, e scorre, perciò, entro la cinta delle Alpi che la natura ha dato per difesa all' Italia.

Idria ha una laboriosa popolazione prevalentemente slovena. I suoi uomini sono occupati quasi tutti nel lavoro delle miniere di mercurio ; le donne si dedicano all' industria di quei graziosissimi merletti che talvolta esse stesse portano a vendere nelle principali città della Regione.

Da qualunque parte si arrivi a Idria, e si può farlo da Aidussina e Vippaco oltre l'altopiano di Tarnova o risalendo la valle dell' Idria, l'impressione che si riceve è gradevolissima.

Le dimore bianche e linde dei minatori sono sparse su pendii dominati da montagne più alte, ricoperte di boschi; nella valle s'inalzano, l'uno accanto all'altro, gli edifizii maggiori. Le strade sono percorse dai binari, su cui passano i vagoncini carichi del materiale greggio estratto dalle miniere, e che viene portato ai forni, dove il fuoco farà uscire dal sasso venato di rosso e di bruno il bel metallo liquido e lucente che, non a torto, viene detto comunemente « argento vivo ». Altri vagoncini ripassano vuoti.

Questo movimento, questi binari e quegli edifizii danno alla cittadina un aspetto che non è certamente quello dei mercati agricoli o delle sedi di agricoltori. Se non fosse per il verde della montagna circostante, sembrerebbe di essere nel sobborgo di una grande città industriale.

Ma anche il fiume che attraversa Idria, trasportando seco alle miniere i tronchi che, più su, sono stati gettati nella sua corrente, ci indica che siamo in mezzo a una natura più libera. I tronchi serviranno a puntellare le gallerie che continuamente si scavano nella roccia per la ricerca del minerale.

La prima scoperta di questo fu fatta già intorno al 1500; oggi le miniere hanno sforacchiato la montagna in tutte le direzioni, e si prolungano in qualche punto fino a oltre cinquecento metri di profondità, con tredici ripiani che si succedono l'uno sotto l'altro.

Sono una delle cose più interessanti della nostra regione, queste miniere conosciute in tutta l'Europa, anzi in tutto il mondo. Il visitatore che voglia scendere in esse, deve firmare una carta, in cui dichiara che lo fa a tutto suo rischio e pericolo e che, se gli succede qualche disgrazia, la Direzione delle miniere non prende nessuna responsabilità.

Dopo questo preambolo, la discesa non dovrebbe sembrare tanto piacevole ; ma non è il caso di spaventarsi troppo : disgrazie ne son successe a Idria, certo come del resto su qualunque altro lavoro anche meno pericoloso ; ma a ogni morte di papa. E poi il buio di quel pozzo di discesa che conta cento gradini scavati nella roccia ci attira con un certo suo fascino. Le gallerie si dilungano dai pianerottoli, in direzione orizzontale, e in fondo ad esse vediamo come fuochi fatui le fiamme delle lampade de' minatori andare e venire, fermarsi a illuminare una faccia intenta, un piccone levato, un torso madido di sudore.

Perchè si suda nelle gallerie, anche a non lavorare ; figuratevi ch' esse hanno, in media, i loro ventisei gradi di calore.

Ciò non rende agevole la vita al minatore, il quale in quel duro lavoro sacrifica la giovinezza e la salute che il mercurio avvelena. Eppure di padre in figlio gli Idriani si passano il mestiere : essi accettano come un destino quello di essere rosi e divorati dalla miniera.

La quale, poi, ha avuto, nel suo lungo tempo di esistenza, anche giorni di lutti gravi e improvvisi. Così, per esempio, nel 1846, un incendio nelle gallerie costò la vita a molti minatori : la catastrofe è ricordata da un monumento che si trova nel cimitero della piccola città.

* * *

Il materiale che si estrae dalla miniera è una roccia impregnata di cinabro; cioè di quel minerale rosso rosso che polverizzato costituisce uno dei colori più vivaci; tuttavia si ritrovano talvolta anche goccioline di mercurio allo stato naturale.

Il cinabro è portato ne' forni e se ne ricava il metallo che si raccoglie in bacini. Una ciminiera inclinata appoggiata al monte, lunga 500 m., allontana i vapori nocivi. Una parte del mercurio viene riconvertita in cinabro per gli usi industriali.

* * *

Non lasceremo Idria senza essere stati a vedere la scuola de' merletti, dove il lavoro delle piccole mani, fra tòmbolo e fuselli, crea cose tanto belle e graziose: sono le figlie de' rudi minatori che laggiù nelle tenebre lottano incessantemente contro la roccia, queste fanciulle che fanno uscire dalle dita fiori candidi, candide figure e ghirigori e reti sottili.

Quale contrasto fra il lavoro degli uni e quello delle altre! Ma come su tutti vigila lo stesso spirito e lo stesso amore per l'industrie operosità!

VITTORIO FURLANI.

DALLE SACRE SCRITTURE.

L'Annunciazione (25 Marzo).

Or nel mese sesto fu mandato l'angelo Gabriele da Dio in una città di Galilea che ha nome Nazaret, a una vergine sposata a un uomo di nome Giuseppe, della casa di Davide, e il nome della vergine era Maria. Ed entrato l'angelo da Lei, disse:

— Ave, piena di grazia. Il signore è con te. Benedetta tu sei fra le donne.

Or ella, vedendo, si turbò nella parola di lui; pensava qual fosse codesto saluto. E disse l'angelo a Lei:

— Non temere, Maria; perch'hai trovato grazia presso Dio. Ed ecco, nascerà da te un figliuolo, e lo chiamerai per nome Gesù. Questi sarà grande, e figlio dell'altissimo sarà detto. E darà a Lui il Signore Iddio il seggio di Davide padre suo; e regnerà nella casa di Giacobbe ne' secoli. E del regno di Lui non ci sarà fine.

(*Vangelo di LUCA I - 23-30*).

I proverbios di marz.

Tantis rosadis di marz — tantis brosis di avrìl.

Marz sut, avrìl bagnât, mai temperât, — biât a chel che averà ben semenât.

Il mès di marz al comprà la pelizze a so mari — e dopo tre dis la tornà a vendi (perchè il freddo è di poca durata).

Ance marz scuèn fá lis sôs marzadis.

Marz — un fûs a sfuarz. (Si diceva una volta così, quando la sera le donne filavano. In marzo le notti si sono accorciate tanto, che non si potrebbe filare più di un fuso per sera).

Marz l'intènz — e avrìl al lenz.

Tant duràssie la triste vicine — quant che dure la nêf marzuline.

Tal entrá o tal iscí — l' à di fási marz sintí.

Se marz l'è ploiós — l' è probabil che mai vadi sut e mai bagnât.

(MAI maggio, e MAI negazione).

Marz — mene la code pal bearz.

Quan' che la òdule 'e va in cîl (di primevere), — il pan di sorc al sa di mil (perchè fra il raccolto vecchio e il nuovo, è il tempo della maggior carestia).

Consolinsi, la zisile, — passe il mar e torne in vile.

ZORUTTI.

Agricoltór avàr nol fo mai ric.

La Quaresima.

La quaresima è il periodo del digiuno, destinato a purificare lo spirito e a prepararlo alla solennità pasquale. Come dice il nome, dovrebbe durare 40 giorni e ricorda il corrispondente digiuno di Gesù Cristo nel deserto. Ma dal mercoledì delle Ceneri, suo inizio, alla domenica di Pasqua, corrono di fatto 46 giorni.

La Bibbia dice: « Il vero digiuno è la fuga del peccato, l'amore verso Dio, lo zelo nella preghiera, le lagrime del pentimento, le opere di misericordia ».

Una cucina di castello friulano verso la fine del '700.

La cucina di Fratta era un vasto locale di un indefinito numero di lati molto diversi in grandezza, il quale s'alzava verso il cielo come una cupola, e si sprofondava dentro terra più d'una voragine; oscuro, anzi nero d'una fuliggine secolare, sulla quale splendevano, come tanti occhioni diabolici, i fondi delle cazzaruole, delle leccarde e delle guastade appese ai loro chiodi; ingombro per tutti i sensi da enormi credenze, da armadi colossali, da tavole sterminate; e solcato in ogni ora del giorno e della notte da una quantità incognita di

gatti bigi e neri, che gli davano figura di un laboratorio di streghe. — Tutto ciò per la cucina. — Ma nel canto più buio e profondo di essa apriva le sue fauci un antro acherontico, una caverna ancor più tetra e spaventosa, dove le tenebre erano rotte dal crepitante rosseggiar dei tizzoni, e da due verdastre finestrelle imprigionate da una doppia inferriata. Là un fumo denso e vorticoso, là un eterno gorgoglio di fagiuoli in mostruose pignatte, là, sedente in giro sopra panche scricchianti e affumicate, un sinedrio di figure gravi, arcigne e sonnolente. Quello era il focolare e la curia domestica dei castellani di Fratta. Ma non appena sonava l'Avemaria della sera ed era cessato il brontolio dell'*Angelus Domini*, la scena cambiava ad un tratto, e cominciavano per quel piccolo mondo tenebroso le ore della luce. La vecchia cuoca accendeva quattro lampade ad un solo lucignolo; due ne appendeva sotto la cappa del focolare, e due ai due lati di una Madonna di Loreto. Percoteva poi ben bene con un enorme attizzatoio i tizzoni che si erano assopiti nella cenere, e vi buttava sopra una bracciata di rovi e di ginepro. Le lampade si rimandavano l'una all'altra il loro chiarore tranquillo e giallognolo; il fuoco scoppiettava fumigante e si ergeva a spire vorticosose fino alla spranga trasversale di due alari giganteschi borchiate di ottone, e gli abitanti serali della cucina scoprivano alla luce le loro diverse figure.

IPPOLITO NIEVO

(dalle *Confessioni di un ottuagenario*).

Al agricultòr.

Benedèt cui cun amór
al lavore la campagne;
sù tal cil il bon Signór
cul so voli lu compagne.

Se la tiere 'e jé coltade
scuìnt tesaur in tal so grin,
e a di chei che l'àn amade
ju dispense senze fin.

I smeràlz te pradarie,
tal formènt aur di chel fin ;
e la vît 'e si ciarìe
par doná 'l plui biel rubìn !

Il lavór de nestre tiere
al fâs l'om plui bon, plui fuart :
il lavór al è preiere,
l'è ricezze, l'è confuart.

FRANCESCA NIMIS LOI.



Vecchia cucina friulana.

Pal frut.

Si dis: mal no fá, e pore no vé; si disarès
forsi mior: bisugne vé pore di fá il mal.

I fiori del mese.

Lungo i fossati fioriscono le mammole (*violis*) e le
primule (*pestelàcs*), le margheritine (*pinsìrs*), le per-
vinche (*vilis di madràc*).

Le frutta del mercato.

Arance, banane, frutta secche e tutte quelle con-
servate.

Gli erbaggi del mese.

Lattuga (*salate*), bieta (*blede*), spinaci (*spinazis*),
ravanelli (*ravanei*), germogli di luppolo (*urtizzóns*), vale-
rianella (*ardielùt*), germogli di pungitopo (*sparcs di ruscli*)
ed il *litùn*.

Induvinel.

Palidine semplicine,
cun ché brune so viestine
si dirès che no jé biele,
e pur duc' 'e uelin véle,
fin il princip, fin il re!
E saveo ce che jé?

G. GALLERIO.

I proverbios par duc'.

A chel mùs che nol puarte baste, no si dai
vene.

Cui c' al à buine volontât ciate da fá par dut.

La misèrie jé une gran scuele.

Cui che al à buine voe di lavorá — l'è plui
sior di cui c' al à sîs ciamps di ará.

Cui c' al è usât a lavorá, nol sta di bant.

Jùditi che ti judarai ance jo.

Bisugne dási lis mans atòr e no spietá la
mane dal cil.

Ognùn fasi ce che al pò.

Dal dit al fat — passe un gran trat.

Farai l'è fradi di no fá mai.

Cu' lis ciàcaris no si conclût nuie.



APRILE

Al splendór dal miò soreli
si spalanchin i balcóns.

Lis cisilis son tornadis
a fá il nît sot i portóns.

Pes tavielis e pes plagnis
al scomenze il gran cefà.

Lavorait ! Par cui che al spere
jé une fieste semená.



Graziadio Isaia Ascoli.

Nacque a Gorizia nel 1829 e morì a Milano nel 1910. Fu sommo *glottologo*, vale a dire indagatore delle leggi secondo le quali si formano e si trasformano le lingue attraverso i secoli.

L'Ascoli, pur vivendo fino ai trent'anni nella piccola città natale — isolata dalla grande corrente degli studi — si formò una meravigliosa erudizione in varie lingue; fu quindi chiamato nel 1861 dal ministro Terenzio Mamiani ad insegnare nell'*Accademia*

scientifico-letteraria di Milano, alla quale, con la sua opera instancabile e geniale contribuì a dar fama europea. Un fondamento della sua gloria furono gli *studi ladini*, cioè gli studi sulle parentele che egli seppe discernere fra le parlate degli abitanti delle Alpi centrali e delle Orientali, dalla Svizzera al Friuli. Il friulano appartiene appunto ai linguaggi ladini; l'Ascoli considerava il friulano come il *principe dei dialetti ladini*. Egli non discompagnò mai gli studi dall'amore verso l'Italia, e fu patriota esemplare.

1. Attenzione ai *pesci d'aprile* che i burloni danno oggi con tanta facilità a pescare alle persone di buona fede! — Il re Teodorico batte Odoacre sull'Isonzo (489).
2. Domenica *in Albis*, così detta perchè oggi, nella primitiva chiesa cristiana, si deponevano le vesti bianche dai novelli battezzati.
3. L'Imperatore Enrico IV cede il Ducato e la contea del Friuli al Patriarca. Comincia il governo dei Patriarchi (1077).
7. Muore a 63 anni frate Ciro di Pers, poeta (1662).
11. S. Leone Magno, papa nel 440. — Resistette allo sterminatore Attila re degli Unni, che minacciava Roma, persuadendolo a ritirarsi oltre il Danubio. Muore l'ultimo conte di Gorizia, Leonardo (1500).
13. Muore a 79 anni Paolo Diacono, storico dei Longobardi (799).
20. *Entre il soreli in Taur — chest cialt al è tant aur.* — Nasce il sole (a Udine) alle 4 e 57 m. tramonta alle 18 e 41 m.
21. Natale di Roma (a. 753 a. C.).
23. S. Giorgio martire. Militò sotto Diocleziano e fu tribuno. Venuto però alla Corte, ve-

dendo con quanta crudeltà erano trattati i cristiani, confessò apertamente la sua fede. Sdegnato l'Imperatore, ordinò venisse tormentato e poi decapitato (303). — *Se al plûf il di di san Zorz — il cavalir al va te cort.*

25. S. Marco Evangelista. Scrisse il secondo tra i Vangeli canonici. Fu Vescovo di Alessandria, dove morì martire l' a. 68.
- 28 Muore a soli 39 anni Teobaldo Ciconi di San Daniele, commediografo (1863).
30. Santa Caterina da Siena, suora domenicana. Si rese celebre per la santità della sua vita e per il suo sapere. Morì a 33 anni, nel 1380.

IL VIAGGIO DEL MESE

Gorizia.

Nelle dolci serate
pareva che le stelle
la venissero a incoronare,
per farcela più bella,
sul bianco dell' altare.
Ognuno la chiamava
col nome del suo amore ;
uno le offriva il cuore
ed uno il suo dolore.
Tutto le si donava
per poterla adorare :
il gioire e il soffrire

erano una ghirlanda
che le si dava in dono
avanti di morire.
Ed il nostro soffrire
era di non poterla
guardare a lungo nel viso,
fissarla tutta, fatata,
nel suo mesto sorriso,
tra il Vipacco e l' Isonzo,
tra le Giulie e il Calvario ;
di non poterla adorare
annegando i nostri occhi
in un'estasi lunga,
come davanti al Sacramento.

Avete letto o udito leggere qualche volta questi bellissimi versi di Vittorio Locchi, nella *Sagra di Santa Gorizia*, il poemetto che canta la presa di Gorizia da parte de' soldati italiani, nell' agosto del 1916 ?

Torna oggi la primavera su Gorizia, scendendo dalle Alpi Giulie come una fanciulla vestita di cielo azzurro, e sorride a tutti. Ma le trincere e i ripari, dentro i quali mette la testolina tutta piena di margherite, sono vuoti : vinto e messo in fuga verso le sue terre, oltre le montagne, lo straniero che spadroneggiava in casa nostra, i soldati sono tornati alle loro case.



Stemma di Gorizia.

Ma non tutti, non tutti. Tutto intorno a te, Santa Gorizia, sulle dolci colline, sull' alto giogo della montagna, sull' aspra pendice del Carso, sul piano che svanisce lontano in una gran festa d' azzurro, dormono gli eroi caduti. Quei morti sono come sentinelle poste

intorno a guardarti, in una sacra cintura infrangibile.

Nessuno, o Santa Gorizia, può giungere fino a te, senza passare in mezzo a loro, e sentirsene accanto lo spirito, sia ch'egli venga da mezzogiorno, passando l'Isonzo e il S. Michele, il monte tutto forato, e veda l'immenso cimitero che sorge presso a Redipuglia; sia ch'egli venga da levante, per la valle del Frigido, e scorga colline ove ogni palmo di terreno fu inzuppato di sangue; sia da tramontana, scendendo l'Isonzo sotto la Bainsizza e tra il Sabotino e il Monte Santo; o da ponente, passando sotto il Calvario, e avendo in vista il Gabriele, monti e colli di cui basta dire il nome per significare eroismo e grandezza.

Guardiamola proprio dal Calvario, il colle su cui sorge il monumento ai caduti, questa Santa Gorizia, che oggi, nella stupenda giornata primaverile, è tutta inondata di sole e di verde.

Verde è intorno al suo castello che domina grigio



Gorizia. Porta del Castello.

la città, verde ne' suoi giardini e nelle ville, sulle sponde dell'Isonzo, il fiume che è uno specchio di bellezza,

splendente e di azzurro, il fiume che è il manto celeste di Santa Gorizia ; e verde è sul nostro colle, nelle trincee abbandonate che ancora sembrano ricordare la guerra e la strage. Nudo e desolato è solo e sempre il Valentino, e sono azzurri in distanza, dietro a una leggera nebbia, i dossi più lontani del Sabotino e della Bainsizza.

*Lontano l'Alpi Giulie
sembrano domi incantati.*

Ma dall'altra parte le alture che dominano l'entrata della valle del Frigido o Vippacco vogliono anch'esse essere guardate. Sembrano miti e inoffensive ; ma per mesi, mesi e mesi vomitarono ferro e fuoco.

Anch'esse sono ora ammantate di luce, e sorridono come la primavera che si stende a'loro piedi, percorsa dal meraviglioso nastro d'argento che si svolge fino al mare.

Il mare è quella striscia sottile là, in fondo.

Chi scende nel piano, non lo vede, il mare ; vede sì, intorno alla città, in qualunque parte si rechi, quelle colline e quei monti, testimoni di un passato così vicino. Non li può non vedere, e non può non ascoltare quello che gli dicono, e che è la storia nuova, e la più grande di Gorizia.

Gorizia non ha una storia antica ; della città si ha notizia appena del medio evo, in documenti del 1000 dopo Cristo, circa. In compenso la sua storia medievale è ricca di episodi.

Gorizia ebbe certi conti tedeschi, i quali, con le armi o con gli accordi, riuscirono a procurarsi una potenza considerevolissima ; ma quando la loro famiglia si estese (ciò che avvenne nel 1500) gli Absburgo, che avevano saputo con grande astuzia insinuarsi fra noi, ne ereditarono i possessi.

* * *

Gorizia ha due stazioni ferroviarie: una settentrionale, l'altra meridionale; nella settentrionale arriva chi scende per la valle dell'Isonzo, o chi viene da Trieste attraverso il Carso; o anche chi, mediante una ferrovia locale, fa il viaggio da Aidussina, lungo il piede del maestoso altopiano di Tarnova; nella meridionale arriva chi risale l'Isonzo, o chi viene da ponente, cioè dal Friuli occidentale.

Ma si venga da una parte o dall'altra, Gorizia è sempre bella, piena di grazia e di freschezza: è una città che innamora al primo vederla. Non per niente diceva di lei il poeta friulano Pietro Zorutti:

*Mi soi deliziat
a viodi chel teatro di nature,
colinis, monz, planure,
il tramont del soreli,
e l'Isunz maestòs che' i serf di spieli.*

Noi vogliamo godere oggi un tramonto a Gorizia e, per goderlo, ci recheremo al Ponte Nuovo per il Viale XX settembre. È una passeggiata che rasserena l'anima e la prepara a meraviglia alla bellezza della vista del fiume che scorre incassato fra sponde scoscese.

Ma, forse, allo star fermi, in attesa, sul ponte, preferiremo lo scendere verso Strazig, lungo la strada che a poco a poco s'avvicina all'acqua; e sentiremo, cammin facendo, la vecchia canzone che questa canta in perpetuo.

* * *

Prima, però, visiteremo tutta la città. Si può girarla da soli, senza bisogno di guide, chè non si stenta a orien-

tarvisi ; se di qualche indicazione si ha bisogno, la cortesia degli abitanti ce la fornisce :

*i Gurizzàns
son propri vers Furlàns.*

La principale attrattiva di Gorizia, oltre a quella della superba posizione naturale e del clima mite, dolcissimo, è l'abbondanza di cui gode di giardini piccoli e grandi e di passeggiate ombrose.

Già appena si entra in città dalla stazione meridionale, il viale alberato che ci conduce fino al centro passando dinanzi al giardino pubblico sulla riva del torrente Corno è tutto fiancheggiato da villini freschi e graziosi ; poi non si ha che da volgersi intorno e prendere una direzione qualsiasi, che non sia quella della



Gorizia. Salita al Castello.

poco estesa città vecchia, per essere in mezzo alla natura ricca e palpitante.

Non mancano a Gorizia i monumenti dell' arte. Notevoli il Duomo, ora restaurato dopo i gravi danni subiti dalla guerra, il bel Palazzo degli Attems, adibito ora a Museo del Risorgimento, il Museo provinciale, la grande Chiesa dei Gesuiti, con davanti la fontana del Nettuno, il Teatro. E son queste le bellezze che si mettono ne' cataloghi; ma oltre a queste, quanti angoli deliziosi, quanti punti caratteristici!

Oggi la città, che la guerra aveva terribilmente devastata, è ricostruita, e non mostra gravi ferite, se non là dove la mano dell' uomo non poteva rimettere le cose a posto; là, per esempio, dove la furia delle granate è passata su alberi che spandevano ombre secolari, come sulla magnifica Castagnavizza.

VITTORIO FURLANI.

Gli uomini più notevoli di Gorizia.

I CORONINI: RODOLFO (1589-1648) letterato; POMPEO (1646) erudito e poeta; GIAN CARLO (1706-1789) letterato; GIUSEPPE (1734-1790) raccoglitore di memorie storiche; RODOLFO (1731-1791) genealogista; GIOVANNI (1760-1847) scienziato.

CARLO ANDRIANI (1692 - circa 1750) erudito teologo; GIOV. GIUS. BOSISIO (1660-1743) traduttore in friulano dell' *Eneide* e delle *Georgiche*.

SIGISMONDO di ATTEMS (1708-1758) storico erudito.

CARLO MORELLI (1730-1792) storiografo di Gorizia

ANTONIO CAPELLARIS (1727-1795) ingegnere;

FRANCESCO CAUCIC (1762-1828) pittore;

GIUSEPPE BATTIG (1821-1860) pittore;

GIUSEPPE TOMINZ (1790-1870) pittore;

CARLO FAVETTI (1819-1892) patriota e poeta.

ANTONIO PRIVIDALI di Canale (1722 - circa 1778)
giurista.

GIUS. DOM. DELLA BONA (1790-1864) erudito e storico.

CAROLINA LUZZATTO nata SABBADINI (1838-1919).
scrittrice e patriotta.

I santi Patroni di Gorizia.

Ilario e Taziano.

S. Ilario, cittadino di Aquilea, succedette a S. Ermacora, circa l'anno 90. Soffrì i tormenti della persecuzione assieme al suo arcidiacono Taziano. Entrambi morirono per la fede, e i loro corpi vennero sepolti fuori della città.

Soi gurizzàn !

Quant che jevi la matina
e spalanchi il mé balcòn,
jo ti ciali, o mé Gurizza,
plen il cur di amirazion.

Tanta gràzia di natura
mi consola e mi comòf....

Soi za vieli e ce che viodi
mi pâr simpri che sei gnòf.

Jo no sai se in paradìs
si pol stá mior di culi ;
l'è Gurizza cussì biela
che jo tremi di muri.

La corona di colinis,
l'ària, il cil, il flum, il plan....

l'è un inciànt ! podi vantámi
e dí fuart : Soi gurizzàn !

I provèrbios di Avril.

In avril — si bute la cialze pal curtìl.

Ustu vé aghe tal barìl ? — cuinze di avril.

*Avrìl ploiòs — an bondanziòs ; e : al rìt avril
co 'l vai.*

*La prime ploe di avril — il cai al salte fur
dal so covìl.*

*Quan' che al ciente il cuc — une di ploe e
une di sut ; e : al è da fá par dut.*

*Se nàs la ue di avril — ven fur zentìl (mi-
nuta, debole) — se nàs di mai — an' ven assai.*

*E del vino si dice scherzando : Il vin l' è bon
di avril pur, e mai temperat.*

A sior Pròspero no i pâr
di giavá ancemò il tabàr

* * *

Su, da brâfs, contadìns ; 'e son zornadis
fatis di pueste par ará e solzá ;
e cumò vês des voris ingrumadis....
contadìns, no bisugne poltroná.

P. ZORUTTI.

Il mès d' avril.

Avrìl l' è un frutazzat malegraziòs
rabin, testàrt, estròs :
cul so temperamènt
al fàs vai so sur la Primevere
apene che ven fur
a screá l' abit gnùf.

La spiete a une voltade, e a tradimènt
i tire donge i rusumuis de buere
dismenteâz par strade dal Unviar,
e, coringi daùr,
i svinte, i fis'ce, i plûf, i fâs l'infiar.
Je peste i pîs, 'e vai,
e lui, par no stá in rotis,
slambrànt un nûl al fâs lusí il soreli
sui rams e su lis fueis plenis di gotis,
che ridin tal so rai, fasingi spieli.
Torne a ciantá un gialût; si sint pe vile
il sivilòt di un frut
e il riduzzá tan' legri de sisile.
Avrìl l'è un frutazzàt malegraziôs,
estrôs, testàrt, rabìn;
ma baste un sol momènt di buine cere
par fá torná il morbìn 'e Primevere,
par fá dismenteá la muse dure
che a lunc no pò tigní mari Nature.

EMILIO NARDINI.

DAL VANGELO

Risurrezione di Gesù Cristo.

Or, finita la settimana, dalla crocifissione di Gesù Cristo, quando nel primo giorno della nuova settimana cominciava ad albeggiare, Maria Maddalena e l'altra Maria vennero a vedere il sepolcro. Ed ecco avvenne un gran terremoto, perchè un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò alla tomba, sollevò via la pietra sepolcrale e vi si assise sopra. Il suo aspetto era come di folgore e la sua veste bianca come la neve. E, pel timore che ne ebbero, le guardie tremarono e rimasero tramortite. Ma l'angelo fece cenno alle donne, e disse loro: Non temete, perchè io so che cercate Gesù, il quale è

stato crocefisso. Egli non è qui : perchè egli è stato resuscitato, come egli aveva detto : venite, vedete il luogo ove giaceva : ed andate prestamente e dite ai suoi discepoli ch' egli è risuscitato da morte : ed ecco ch' egli vi precede in Galilea : ivi lo vedrete : ecco, io ve l' ho detto. Esse uscirono sollecitamente dal sepolcro, con spavento ed allegrezza grande, e corsero a riferir la cosa ai discepoli. Ed ecco, Gesù venne loro incontro dicendo : Salute ! Ed esse, accostatesi, gli strinsero i piedi e l' adorarono. Allora Gesù disse loro : non temete ; andate, riferite ai miei fratelli che vadano in Galilea, e là mi vedranno.

(Vangelo di MATTEO).

La Pasqua.

La Pasqua, la festa della resurrezione di Gesù, può cadere anche nell' ultima parte del marzo, generalmente ricorre nell' aprile ed è un giorno di gran festa. Ma poi :

Pasqua tanto desiata,
in un giorno è passata.

Una settimana prima delle domenica delle uova ricorre quella delle palme o dell' Olivo.

Pasche di di ulif — si jès fur dal nêt.

Ulif bagnât e ûs suz.

I nostri nonni avevano trovato che : *Se l' è ars Vinars sant, l' è ars dut l' an — Se al plûf Vinars sant, al plûf l' an duquant.*
e in caso che il tempo corresse in modo da dar loro torto, avevano pronto l' altro proverbio : *Se al plûf Vinars sant — arsurre l' an dutquant.*

Parzè che zisilis, i uzzilùs, dal Signòr 'a tornin di primevere.

(*Dialèt di Cormòns*).

E sù lu menin chei ladróns, tal miec' di un trop di popul, che gi spude ta muse, che i mole puins e pidadis. Lui al è bandonât di duc' e rineât di Pieri, e i toce lá su pal mont Calvari. E chês canais lu dispoìn e lu metin in cròs, puer Signór!

Dut sanganât, al glutigne sanc; ma invece di maludí, lui al pree. Fur da corone di spinis al spissule 'l sanc.

— Cialait mo, cialait! — 'a sberlin i judéos, — nance une fuee no si môf par lui, par dagi un pôc di sulief!

Ma, 'pene dit, eco che 'l soreli al si tapone, eco che par àiar si sint un sbusinór come quant che la buere 'a sglove e sbrindine t' un bosc i ramàz, eco svolá a gruns, a pletóns, a mil a mil li zisilutis.

'A fasin un svol 'tor da cròs e po si poin sun chel puer cuarp e — cià! cun ché lingute 'a lechin sù 'l sanc benedèt, e cun chês alutis, cun chês plumutis 'a netin el cuarp sant di chei sporchèz, di chel pulvìn e, quant che 'l cuarp dal nestri Signór 'l è doventât blanc e net come un zî, si ciolin sù e vie par ogni bande, vie pal mont. E van par dut, 'a van, cun chel bicùt 'a ti scrivin su pai murs cun chel sanc che ti àn ciolt dal cuarp dal Signór e che par meracul 'a nol si à suiât pa strade, 'a scrivin ta duti li lenghis: « Par voaltris, umins, avué l'è muart el Salvatór! » E chei ladróns che jerin in ché volte lassù 'e jàn contât che li zisilis 'a netavin el Signór. Lui cul ciáf al jà binidit li zisilis e 'l jà dit:

« Zisilutis, voaltris sarês simpri i miei uzzilúz, e di cumò indenànt cui che us fararà alc di mal, al fararà dal mal a mi. Voaltris sarês i miei sarvitórs e ogni an,

quan' che torne chiste stagiòn, voaltris sarès li primis a visá i umins che sta par vigní ché di che jo soi muart par lor. Vait e che l' om 'a no us fedì dal mal ! ».

E d' in ché di la zisile 'a ven ogni an a visá che la primevere, la biele stagiòn, 'a jé par rivá e che in chist timp el nestri Signór al è muart par nó.

DOLFO ZORZUT.

Pal frut.

Quan' che al è timp di fà
fâs senze stá a spietá.

Cui che al dis : 'o fasarai
l' è sigùr che nol fâs mai.

Induvinel.

Dís 'a tirin — cinc 'a sburtin
e il muart al va sù pal víf.

I fiori del mese.

Nelle siepi fiorisce il biancospino (*spin blanc* o *baràz blanc*) ; sui prati sbocciano a migliaia i ranuncoli (*erbe nere*) e gli anemoni (*anèmui*). Gli alberi da frutto sono enormi mazzi di fiori.

Gli erbaggi del mercato.

Ravanelli (*ravanei*) cavoli-broccoli (*bròcui*) bieta (*blede*) cipolle di primavera (*cevolis*) lattuga d' inverno (*salate*) spinaci (*spinazis*).

I provèrbios par duc'.

Cu' l'art e cul ingiàn
si campe miez il an,
cu' l'art e cul mistìr
si campe l'an intìr.

Senze fature — no si fâs nuie.

Al val plui un a fá — che cent a comandá.

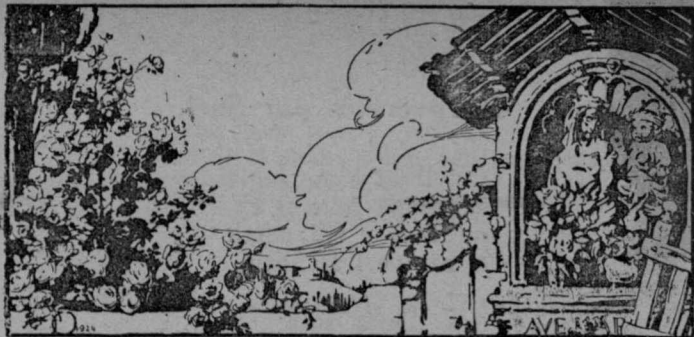
La poltronarie jé la clâf de misèrie.

Par no lavorá, i poltróns — aprofitin di dutis lis
ocasions.

Miei tart che nò mai.

Bisùgne bati par che vegin a viarzi.

Il mont l'è simpri biel par cui che lu sa cioli.



MAGGIO

'O disuedi a mil lis rosis
de mé cosse senza fons,
e, fra miez, zariesis rossis,
spares, lidric e cesaróns....

Cheste 'e jé stagion di gioldi
fra campagne e cil lusint:
se ven voe di piardi scuele
jé la colpe dal biel timp.

Adelaide Ristori.

(1822 - 1906)



Nacque a Cividale da famiglia di attori ferraresi, e giovanissima giunse a primeggiare nell'arte; per lunghissimi anni nella *Compagnia reale sarda*, poi con compagnie proprie. Fu la maggiore attrice tragica italiana del secolo scorso, la prima che sul teatro nei vari paesi d'Europa ed di America portasse gloriosamente il nome e le produzioni della nuova Italia nel periodo del Risorgimento.

Donna nobilissima, infermiera a Roma nel 1849, durante l'assedio da parte dei Francesi, patriotta fervente, anima benefica, fu veramente una benemerita della Patria.

Lasciò un libro interessantissimo di *ricordi* sulla sua lunga e fortunata carriera artistica, e sul tempo in cui visse.

1. Calendimaggio. In tempi lontani, si solennizzava, anche a Udine. — Un documento del 1391 ci dice che il comune di Udine pagò due pifferai e un trombettiere che seguirono sonando messer Tristano di Savorgnano e moltissimi cittadini che erano andati ai Maggi fuori della città, e rientrarono sonando e facendo baldoria, come era costumanza, dopo aver girato coi cavalli ornati di frasche verdi. Per la prima volta è nominata Gorizia in un diploma di Ottone III (1001).

*Prin di mai — san Jacun e Filìp ciatai ;
tiarze dì — sante Cròs fuì ;
un pôc plui tart — san Gotàrt
e tal domàn — san Florean cul spic in man.*

3. Ritrovamento della S. Croce per opera di S. Elena madre dell'Imperatore Costantino.
5. Anniversario della partenza da Quarto per la Sicilia dell'eroe Garibaldi con i Mille (1860).
Anniversario della morte di Napoleone I (1821).
8. Gradisca viene unita a Gorizia (1754).
9. S. Gregorio. I nostri vecchi dicevano, non so con quanta ragione:
*Se al svinte a san Grivór
i' n vin quarante dis a já rumòr.*
16. Famosa Festa del Paradiso nella grotta di Postùmia alla quale accorrono visitatori da

- ogni parte. — Per la prima volta si trovano (1122) nominati i conti di Gorizia, che poi governarono fino al 1500. — Il Sole entra nel segno dei Gemelli. Nasce (a Udine) alle 4 e 13 m., tramonta alle 19 e 20 m.
23. Dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria (1915).
- 24-28. I nostri soldati entrano a Cormòns, Versa, Cervignano, Terzo, Aquileia, Grado ecc. (1915).

Salve regina.

Salve, Regine,
rose di spine,
rose d'amór ;
Dio mi deti tante gràzie
che no mueri peciatór,
Peciatór no murirai,
in gràzie vuestre mi salvarai.

IL VIAGGIO DEL MESE

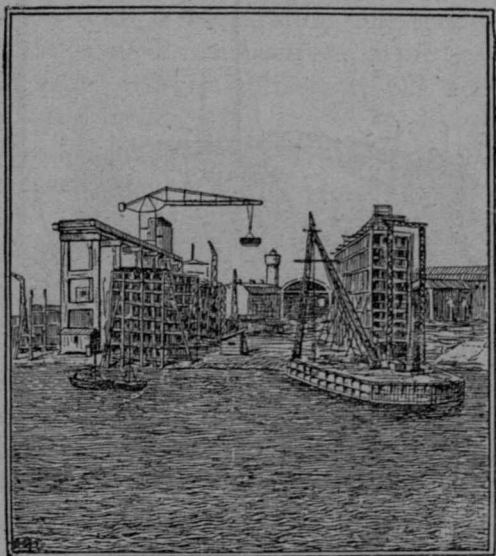
Monfalcone.

Appena oltrepassato il confine orientale della provincia del Friuli, là dove si congiungono la ferrovia che proviene da Gorizia e passa per Gradisca con quella della bassa friulana, cioè di Cervignano, s'incontra Monfalcone.

Monfalcone è una città divenuta importante specialmente negli ultimi anni.

La piazza, scrive Vittorio Furlani, è vasta e quieta; più in là, verso il mare, il grande Cantiere navale triestino, la principale industria di Monfalcone, s'inalza superbo.

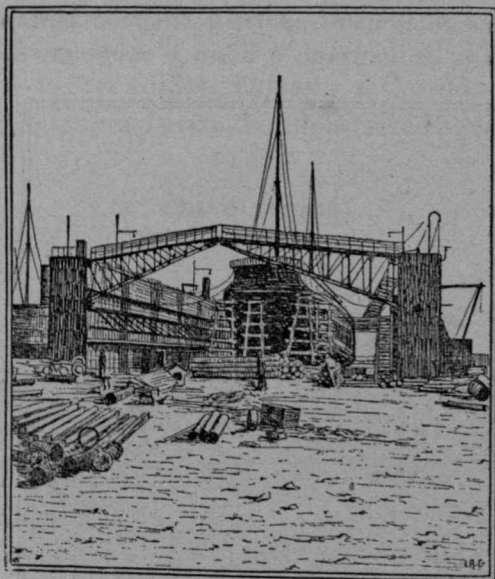
Veramente il mare aperto e libero è lontano; siccome la baia di Panzano è bassa e sabbiosa, si accede



I ponti con gru del porto di Monfalcone.

a Monfalcone per via d'acqua, mediante un lungo canale molto pittoresco. Il cantiere navale fu distrutto totalmente durante la guerra; ora esso è ricostruito e trasformato in un modello del genere. Nella sua ricostruzione, si è provveduto anche alle dimore per gli impiegati e gli operai; c'è, per il cantiere, persino un teatro.

È meraviglioso il fervore di vita e di lavoro che si osserva in esso, sia intorno a qualche grande mole di nave in costruzione, sia nelle officine, dove si preparano



Monfalcone. Bacino di carenaggio con piroscavo in riparazione.

le bardature del colossale destriero che dovrà correre i mari. Una folla di operai, piccini piccini di fronte all'opera creata dalle loro stesse mani, si agita intorno e sopra le impalcature; là si leva a picchiare un maglio enorme che il movimento di un dito fa funzionare, qua una gru gigantesca porta sul lungo braccio un fucello d'acciaio del peso di alcune tonnellate: siamo nel regno dei ciclopi e tutto concorre a dare l'idea della straordinaria potenza della meccanica.

Presto, quando lo scafo della bella nave sarà compiuto, assisteremo alla magnifica festa del varo.

* * *

Al varo la nave è preparata con ogni solennità. Ingegneri e operai si gloriano di questa commovente esaltazione della loro fatica.

Tolte tutte le impalcature che servirono alla costruzione, la nave non mantiene a suo sostegno che le lunghe guide di legno sottostanti alla sua ghiglia, e i puntelli ai fianchi.

Una folla d'invitati si accalca nei posti a lei riservati; in un palco stanno le autorità e la madrina della nave.

— Come, la madrina?

— Certamente. Non lo sai che anche la nave riceve il suo battesimo? Soltanto, invece dell'acqua santa, si usa per essa una bella bottiglia di vino spumante. La bottiglia si vede dondolare, appesa a un nastro che, legato con un capo alla prua, con l'altro viene tenuto sospeso a una certa distanza da essa. Ecco: son finiti i discorsi di quei personaggi neri in tuba, sul palco delle autorità; la nave ha avuto la sua benedizione, e il nastro viene lasciato andare. La bottiglia si spezza sulla lamiera, e il liquido vi scorre sopra spumeggiando: è il momento solenne.

Si sentono tosto, in mezzo a un silenzio trepidante, i colpi che abbattono i puntelli ultimi, e la rossa mole della nave si mette in movimento, prima lenta, poi sempre più rapida, tra lo sventolio di fazzoletti, gli applausi e le grida di entusiasmo. Eccola lì che galleggia, alta, maestosa, sul mare tranquillo.

Spettacolo di vita intensa è questo del cantiere

delle officine ; più su, sul poggio carsico, sopra la città, la vecchia rocca di Monfalcone ricorda tempi lontani, morti e sepolti.

Ma non è essa sola dominio della morte, perchè, abbandonata la città operosa, noi tosto ci ritroviamo sul terreno che ancora mostra i segni della terribile battaglia che per tanti e tanti mesi, per anni tenacemente si è là combattuta. Quanti morti raccolti su questa terra ! Essi dormono ora in buona parte nel grande cimitero di Redipuglia, non lontano da Monfalcone.

È doveroso recarvisi in pellegrinaggio devoto.

Quale sterminata messe ha mietuto la morte, quanto sangue generoso sparso, quante fervide giovinezze troncate !

Ogni tomba ha il suo segno, ogni tomba la sua parola ; quante voci sembrano parlarci in quel grande silenzio !

Il mês di mai.

*Il gial l' à ciantât
plui spès di matine ;
lui, strolic, sintive
la ploie vizine ;
nasât il siròc,
cracave la rane,
là a bàs de fontane.*

*Il cil l' è serèn
ma un fregul velât,
e mal il soreli
al sponte sul prât
Un aiarìn umit
al môf un tantìn
la ponte dal pin.*

*Il nûl va sù a lane,
e fat a s' cialîns ;
il cil si scurîs ;
stan bàs i rondîns ;
la tiere sclapade
'e spiete l' umôr
che i puarte vigór.*

*Cialait mo che cole
cuiete, cuiete,
un lamp senzē ton,
i à fat di stafete ;
tal ort 'e sbisie
tai àrbui florîz
tai plez, donge i nîz.*

'E tiche sui veris :
po tâs, dopo 'e torne
sul tet 'e tambure,
e sune te gorne,
cor vie pe cunete
e in bas la ricêf
la tiare che bêf.

Le tiare, ché ingorde,
la zupe, la inglôt,
l'un lamp jé sparide,
l'un lamp 'e va sot :
là sot la spietavin,
za son diviers dîs,
bramosis lidrîs.

La razze si spache
lajù tal fossâl,
il ciâf fur de stale
al slunge 'l nemâl :
il polvar de ploè
al nase, al respire,
contènt si distire.

Ploiute cuiete
continue cussi,
'ste gnot cole cole....
Ce dolz il durmî,
sintinti, ploiute,
a bati il tambùr
te gorne, tal scur !

GUSTAVO TAVOSCHI.

La me barete.

'O levi vie par une strade strete :
piardèi la mé barete.

Siore Bete la ciatà.

Voi da siore Bete par fámile dá.

Siore Bete no me dà se no i doi pan.

Voi da mé mari a fámi dá pan.

Mé mari no mi dà pan se no i doi lat.

Voi da la vace par fámi dá il lat.

La vace no mi dà lat se no i doi fen.

Voi dal ciamp par fámi dá il fen.

Il ciamp no mi dà fen se jo no i doi la falz.

Voi dal batifiar par fámi dá la falz.

Il batifiar nol mi dà la falz se jo no i doi ardiel.

Voi dal pureit par fámi dá ardiel

Il pureit nol mi dá ardiel se jo no i doi glant.

Voi dal roul par fámi dá la glant.

Il roul mi dà la glant,
la glant la doi al purcèl,
il purcèl mi dà l'ardiel ;
l'ardiel lu doi al batifiar,
il batifiar mi dà la falz ;
la falz la puarti al prât,
il prât mi dà fen ;
il fen lu puarti a la vaciute,
la vaciute mi dà lat ;
il lat lu puarti a mé mari,
mé mari mi dà pan ;
il pan lu puarti a siore Bete
e siore Bete mi torne la m' barete.

Pal frut.

(Lengàz di Barcis).

Chi che i vif ma no i lavora
ne cui braz e ne cul cià,
se giu ôt a zî in malora
no me fai prope pietà.

G. MALATTIA DELLA VALLATA

Induvinei.

'A mange pe panze, e 'a bute fur pe schene.

Jé la mari s' ciatulute,
blancs blanciùz son dentri i fruz ;
e se un cole, in te busute
i al metin 'e surisute.

I fiori del mese.

Tutta la campagna è in fiore e così i giardini :

*Se no crodês che il mai al sei — vignût meteisi
a la fignestre — cialai il mont e il plan — il lin lha
il flor — e il spi 'là il gran.*

Le frutta del mese.

Ciliege (*zariesis*) nespole del Giappone (*gné-
spui*) fragole (*frèulis*).

Gli erbaggi del mese.

Finocchi (*fenoli*) aglio (*ai*) cicoria (*lidric*) e
rucole (*rùcule*) spinaci (*spinazis*) cipolle (*cevolis*)
carciofi (*articiòcs*) asparagi (*sparcs*).

I provèrbios par duc'.

Ce c' a si sa, si fâs — ce c' a no si sa, s' impare.

Impare l' art — e mètile da part.

Par cognossi il biel, bisugne viodi il brut.

La salût à l' aur in boce.

Ogni mal par qualchi ben.

A fá bon pan — al ûl bon gran.

Tiere nere fâs bon gran — farine blanche fâs bon pan.

No si vîf dome di pan.

La lum no art senze ueli.

Quan' che la fan jé a miez il cil — la polente sa
di mil.



ESTATE

O ce biele la campagne
quan' 'al va il formènt in spì,
e tal prât la sere al ciante
in velade nere il grì!

P. PIANI.

IL VIAGGIO ESTIVO

Trieste.

*« Trieste, Trieste
la nave grande di fortuna,
sul golfo di Venezia ».*

V. LOCCHI.

L' estate a Trieste : che bella stagione ! — Se non fa troppo caldo — direte voi, e va bene ; ma sul mare v' è sempre un po' di brezza e poi c' è modo di rinfrescare il corpo con un bagno. Basta andare a Barcole o poco più lontano. Non ci preoccupiamo quindi del caldo e facciamo un giro per questa bella Trieste, che

troviamo la mattina per tempo distesa tutta dormigliosa su' suoi colli, in questo pittoresco angolo dell'Adriatico che è il suo golfo.

Il mare è ancora ricoperto da una nebbia tenue, che ricopre pure la città; ma adesso, come verrà su il Sole da dietro il monte, la nebbia si dileguerà, salendo nell'aria insieme col fumo che esce da'mille comignoli, sotto i quali bolle in ogni casa e in ogni cucina il caffè, e dalle ciminiere delle navi e degli opifici.



Stemma
di Tri. ste.

Per vedere così la città bisogna salire su di un' altura? Sì, su quale vogliamo: da tutte Trieste è ugualmente bella e superba: da S. Luigi, da Scorcola, da Montuzza, da S. Giusto, da S. Vito; anche da Servola più lontana, donde ne vediamo la parte meridionale con gli operosi quartieri delle fabbriche e de' cantieri, nei quali si innalzano le brune ossature delle navi in costruzione, o rosseggia uno scafo appena compiuto, mentre i bacini per le riparazioni ci mostrano il curioso aspetto di qualche colosso del mare che si sia compiaciuto di mettere il suo ventre capace sulla terra soda, per godere da vicino la compagnia delle sue sorelle, le officine urlanti e strepitanti.

Curioso è ogni aspetto in questa parte meridionale di Trieste: dappertutto si vedono lunghi tetti bruni, grandi cortili ingombri di materiali vari, facciate interminabili di edifici bassi, binari che s'intrecciano, gazometri che ondeggianno, e lì, sotto la collina di Servola, contro il mare, tozzi tubi di altiforni ove si prepara il ferro, e snelle e lunghe braccia di gru.

Guardiamo verso San Sabba, e vediamo, appiattati, quasi, tra acqua e terra, riflessi dalla prima e so-

stenuti dalla seconda, i bianchi, grossi e tondi serbatoi della raffineria di oli minerali.

* * *

Ma se noi vorremo vedere Trieste dispiegarsi a poco a poco sotto di noi, ci recheremo con l'elettrovia a *Opicina*.

Il carrozzone aspetta di fronte alla caserma Oberdan, nel cui cortile fu impiccato dal boia austriaco, il venti dicembre 1882, il martire che ora le dà il nome glorioso.

Si parte. Ben presto si sale un pendìo vertiginoso mediante rotaie e ruote dentate. La vista spazia ampiamente. I colli sembrano animarsi per il movimento del carrozzone e sfilare. Dinanzi ad essi si stendono piane le rive del porto, e si protendono i moli. L'opera dell'uomo ha dato un contorno uniforme alla costa, interrando tutte le piccole insenature, nelle quali un tempo si addentrava il mare; sul piano interrato sorgono i magazzini del porto settentrionale, che son cento edifizii allineati regolarmente; dinanzi a quelli, sullo specchio dell'acqua, aspettano le navi.



Oberdan.

Più in là le rive del primo, più vecchio porto cittadino, anch'esse popolate d'alberi di nave. Il porto meridionale da qui non si vede, nascosto com'è dal colle di S. Vito.

La città si estende a tergo de' porti; essa si spinge tra colle e colle e, non contenta delle valli, monta i declivi e li corona di case. Qua e là, nel mare di case, qualche isola di verzura; la città è avara del suo spazio,

e solo i declivi più alti e le sommità dei colli maggiori si permettono il lusso di ville e di giardini.

Ma siamo ormai arrivati all'altezza dell'obelisco che domina tanta parte della città. Scendiamo dal carrozzone, e saliamo a piedi un'erta non lunga. Arriviamo così a una vedetta di pietra e vi montiamo su per una scaletta.

Guardiamo in giro dalla parte opposta del mare, ove qua e là, alberi piantati modernamente a scopo di rimboschimento, nascondono ancora sotto di sé la brulla e selvaggia ossatura del Carso. In fondo vediamo elevarsi masse azzurrognole di montagne che noi già osservammo da vicino.

Per ora torniamo verso il mare: di là da un ripido costone spunta lontano sull'acqua, come un candido fantasma, il castello di Miramar. Da quella dimora incantata, da quel parco ove sembra vivano le Grazie, partì un giorno verso il Messico Massimiliano d'Austria, sognando di acquistare un impero. Trovò, invece, un popolo deciso a difendere la sua libertà. E morì fucilato.

Abbandoniamo anche la vista di Miramar per scendere a vedere la città da vicino. L'elettrovia ci risparmia la fatica della discesa come ci ha risparmiato quella dell'ascesa.

L'ora è di mezza mattina, e Trieste è piena di movimento. Sarà opportuno fare molta attenzione a' veicoli di vario genere che si rincorrono e s'incrociano, per non finire schiacciati; specialmente al crocicchio de' Portici di Chiozza bisognerà ben guardarsi da tutte le parti, prima di osare una traversata.

* * *

Trieste è una grande città d'industrie, di commerci, d'affari.

Si vede dal genere del suo movimento, dagli autocarri che la percorrono in tutti i sensi, carichi di merci, dalle numerose banche che vi hanno piantato le loro sedi, dai palazzi delle società di assicurazione, dai grandiosi negozi che distendono la tentazione delle loro mostre lungo i corsi Vittorio Emanuele III e Garibaldi e le altre vie del centro, inondandole la sera di luci abbaglianti. E si vede, anche, dal movimento dei suoi porti, e si sente attraverso il fragore de' suoi cantieri e delle sue fabbriche.

Trieste soffre ancora oggi delle condizioni difficili che la guerra ha creato in tutto il mondo, ma specialmente ne' paesi che della città nostra si servivano come porto per i loro commerci; tuttavia essa è destinata indubbiamente a riprendere il posto di prima, nel servire, quasi, da porto di comunicazione tra l'Europa centrale e, in parte, l'orientale, e i paesi del Levante, dell'Estremo Oriente, dell'Africa, delle due Americhe, dell'Australia.

Un grande avvenire l'attende, non certo inferiore al suo passato.

* * *

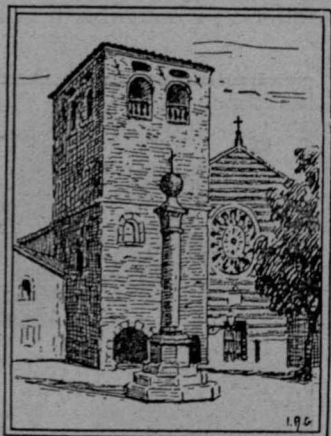
Trieste non è Roma, Firenze o Venezia; ma una città prevalentemente moderna. La città vecchia vi occupa uno spazio non molto grande. Essa scende per il versante della collina di S. Giusto, e si dilata in giù verso il Corso V. E. III, la Piazza dell'Unità e la via di Cavana.

Pieno di una bellezza serena è il piazzale su cui sorge la cattedrale di S. Giusto, uno de' più gloriosi monumenti della nostra latinità.

A Roma i ga San Piero,
Venezia ga el leon,
per noi ghe xe San Giusto
col vecio suo melon,

cantava il popolo triestino. Il « melone » della canzonetta è un rigonfiamento che l'alabarda, stemma di Trieste, portava nella sua parte inferiore, e che probabilmente non rappresentò in origine se non le frange messele per ornamento.

La basilica di San Giusto sorge sul posto e sulle rovine di un tempio romano; tutto intorno ad essa ci sono memorie romane e medievali, frammentate: resti del Campidoglio e fosche mura e torri; una viuzza della città vecchia disegna con la sua curva il giro della cinta del teatro romano: caduto il teatro in rovina, con le sue pietre e nel suo interno, i triestini fabbricarono le case di quella parte della città medievale.



S. Giusto,

* * *

Al tempo degli imperatori romani, Trieste fu certamente molto ricca ed estesa. Di quest'età è il famoso arco di Riccardo che con la sua testimonianza di civiltà romana, ha fatto uscire da' gangheri, durante la guerra mondiale, un governatore austriaco.

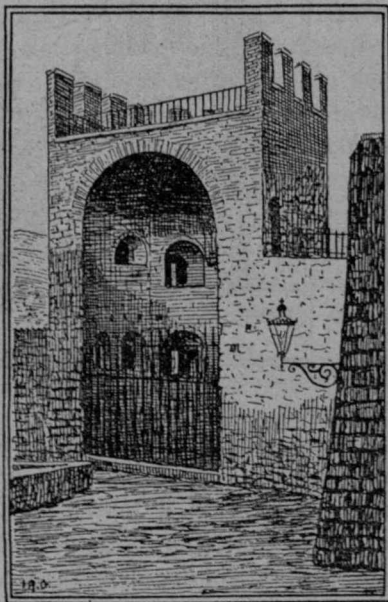
Prima che i Romani venissero nella nostra regione,

Trieste già esisteva come villaggio di pescatori Carni. I Romani la conquistarono e la eressero a colonia, circa duemila anni or sono : allora appena cominciò la sua prosperità.

Quando in Italia vennero i Barbari, essa molto ne soffersse ; i Longobardi la saccheggiarono e la distrussero.

Ricostruita, nel medio evo cambiò spesso di padrone ; finalmente, con lunga costanza, riuscì nel 1295 a liberarsi anche da' suoi ultimi dominatori, i suoi stessi vescovi, e a diventare, come tante altre città italiane, libero comune.

Ma la gelosia di Venezia cui essa, fiera della propria libertà, non voleva sottomettersi, la costrinse a cercare la protezione de' Duchi d'Austria. Quando, però, costoro tentarono di farsene totalmente padroni, la città insorse nel 1468 e ne cacciò i rappresentanti.



Tor Cucherna.

Ripresa, fu trattata così male, che quell' anno venne chiamato l' anno della distruzione di Trieste. Questo fu il destino della città: per sfuggire alle minacce di Venezia, cadde tra le grinfie dell' Austria, e da queste non poté essere liberata definitivamente che nell' ul-

tima guerra, dall' Italia, madre comune di Venezia e di Trieste.

Di Venezia e dell' Austria parla anche oggi il castello che con le sue grige e salde mura domina la città, e fu costruito parte dall' una, parte dall' altra, per tenerla soggetta.

* * *

Ma Trieste, come s' è detto, è una città moderna. Solo quando entrò in essa la prosperità, ciò che avvenne dopo il 1700, allorchè l' Imperatore Carlo VI prese vari provvedimenti favorevoli al suo commercio, si cominciarono a costruire edifizii provvisti di un certo decoro.

In sul principio del secolo XIX furono costruiti il teatro che oggi ha il nome da Giuseppe Verdi, il palazzo Carciotti, il vecchio palazzo della Borsa, vicino



Palazzo Municipale.

al quale sorse più tardi, il Tergesteo, ovvero la nuova Borsa. Di età più recente sono la massima parte de-

gli altri palazzi che danno alla città un aspetto dignitoso, e in qualche punto veramente magnifico, come nella piazza dell'Unità, dove s'inalzano il Municipio, la Prefettura, il palazzo grandioso del Lloyd triestino, il palazzo Modello ed altri, dinanzi alla distesa infinita del mare.

Ma belle per edifizii sono anche la piazza Mazzini, ove stanno l'uno di fronte all'altro il palazzo della Banca commerciale triestina e quello della Riunione Adriatica di sicurtà, la piazza Vittorio Veneto, la piazza della Libertà.

* * *

Trieste non è ricca di belle chiese; a parte il venerando monumento di S. Giusto, bella non è che quella



Canal Grande.

detta de' Gesuiti; quella di S. Antonio nuovo ha per unico pregio il pròstilo che inalza le sue colonne pode-

rose sul Canal grande, formando con questo un solo spettacolo di bellezza pittoresca.

Degne d'esser viste sono la chiesa degli Schiavoni, pure sul Canale, quella evangelica e il tempio israelitico.

* * *

Oltre a insigni collezioni private di oggetti d'arte e di storia, Trieste ha il Museo d'arte Revoltella e i due musei storici: d'antichità l'uno, del Risorgimento l'altro. A questi sono da aggiungere il Museo di storia naturale e quello del mare.

A uomini illustri la città, tutta affannata a conquistarsi il suo posto al sole, ha eretto pochi monumenti. Il più notevole è quello dedicato al letterato archeologo triestino Domenico Rossetti. Un monumento che la città aveva dedicato a Giuseppe Verdi fu distrutto per opera della polizia austriaca e de' malviventi da essa assoldati, il giorno in cui l'Italia dichiarò la guerra di redenzione.

L'Austria sapeva benissimo che nella figura del grande maestro che aveva creato le melodie ispiratrici del Risorgimento italiano, i triestini avevano voluto esaltare la Patria.

Oggi la mite figura di Giuseppe Verdi non guarda più dal suo zoccolo quadrato l'incessante passaggio della folla cittadina; ma che importa? Dappertutto, dalle aste, da' balconi e da' pennoni sventola il tricolore e ricorda non solo quell'uno, ma tutti i grandi d'Italia; e lassù, sul piazzale di S. Giusto, una lapide portante i nomi di tutti i triestini volontariamente caduti nella guerra di redenzione, è testimone dinanzi a' secoli passati e a' futuri della fede di Trieste.

Trieste è stata per decenni, prima della guerra, il focolare di tutte le agitazioni e cospirazioni per la libertà, e la vera cultrice di quel pensiero che ha portato l'Italia alla sua attuale grandezza.

Per questo merito, oggi, a buon diritto, essa può vantarsi di essere la più italiana fra le città d'Italia.

VITTORIO FURLANI.

Quant ce fá, contadins !

Quant ce fá, contadins, o quant ce fá,
cumò che i cavalìrs 'a son par lá !

'A no baste fá fuee a pitintòn,
passále e distirále sul pessòn ;

ledrá, seá e dopo ris'celá,
il solfato a lis vís bisugne dá ;

dá la tiare a li ortais, raclá i fasui....

— No si rive par dut, no si pò plui ! —

E pur si va indenànt. Siale, formènt
vegnin palòmps a trot, in t'un momènt,

E po, seselá e meti cinquantìn
cul sudór c' al plúf jù, o contadìn !

Ma grampadis di nùl su la galete,
ma grampadis di cent ta la sachete

e gionde di polsá dopo finít ;
umins chi vês strussiát e pôc durmít !

.....
A. FABRIS.

Ciclamino.

Il grazioso ciclamino vegeta all'ombra dei boschetti delle nostre Alpi o schiude la sua profumata corolla tra le fessure delle rocce, da agosto a settembre.

Dagli Slavi questi fiorellini vengono detti *cucchiaini della Madonna*. Su questo nome ho potuto raccogliere (alle sorgenti dell' Isonzo) la seguente leggenda :

Nei bei tempi in cui gli dei non disdegnavano visitare i poveri mortali, la Madonna, col suo bambino, scese dal cielo e venne a vedere i tugurî dei nostri alpigiani.

Nel cielo si vive di aria e di gloria, ma in terra, purtroppo, non si può fare altrettanto ; quindi il divino rampollo doveva aver bisogno di nutrimento. La povera madre non poteva trovare, lì per lì, un cucchiaino per dar la pappa al bambino, e, pensatoci sopra un momento, creò il grazioso fiore porporino, col quale potè servire il cibo al suo figlioletto. Da allora in poi i ciclamini furono chiamati *cucchiaini della Madonna*.

V. MANZINI.



GIUGNO

Il soreli al monte in glòrie ;
e sot gnot, pes pradariis,
un ansiá lizér di lùsignis,
un ciantá sutil di gris....

Il formènt al plee la creste,
si madrès il nestri pan :
emplarês, se il Signór jude,
il granàr ançe chest an.

Antonio Zanon.



Nacque a Udine nel 1696 e morì a Venezia nel 1770. Fu uomo di mente e di cuore, il primo e maggiore di una serie di insigni quanto modesti che s'adoprarono perchè nel Friuli rinascessero l'agricoltura e le industrie ad essa collegate. Diede particolare impulso alla coltura del gelso e ai filatoi di seta. Come studioso di economia pubblica ha una sua importanza personale e cospicua nel movimento scientifico che dalla seconda metà del

secolo XVIII si svolse e culminò nei grandi economisti del principio del secolo XIX. (*Lettere dell'agricoltura, delle arti e del commercio*, in otto volumi. La sua opera fu riconosciuta onorevolmente dal Governo veneziano e da quanti in Italia e all'estero si occupano di queste materie.

2. Anniversario della morte di Giuseppe Garibaldi (1882).
4. Anniversario della battaglia di Magenta (1859).
6. B. Beltrando, patriarca di Aquileia, é assassinato nel 1350 presso Spilimbergo.
9. Dal 9 al 27 del 1915 i soldati italiani entrarono a Monfalcone, Gradisca, Sagrado, Castelnuovo ecc.
11. Si nomina Udine per la prima volta come castello regalato dall'imperatore al Patriarca Rodoaldo (983). — S. Barnaba apostolo. I contadini credevano, secondo un loro vecchio proverbio, che piovendo oggi, il prodotto dell' uva dovesse andar male: *Ploe a San Barnabà*, — *il vin al va*. — Dal 15 al 23 del 1918 battaglia della Piave, che segnò la prima tappa nella sconfitta degli imperi centrali.
21. S. Luigi — *Il dì di san Luigi — s'è la zornade plui lunge*. — Il Sole entra nel segno del cancro. Nasce (a Udine) alle 3 e 59 m., tramonta alle 19 e 43.
24. Natività di S. Giovanni Battista. — Così in questo giorno dicevano, indovinando forse qualche volta: *Il timp che al cor a san Zuan — al cor dut l'an*.
Il sorc turc a san Zuan — a la panze dal ciàn,
— e a san Pieri — a la panze dal puiéri.

25. Mainardo conte di Gorizia inizia il mercato settimanale concesso dall'imperatore a Gorizia (1240).
29. SS. Pietro e Paolo apostoli: furono i principali propagatori del cristianesimo. Festa civile. *A san Pieri — il soròs plate il puiéri.*

IL VIAGGIO DEL MESE

Alle Grotte del Carso.

Chi non ha sentito parlare del Carso, di quell'altipiano pietroso che è alle spalle di Monfalcone, di Trieste, di Fiume? È questo il paese dalla roccia bianca, che i nostri eroici soldati tante e tante volte arrossarono col loro sangue generoso; è anche quello della roccia forata da mille e mille buche (che si chiamano *doline*) e caverne, in modo che i fiumi non possono correre alla luce del sole, ma devono procedere nascosti fra le tenebre eterne.

Sotto la guida di Vittorio Furlani, vogliamo, anche noi, entrare nelle viscere della terra, in una di quelle grotte che l'acqua ha scavato e scava con la sua incessante attività, e che con la stessa attività incessante ha pure ornato e sta ornando delle più strane decorazioni.

Lo stillicidio, che è il continuo gocciare dell'acqua nelle cavità sotterranee, costruisce in esse mirabili opere di architettura e di ricamo. Si dice, di solito, che la goccia scava la pietra; ma qui la goccia, anziché scavare, edifica, depositando, là donde passa e dove cade,

il calcare che ha disciolto altrove. Essa riveste le pareti di drappi, in cui l'apparente morbidezza delle pieghe nasconde la durezza del minerale, spinge giù dalle volte i coni capovolti delle *stalattiti*, erige su dal suolo quelli più schiacciati delle *stalagmiti*; *stalattiti* e *stalagmiti* spesse volte si congiungono, e qua e là s'ammirano — alla luce delle torce, delle lampade ad acetilene o, come a Postumia, di quelle elettriche — superbi colonnati.

Alberi fantastici allargano altrove la chioma che nessun vento mai potrà squassare; qui appariscono fontane a cascatelle d'acqua indurita, li animali mostruosi in perpetuo agguato, cadaveri di pietra sotto lenzuola di pietra, gradinate precipitose, abissi paurosi, ponti vertiginosi, gallerie da passare carponi, sale ampie, smisurate da palagio di un re tenebroso. Sembra il sogno di un febbricitante, ed è la realtà.

In fondo a' baratri rumoreggiano talvolta acque correni: le maggiori di queste sono il Timavo Alto e la Piuca.

* * *

Il Timavo Alto, che gli Sloveni chiamano Reça, s'inabissa nella *voragine di S. Canziano*, riempiendo con l'immenso fragore delle sue ventiquattro cateratte la caverna entro la quale il fiume può essere seguito per due chilometri. Percorsa sotto terra una via di trentasei chilometri per caverne impenetrabili, il fiume viene alla luce al *Timavo* vicino alla costa, presso S. Giovanni di Duino. Qui nasce d'improvviso un vero fiume, con le sorgenti che non distano nemmeno due chilometri dalla foce.

Come parecchie altre grotte carsiche, questa di S. Canziano fu abitata negli antichissimi tempi della

La to fuee benedete
bisugne ringraziá
e bisugne laudá
arbul senze pretese
che tu fasis la spese
a tante int!
Ma il mont ● al è cussì,
ni zove lá a cirí
di bant cemût c' al è
il malegnâs « parcè »!
Cui l' è nassût par dá,
stá pùar e lavorá :
e cui, senze fá nie,
no dá, ma.... meti vie!

F. NIMIS LOL.

Invidiòs tan' che la marí di S. Piéri.

Dopo muart, san Pieri al lè in paradìs, e il Signór lu creà portìr e uardiàn dal cil, par cui cence il so permès lassù nissun pò entrá.

Quan' che il Signór al s' incontrave nel capo dei sici apuestui, lu viodeve simpri avilit e une dì i domandà :

— Ma Pieri, ce mai àstu ch' i tu sês simpri di male voe ? No ti ciàtistu forsi ben, cà tu ?

E San Pieri i rispundè :

— Viódiso, Signór, jo soi cà a gioldi lis uestris glòrüs, e pùare mé mari inveze jé fra lis plui duris' penis a fons di cià-dal-dialul ; si uelis viodimi legri, acordaimi la grazie c' a vegni ca su ance je.

— Ben — disè il Signór — Va tu sul ciast dal paradìs, e s' i tu ciatis une sole buine aziòn fate da to mari, vàliti di ché par liberale e tirále sù.

San Pieri beât e contènt corè sul ciast a cirí, e al ciatà nome une pizzule rieste di ài che so mari une volte reve dade di carità. Cun ché al lè jù subit tal infier e i 'è slungià a so mari par che si pias intòr e vignis sù in paradìs cun lui. Sò mari si tacà a chel debul sostegno,

e san Pieri la tirave sù; ma lis altris ànimis c' a erin intòr di je comenzerin a tacàgisi intòr, sperànt di podé saltá fûr das penis ance lor. La mari di S. Pieri no oleve che nissùn altri si salvàs cun je; e 'a dè quindi une gran sgurlade par fá colá lis ànimis, ma la pìzzule rieste di ài si rompè, e je cun dutis lis altris ànimis c' a veve intòr a plombà a fons di cia-dal-diaul, d' indulà che so fi nol podè plui tiràle sù.

E quan' che un l' à invidie dal ben dai altris, cumò i disin: Invidiòs come la mari di san Pieri.

V. OSTERMAN.

Corpus Dòmini.

Cheste matine i fruz, ciacaruzzànt
'e son lâz in tal bosc a cirí fras'cis
e lis frutis a cuei fiors par i prâz;

po ju àn spandûz in tal país; pes stradis,
barufansi tra lor par sedi prins,
corìnt, sudansi, disinsi di dut.

Cumò sglinghigne la ciampane pìzzule
e il campanòn cun chel vosòn al vise
che jessin i cantórs cul Sacramènt.

I standàrz, biel stargiâz, in tal soreli
'e mandin lamps, e come une gran magne
si slunge vie pai ciamps la prucission.

Signór, Signór, si slunge pe campagne
la prucission, domandanti la ploe
e il serèn, il bon an e il cur contènt.

Sfloris tai ciamps, e ven sù par il cur
une voe di fá ben, di benedí
dunquant, e di lá vie drèz e sigùrs.

Il predi al alze l' Ostie sore il ciâf
blance, lusint, e il vint di ôl in ôl
al ven, sù ciarezant i prâz e i cuei :

i prâz e i cuei là che nó 'o vin, Signòr,
lavorât e sperât in t' une pâs
che no va a mont come la lús dal di.

BINDO CHIURLO.

Pal frut.

Il testàrt cumò o dibòt
al va a ciase cul ciâf rot.

G. ZUTTONI.

I fiori del mese.

Nei prati e nei campi le spironelle (*spironelis*).

Le frutta del mese.

Fragole (*frèulìs*) ciliege (*zarieris*) ribes (*ue ribes*), (*ue grispine*) pesche (*piàrsui*) albicocche (*barecòcui*).

Gli ortaggi del mese.

Finocchi (*fenoli*) aglio (*ai*) piselli (*cesaróns*)
cicoria (*lidric*) spinaci (*spinazis*) fagiolini (*uainis*)
asparagi (*sparcs*).

I provèrbios par duc'.

Campagne tan' che si pò viodi, — ciase tante di stá a sotèt.

Ai coragiôs ven la fortune in cuintri.

No viarzi boce se no ti toce.

Quan' che ogniun al à il so, il diaul nol à nuie.

Cui che nol ciale, nol viôt.

L'è miei l' ûf ué — che la gialine domàn.

Ucèl pal àiar ciente di legrie, — ucèl di giaipe ciente di passion.

Lis robis lungis diventin madràcs.

Cui che al si jude Dio lu jude.

.... Chel Dio che al si ciol cure — dai ucei c' a son tal nît, — ame l' om che in Lui confide, — di un amór c' al è infinît.

preistoria dall'orso e dall'uomo delle caverne. L'uno e l'altro lasciaron tracce di sè: l'orso le sue ossa soltanto, e l'uomo ossa, armi, stoviglie e oggetti d'ornamento.

La Piuca percorre la grotta di *Postumia* (detta anche di *Adelsberg*) celebre in tutto il mondo per la sua straordinaria bellezza e la grandiosità del suo sviluppo di oltre una diecina di chilometri. Oggi si può percorrerla in parte persino con una piccola ferrovia, la quale è certo la più originale che ci sia al mondo. Nè manca in quel regno buio un ufficio postale vero e proprio, con tanto di stemma reale e con un proprio timbro postale « *Postumia Grotte* ».

Fra le meraviglie della grotta c'è la sala da ballo, e la collina detta del *Calvario*, alta 41 metri: un candido drappo di pietra pellucida, e tanti e tanti altri oggetti strani e stupendi che a numerarli ci vorrebbe un volume. E c'è, poi, anche un animale unico al mondo, che non fu ritrovato che in essa: il *proteo*, il quale vivendo nelle tenebre ha gli occhi ricoperti da una membrana, perchè, tanto, non gli servono. Questo curioso animale è uno delle più interessanti prove della verità della legge di natura che le specie si adattano all'ambiente.

* * *

Non sono quelle di *S. Canziano* e di *Postumia* le sole grotte del *Carso*, chè questo, anzi, ne ha moltissime note, e chissà quante altre ignote e stupende pur esse.

Vicino a *Trieste*, presso il villaggio di *Trebiciano*, si può scendere per ben 329 metri, in un pozzo naturale che è il più profondo che si conosca; in fondo a

questo pozzo s' allarga una caverna, in cui scorre il fiume che, uscendo poi a giorno presso il mare, formerà il Timavo inferiore.

I provèrbjos dal mês.

Ai prins di jugn — la falz tal pugn.

Frescure in jugn, il rap in cuar — e la ruvine del mulinàr.

Il mês di jugn — la sêsule tal pugn.

Il mês di jugn — si jemple il pugn.

Al moràr.

Arbul mal compensât
o moràr trascurât,
modèst e generôs,
par nuie permalôs,
de la to vicste ogni an
senze pensá al to dan
nance par un momènt,
tu ti dispois contènt,
e tu ti fâs puarin,
tu ti fasis meschìn.
Po lì, dut massangât,
dut taiât e spelât,
tu someis proprit sec
senze ni fuee ni stec,
pal ben dal om!
Ma pa l'agricoltór
de la to fuee l'umór
subit al va in tant aur;
tu, tu dâs il tesaur
preziôs de la galete!



LUGLIO

Jo par duc' clami bondanze,
e ale di bon puarti ogni dì ;
fin i viei 'e si sgripiin,
che pensavin di murí.
Se fá esàms 'e jé fadie,
sot la vampe dal istât,
no stait fregul disperási,
che daspò ciaparês flât.



Il Beato Odorico da Pordenone.

Il Beato Odorico da Pordenone, della famiglia Mattiussi, nato nel 1286 e morto a Udine nel 1331, fu uno dei primi e più arditi viaggiatori italiani che precorsero e prepararono il periodo delle maggiori scoperte geografiche (i Polo veneziani, i Vivaldi genovesi, nella seconda metà del secolo XIII). Appartenne ai frati minori di S. Francesco e peregrinò per sette anni, predicando il Vangelo, dal Mar Nero alle Indie, alla Cina ed al

Giappone. Ci lasciò un ragguaglio de' suoi viaggi e delle cose mirabili vedute.

1. La visitazione di Maria Vergine. La tradizione vuole che in questo giorno, in una piccola città presso Gerusalemme, si sieno incontrate la Madonna e S. Elisabetta sua cognata.
2. Antonio Bidernuccio da Venzone (1509) con un pugno di suoi compaesani ed alcuni soldati veneziani, respinge l'assalto di un corpo di tedeschi guidati dal duca di Brunswick.
6. Papa Benedetto XIV (1751) sopprime il Patriarcato di Aquileia ed erige in sua vece le due arcidiocesi di Udine e di Gorizia.
12. S. Ermacora, discepolo di S. Marco, protettore della città di Udine. — I nostri babbi ricordano che in questo giorno si ballava sotto alla Loggia del Palazzo Municipale di Udine.

A sant' Ermacul — la blave va in penacul.

È questo uno di quei santi come S. Pietro (29 giugno), S. Anna (26 luglio), S. Gorgone (9 settembre), ecc. che, se si crede ai proverbi, sogliono portare i temporalì. — (1916) Anniversario del martirio di Cesare Battisti, pro-pugnatore dell'italianità del suo Trentino, con gli scritti, con la parola, con la vita.

16. Beata Vergine del Carmine.

Dio nus uardi simpri dal sut, — ma fra lis dôs Madonis piês di dut. (16 luglio e 15 agosto).

22. S. Maria Maddalena. — *sante Marie Madalene 'e vai vulintir.*
23. Entra il Sole nel segno del Leone. Nasce (a Udine) alle 4 e 22 m., tramonta alle 19 e 30 m.
26. S. Anna, sposa di S. Gioachino e madre di Maria SS. — *La dote di Sant'Ane* è un temporale. — I primi reggimenti italiani entrano in Udine (1866).
29. Anniversario della morte di Re Umberto I (1900).

IL VIAGGIO DEL MESE

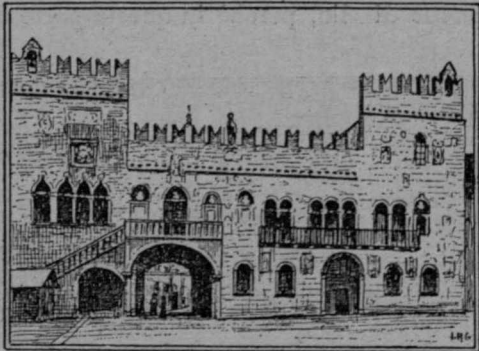
Da Trieste a Pola.

*Oh bell' Istria, chi lungo il tuo lido
Va scorrendo sul placido mar,
A te manda un festevole grido
Come amico ad amico suol far,*

Un viaggio con un vaporino da Trieste a Pola ci permette di vedere quanto di più bello e di più interessante presenta l' Istria. Le sue città più graziose, e più ricche di monumenti artistici, son lì in bella mostra, nel fondo dei golfi o anche sulle sporgenze rocciose. Col mare tranquillo, quando le pittoresche barche pescherecce possono spiegare alla brezza le loro bianche vele con fascie aranciate, la traversata è deliziosa, perchè si naviga sempre in vista della costa vicina. Le otto ore che s'impiegano da Trieste a Pola trascorrono in men che non si dica. Rimane soltanto il rim-

pianto di non poter scendere a ciascuno dei numerosi scali, per vedere le città, oltre che dal di fuori, anche nelle vie, nelle piazze, nei bei palazzi; tutto in esse ricorda Venezia, la dominatrice dell'Adriatico.

Particolarmente nel primo tratto del viaggio, una città segue all'altra a così breve distanza, da non la-



Capodistria. Palazzo Pretorio.

sciare tempo di fissare nella mente le loro differenze: Muggia, Capodistria, Isola, Pirano. — *Capodistria*, come dice il nome, fu il capoluogo dell'Istria nei secoli durante i quali rimase soggetta a Venezia, ed è la città che col Duomo, la Loggia, il Palazzo del Podestà ed altri edifici meglio ricorda l'influenza che, anche nell'arte, vi ebbe la città dominante. Al Capo Salvatore, che corrisponde alla maggiore sporgenza dell'Istria verso maestro, si cambia direzione perchè la cambia anche la costa.

Il piroscalo tocca successivamente *Umago*, *Cittanova*, *Parenzo*. A ogni scalo esso sbarca in fretta alcuni passeggeri ed altri ne accoglie. Peccato non aver

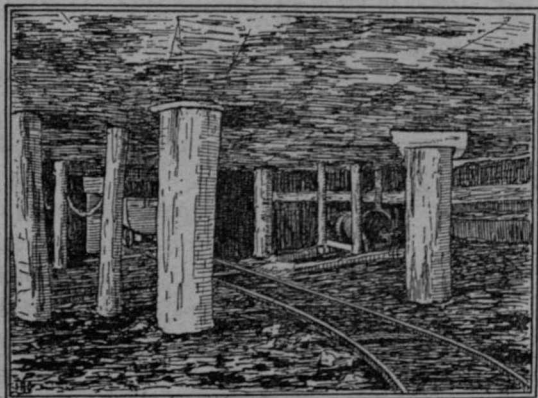
tempo per scendere a Parenzo, città silenziosa, ma che conserva monumenti romani, bizantini e veneziani fra i più belli dell' Istria! Si raggiunge quindi *Rovigno* che ha minore interesse artistico, ma maggior vita moderna, essendo il centro commerciale più attivo dell' Istria. La città si presenta molto bene dal mare. È importante mercato di grani, di vino e di olio. Sicuro: anche di olio, perchè in questa parte dell' Istria



Rovigno.

prospera benissimo non soltanto la vite, ma anche l'olivo. Sono anzi queste le principali ricchezze del paese, alle quali devono però aggiungersi quelle della pastorizia, della pesca, della estrazione del sale ed anche delle cave di pietra: di pietra d' Istria è in gran parte fabbricata e lastricata Venezia. A queste ricchezze nei passati secoli si poteva aggiungere quella del legname; oggi non più. C'è invece una grande miniera di un combustibile molto simile al carbon fossile. La miniera è a Valle Càrpano, presso Albona e quindi sul

lato dell'Istria che guarda il Carnaro. Questo lato peraltro noi dobbiamo rinunciare a vederlo, dal mare, come dobbiamo rinunciare a vedere l'Istria interna, che ha per centro Pisino.



Galleria principale nella miniera di carbon fossile dell'Arsa.

Se vogliamo completare la nostra navigazione fino a Pola, posta quasi all'estremità dell'Istria presso alla Punta di Promontore, il vertice della penisola triangolare, ci rimane ancora un po' di viaggio. Dobbiamo passare presso alle isole dei Brioni, che l'Austria aveva fortificate perchè difendevano il porto di Pola, e dobbiamo entrare in questo porto. Già Pola; che ebbe l'onore di essere ricordata da Dante :

*Pola, presso del Carnaro
che Italia chiude e i suoi termini bagna.*

e dal maggiore dei poeti moderni, il Carducci :

*Pola i templi
ostenta a Roma e a Cesare.*



Pola. Arco dei Sergi (Porta Aurea).

piazza di guerra, per minacciare di là le ridenti coste della penisola e porvi in salvo le proprie corazzate ogni-

qualvolta le nostre tentavano di provocarle a battaglia. Ma oggi Pola è nostra, e tutto ci fa ricordare che era nostra anche in passato quando, prima della flotta austriaca, aveva ospitato quella Romana. Ricordi dei tempi di Augusto e di quelli successivi ce ne sono quanti se ne vuole. Anche senza fermarsi sul nome di *Pietas Julia*, che pur le fu dato, basterà ricordare il Tempio di



Pola. Tempio di Augusto.

Augusto e la Porta Gemina e l'Arco dei Sergi e la Porta Erculea e poi la famosa Arena, una delle più belle del

mondo e delle più grandi, lunga com'è 132 m., larga 105. Poteva contenere 20 mila spettatori; e se tanti andavano al teatro, sia pure gratuitamente, come allora si usava (gran bella usanza; peccato non ci sia anche oggi!) quanti saranno stati in tutto gli abitanti? Era il capoluogo dell'Istria e lo è divenuta di nuovo dopo quasi 2000 anni, quando la terza Roma è succeduta degnamente alla prima. Aveva appartenuto, del resto, anche ai Patriarchi; ma nel medio evo, per grave decadenza, si era



Arena di Pola.

ridotta a misera borgata. Risorse specialmente nell'ultimo secolo, con lo sviluppo del porto, anzi dei due porti (quello militare e quello commerciale) e dell'arsenale da guerra.

Induvinèl.

Io di Giulia son figliuola,
era Augusto il mio signor;
il pensiero e la parola
dei latini serbo ancor.

Sant' Antoni e l' avara.

(Dialèt gurizzàn).

Ai tìmps che sant Antoni di Pàdoa predicava a Gurizza, viveva in citàt una siora assai rica e altretànt avara. Una dì sant Antoni, avìnt la gola suta dal tant prediciá, l'è lat cà di ché siora avara e i à preati che i gi dedi un sclip di vin par bagná la so gola arsida. La siora, quantuncia avès plens i vassiei di vin in ciàniva, i à diti che no veva nancia una gota. Allora sant Antoni, par ciastiála da la so avarizia, i à cambiàt il vin in aga; i à fat sclopá i vassiei e fat inondá la ciàniva. Lis babis di Gurizza disin che esìst anciamò ché ciàniva cun duta la so aga; e che par quant si veti fat par suiála, nuia no i à zovàt. Ma il fat l'è, che precisamentri in chel luc, dulà che jara la ciàniva, l'è presentementri un poz simpri plen di aga, ad onta dal sec che poc o trop al suia i altris poz.

LUIGI PETEANI.

Pal frut.

L'è miei ce che Dio mande
che chel che si domande.

Contentaisi dal onèst
par no piardi chel e il rest.

* * *

Che sei pùare la vite, ma contente.
La puaretât 'e jé une gran ricezze
scuindude in ogni cur c' al si contente....

Pal pluì pizzul.

Tociànt un a la volte lis orellis, i voi, la boce e
il nâs, si dîs :

Orelute
so surute,
voli biel
voli stel
chì la puarte
chì il saltèl
tic e tac
tic e tac.

Ninis nanis.

Din din, la mame a mulin,
il papà va a seá
la giatute 'e ten la lun
e la frute 'e mûr di siun.

* * *

Ninà ninà pipìn,
ninà pipìn colone ;
il Signór e la Madone
ti fasi indurmidí.

G. LORENZONI

Induvinei.

Jo lu ài, tal ài dit, e no tu sâs ce chi ài ?

Al è un armarùt
che al ten quatri pagnùz.

Prât vert, ciamare rosse, anime nere.

Neri piciât, blanc spelât, ros in tal miez.

I fiori dei campi e dei giardini

Nei prati il fior cappuccio (*spironelis*); i tigli (*teis*) sono profumati di fiori. Negli orti e nei giardini fioriscono i malvoni (*malvóns*) i girasoli (*girasoi*) le giorgine (*giorginis*).

Le frutta del mese.

Fragole (*frèulis*) albicocche (*armelìns*) pesche-noci (*barecòcui*) pesche (*piàrsui*) nespole (*gnéspui*).

Gli erbaggj del mese.

Piselli (*cesaróns*) sedano (*sèlino*) aglio (*ai*) fave, cocomeri (*cuđumars*) patate (*patatis*) fagiolini in erba (*uainis*) lattuga (*salate*) cicoria (*lidric*) finocchi (*fenìli*) cavolo verzotto (*verzòt*).

I provèrbios par duc'.

Là c'a no è pietât — no è felicitât.

I cops si dan l' aghe l' un l' altri.

La prime volte si perdone, — la seconde si tontone e la terze si bastone.

Nol è mai nassût l' agnelût — c'a nol sei nassût ance il so sterpût.

Nol è mai un mal c' a nol sei il so ben.

Se il Signór siare une parte, an' viarz dôs.

Ogni dì nol è soreli.

L' invidie 'e jé la tarme de fortune.

Cui che l' à tuart — zighe plui fuart.

Al fari il fiar, al cialiar il coreàn — al marangòn il len e al miedi i rimiedis.

I ciacaróns son come i seglàrs, — c'a no tegnin dentri nuie.

L' è miei sbrissa cul pît che cu' la lenghe.



AGOSTO

A ogni pome 'o zonti il zucàr,
lis panolis 'o ingranis,
'o traplanti verzis, bròcui,
l'ue, tes strezzis, 'o scuris.

Umign, fruz, fantàz e puemis
mandi in mont a seá fen,
sù par trois e sù par cretis,
a tociá squasi il serèn.

Pietro Zorutti.

(Lonzano, 1792-Udine, 1867).

Fu il più brioso e popolare dei poeti friulani, autore dello *Strolic furlàn*, per molti anni conosciuto e ricercato anche oltre i confini della Provincia. Raggiunge spesso, nell'espressione spontanea di un vivo e fresco sentimento della natura e nel senso del comico, effetti insuperabili, per cui egli prende posto nella non numerosa famiglia dei grandi



poeti vernacoli italiani che fiorirono nella prima metà del secolo XIX (Carlo Porta, milanese; Gioachino Belli, romano; Giovanni Meli, siciliano; ecc.).

1. In questo giorno, specie in città, le famiglie solennizzavano il *Ferragosto* mangiando i tradizionali polli arrosto. Un tempo gli scolari usavano portare in regalo al maestro il pollo, e colui che fosse entrato in quel giorno in una scuola di campagna, avrebbe veduto dietro la porta una fila di 15 o 20 capi di pollame, tra grandi e piccoli. — A Gemona si costumava far la cena della banda cittadina coi polli raccolti tra le famiglie; la musica sonava in piazza, e aveva per chiusa una sua marcia in cui entrava il canto dei galli.
10. S. Lorenzo, diacono, martire verso il 258 a Roma — Ad Udine fiera importantissima. *Se il dì di san Lurinz al è serèn — si spere deliziôs il mê s che al ven. Se al plûf a san Lurinz — la campagne la vinz.*
A san Lurinz — la còcule scree il dint — o screá o no screá — 'a jé, ore di sgiaruiá.
11. S. Redegonda. — *La sape sot la gronde* perchè è tempo di raccogliere non di lavorare.
15. Assunzione di Maria Vergine. È pia ed universale tradizione fra i cittadini, fin dai tempi più remoti, che dopo la sua morte Maria venisse trasportata dagli angeli in cielo. — Muore Caterina Percoto, scrittrice friulana, bellissima figura di educatrice e di patriota (1887).

16. S. Rocco. — *san Roc — al da la clâf a ogni pitòc.*
18. S. Elena imp., madre dell' Imp. Costantino il Grande; ebbe la ventura di ritrovare la croce di Cristo, che era stata sepolta sul Calvario, mentre per suo ordine si facevano gli scavi per l'erezione di un tempio al Redentore.
21. SS. Donato e comp. m.m. patroni di Cividale.
24. S. Bartolomeo Apostolo.
A san Bartolomèo — la cisile va cun Dio.

IL VIAGGIO DEL MESE

Fiume.

Col treno o col battello è oggi facile ad ognuno di noi andare a salutare la regina del Carnaro, la città italiana che per ultima si è unita alle cento sorelle d' Italia; la prima per il martirio che dovè subire negli ultimi anni e per il fervore di patriottismo in ogni occasione dimostrato.

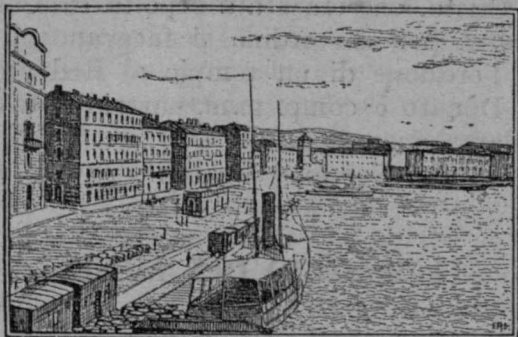
— Ecco dunque Fiume — esclama Vittorio Furlani, che ci sarà guida anche in questa nostra escursione — ecco la città che fu congiunta all'Italia a prezzo di tanti dolori e con tanti stenti. Dire Fiume non si può, senza dire Gabriele d' Annunzio, il nostro grande poeta soldato che la salvò dalla servitù straniera.



Stemma di Fiume.

Giriamo un po' per le belle vie larghe, vicine al porto; in una piazza troviamo un monumento con l'ancora della prima nave da guerra italiana arrivata

nel porto fiumano nel novembre del 1918. Ancora vuol dire *speranza*. Quando i Fiumani posero il monumento, l'unione della città alla patria comune era solo un ar



Fiume.

dente desiderio e una grande speranza : oggi è un fatto compiuto.

Continuando la nostra passeggiata, vediamo la torre civica, emblema dell'antica libertà municipale ; entriamo nella città vecchia, di cui, attraversato il mercato degli erbaggi, risaliamo le viuzze strette.

Ed ecco l'arco romano, che si dice innalzato in onore dell'imperatore Claudio II. L'arco è vanto della città, perchè ne dimostra l'origine latina.

Anticamente Fiume si chiamò *Tarsatica* ; il nome è rimasto al santuario di Tersatto che si scorge di là dalla Fiumara, in una magnifica posizione pittoresca,

su territorio Jugoslavo. Nel medio evo si chiamò S. Vito al Fiume, e poi Fiume, semplicemente. Ebbe a subire un destino molto vario, finchè cadde sotto il dominio degli Absburgo.

Da Maria Teresa fu aggregata all'Ungheria, e all'Ungheria rimase finchè il 30 ottobre 1918 i cittadini inalzarono in ogni casa il tricolore italiano.

Definitivamente annessa all'Italia Fiume è peraltro da poco tempo, e un muricciuolo segna il nostro confine con la Jugoslavia: il più bizzarro confine che esista fra due Stati europei!

Zara.

Da Fiume a Zara si va col battello in cinque o sei ore, a seconda della velocità. È una gita magnifica per la bellezza di quel passare in mezzo a isole e scogli, e molto istruttiva, se non altro perchè ha questo di singolare: che per arrivare da una città italiana a un'altra, anch'essa italiana, bisogna navigare quasi tutto il tempo in acque straniere!



Arco Romano a Fiume.

In queste, poco dopo usciti dal Canale di Mezzo fra l'isola di Veglia appartenente alla Jugoslavia e quella di Cherso (la maggiore dell'Istria italiana) cominciano ad affiorare le groppe degli scogli e degli isolotti più bassi, e sembrano grandi mostri marini in agguato; alcuni sono poco men che nudi e solo nella bella stagione si coprono di poca erba; altri sono ricoperti di macchie: tutti, anche quelli abitati (e lo sono ben poco) danno l'aspetto di una gran desolazione.



Stemma di Zara.

Ma il mare è profondo tra l'uno e l'altro, tra essi e la costa montuosa ed aspra; durante la guerra le navi austriache potevano con grande facilità nascondersi dietro e navigare per i canali, sottraendosi alla sorveglianza delle navi nostre.

Caduta l'Austria per merito dell'Italia, oggi questi isolotti con le isole maggiori e questo mare appartengono alla Jugoslavia.

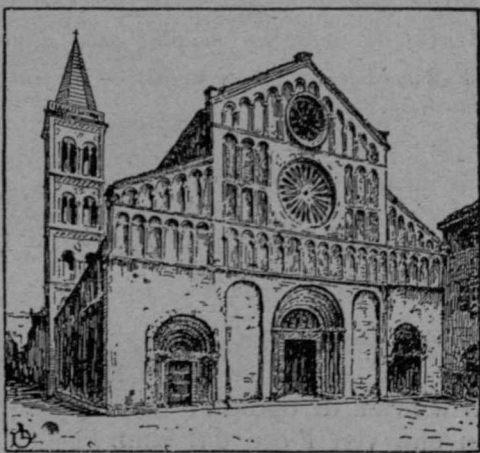
Il vapore fila, e il suo tricolore garnisce al vento: finalmente vediamo la montagna costiera del Velebit, nuda e arcigna, allontanarsi verso l'interno e farsi azzurrina: davanti le sta ora una costa più bassa, varia e, per quanto lo consente la stagione invernale, verde: è la penisola dalmata. A destra sfilano isole più grandi e più montuose: la Melada e, ben presto, Uliano.

Ma d'italiano non c'è che quell'angoletto là in fondo, quei campanili e quelle case che ingrandiscono a vista d'occhio, quelle mura, quelle porte: Zara!

È un'oasi d'italianità: il bianco, rosso e verde ci appare in essa più splendente che altrove; le navi e le case lo ostentano con maggiore orgoglio.

La piccola città si visita presto, se si vuole darle

solo un'occhiata superficiale; ma la sua stupenda basilica di S. Anastasia, uno de' più insigni monumenti del genere, merita di essere lungamente contemplata; molto interessante e ricco è il museo archeologico, posto in un antico tempio che è una vera meraviglia. Bellissime sono anche le porte della città. C'è a Zara un po' di Roma e un po' di Venezia, perchè Roma e Venezia sono tutta la sua storia.



Duomo di Zara.

Zara è città allegra e vivace, fiera — oltre che della sua bellezza e della sua storia — dell'ottimo maraschino che spedisce da per tutto. Lo zaratino è la persona più rispettosa, cordiale e ospitale che si possa incontrare nel mondo.

Ma la povera città è soffocata in quei confini così ristretti: di suo non ha che una breve zona di mare dinanzi a sè e su di sè un po' di cielo: essa è proprio quello

che in guerra si diceva una sentinella morta, posta molto innanzi, oltre l'ultima trincea: la sua anima va di là, oltre l'isola jugoslava di Uliano, a cercare l'anima delle cento città sorelle.

VITTORIO FURLANI.

I provèrbios di Avòst.

La prime ploe d. avòst — rinfrès' ce il bosc.

Se al plûf di avòst — al plûf gran e most.

Cui c' al svange la vît di avòst, — al jemple la ciative di most.

Induvinei.

Jo m' al fâs, il soreli m' al suie, il fuc m' al cuei, e jo 'n' fâs ce c' o uei

Pindul pendul sta piciât,
al bêf e al mange e nol à flât,
al servizi di ognidùn
fin che ven l' ore dal siun.

Pal frut.

Chel che pal ben si fâs
a Dio mai nol displâs.

I fiori dei campi e dei giardini.

In campagna fioriscono l'edera (*èlare*), l'assenzio selvatico; nei giardini il girasole (*girasoi*).

Le frutta del mese.

Cornioli (*cuàrgnui*) prugne (*siespis*) pesche (*piàrsui*) e pesche-noci (*barecòcui*) poponi (*melóns*) cocomeri (*angùriis*).

Gli erbaggi del mese.

Patate (*patatis*) fagioli (*fasui*) fagiolini in erba (*uainis*) cocomeri (*cudumars*) cicoria (*lidric*) lattughe (*salate*) sedani (*sélino*).

I provèrbios par duc'.

Si ciape plui mos'cis cun t' une tazze di mîl, che cun t' une bote di asêt.

Mior il ciáf ueit, che mal jemplât.

Se il zovin savès, se il vecio al podès, no sarès robe che no si farès.

I bêz risparmiâz — 'e son dôs vòltis uadagnâz.

Il viodi al è fazil, e il proviodi al è difizil.

Mai prometi senze rifleti.

I stupiz e i ustinâz — 'e fasin siors i avocàz.

La tristèrie 'e mene misèrie, la misèrie 'e mene pedoi, e i pedoi 'e mangin ance i voi.

Cui c' al à pôc fil, c' al fasi cialzùz e nò cialzis.

Se tu ûs vé ben, fàsilu.

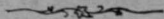
Cui che dà subit, dà dôs vòltis.

La caritât 'e va fur pal portòn, e 'a entre pal balcòn.

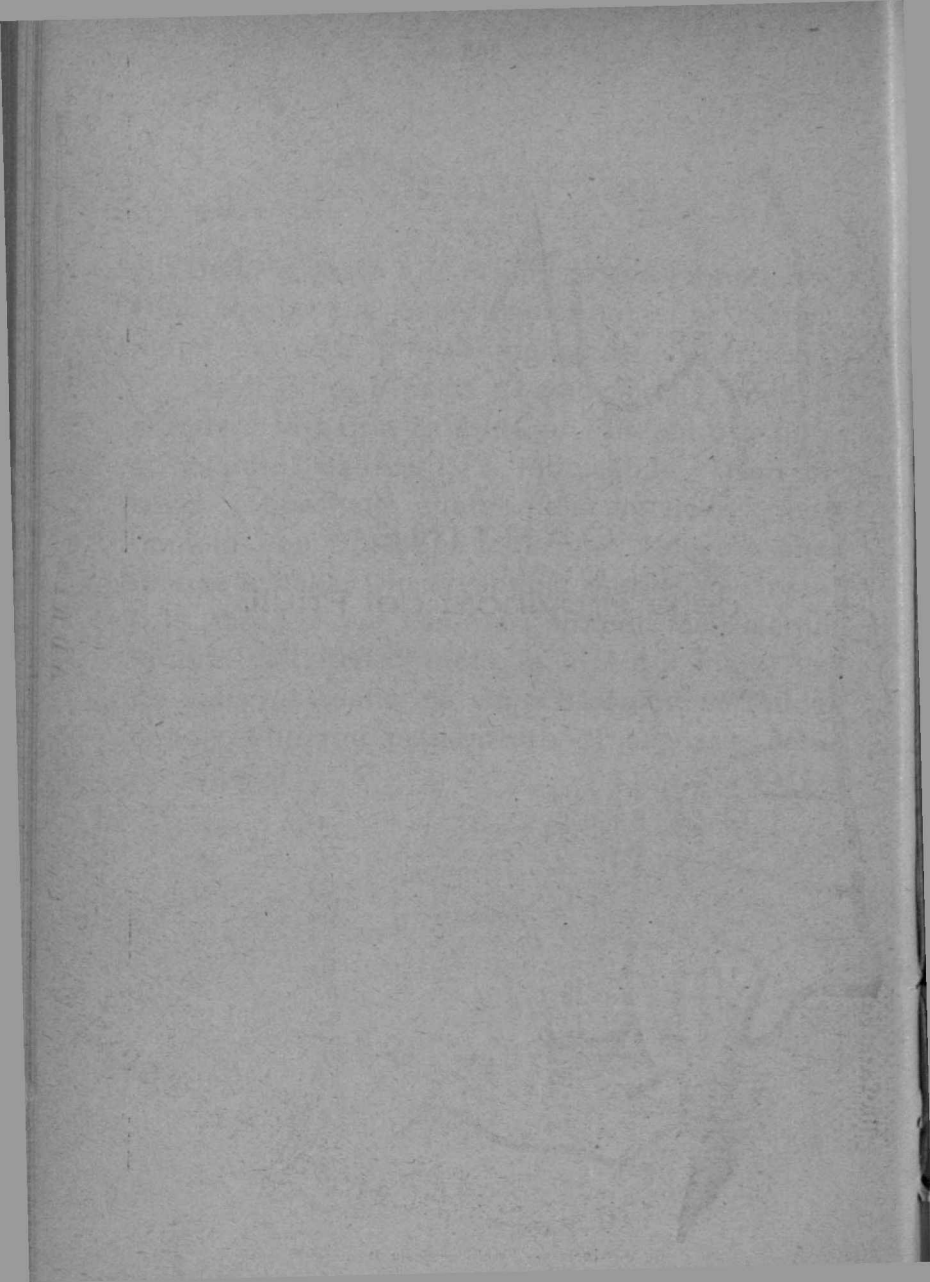
ITALIA !

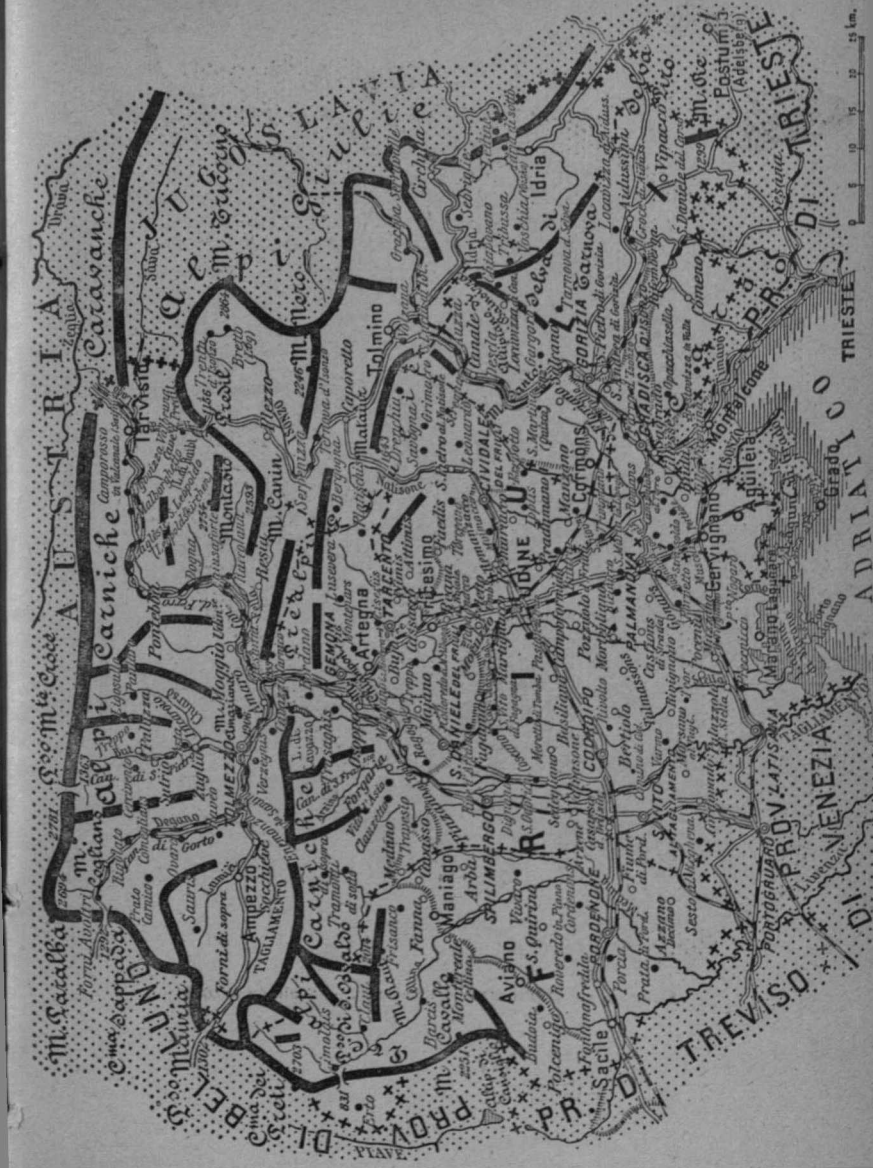
Bello e beato è il Friuli, nei suoi monti, nei suoi piani, nelle sue lagune nei suoi monumenti, nei suoi uomini intelligenti e operosi.

Ma il Friuli è bello e beato perchè bella e grande è la patria comune ai Friulani e a tutti gl' Italiani: l' Italia una e indivisibile. " Non ci sono cinque Italie, quattro Italie, tre Italie " ripetiamolo con Giuseppe Mazzini: " Non c'è che una sola Italia. Dio, creandola, sorrise sovr' essa e le assegnò per confine i simboli dell'eterna forza e dell'eterno moto, le Alpi e il mare Sia tre volte maledetto, da voi e da quanti verranno dopo, chiunque presumesse di segnarle confini diversi ".

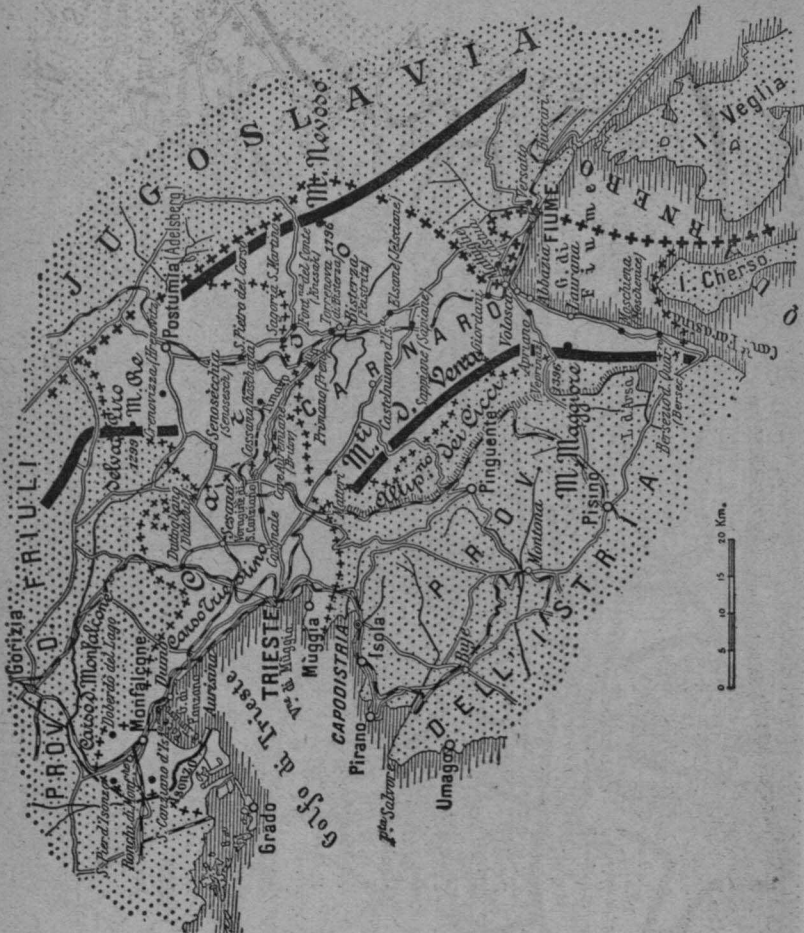


CARTINE
della Provincia del Friuli.

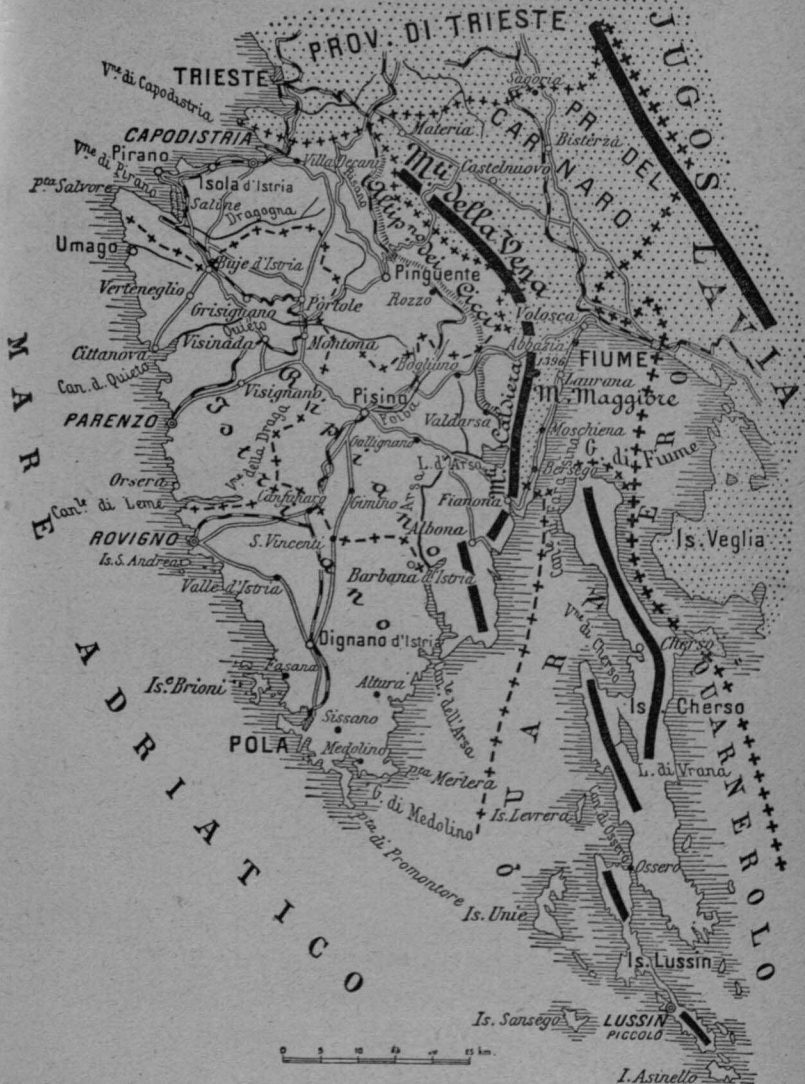




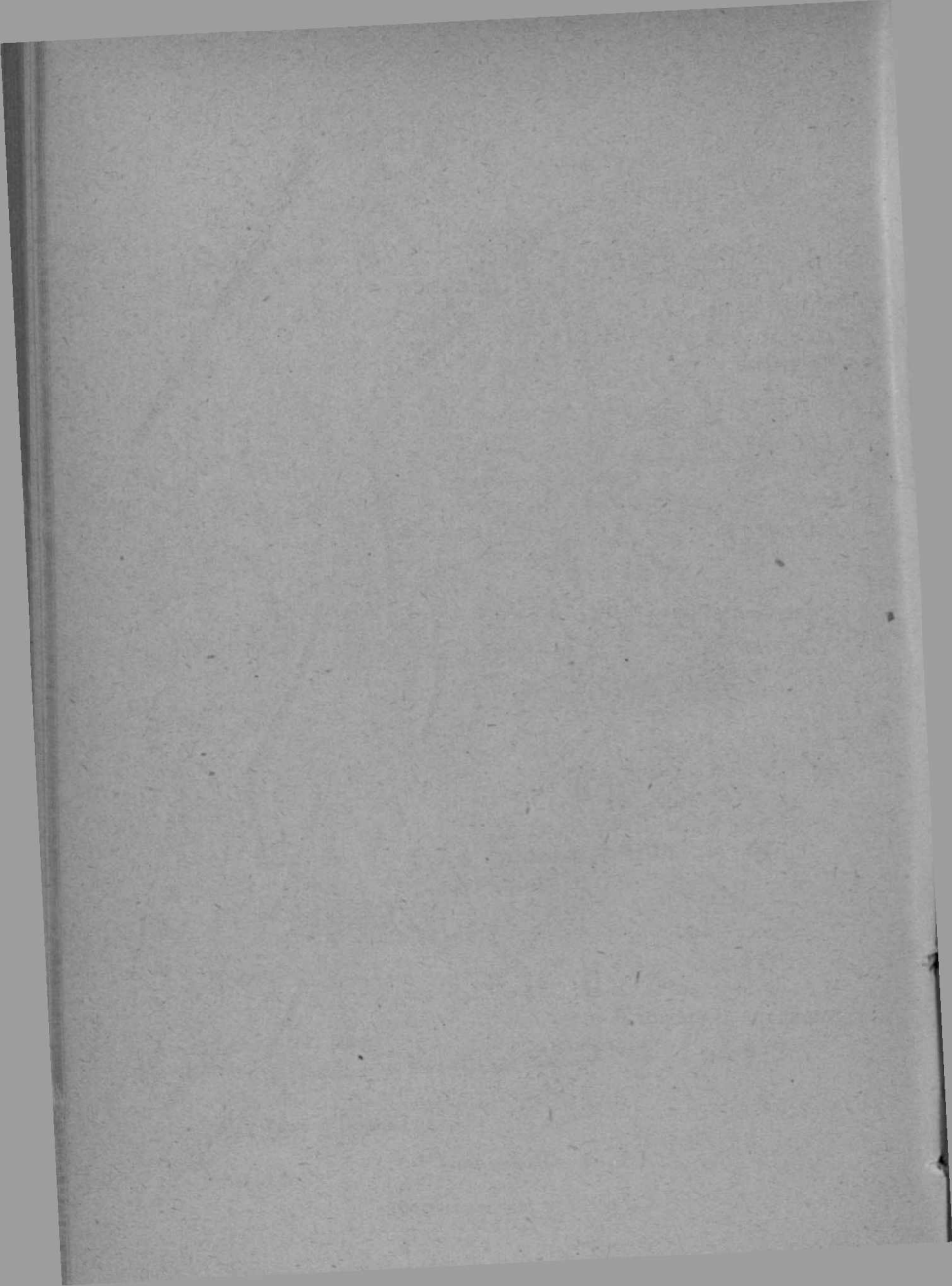
La Provincia del Friuli



Le provincie di Trieste e del Carnaro. — Scala 1:400.000.



L' Istria. — Scala 1 : 1.000.000.



INDICE

	<i>Pag.</i>
Di chi è questo libro ?	3
Albero genealogico	» 4
Feste della famiglia, onomastici, date da ricordare	» 5
La notte e il sonno	» 9
La matine	» 10
Pulizia !	» 11
Il timp c' al farà ué	» 12
Le briciole del pane	» ivi
Buna sera	» 13
Pensieri della sera	» 14
La Lune	» ivi
La storie di Cain in te Lune	» 15
I cambiamènz di Zorùt	» 16
Il timp che al farà domàn	» 18
I barometri della campagna	» ivi
I sogni	» 19
La settimana	» 21
I mesi	» 26
Le feste	» 30
Le stagioni e l'anno	» ivi
Le regioni d'Italia	» 32
La Venezia Giulia	» 36
Il Friuli. — Friul. — L' emigrazione in Italia e nel Friuli — Il Friuli e la guerra. — La scuola nel Friuli	» 41
AUTUNNO. - <i>Il viaggio autunnale.</i> (Dalla Livenza al- l' Isonzo)	» 53
Un che al à savùt mantignì la so peraule	» 59
Settembre. (Caterina Percoto)	» 61
<i>In Carnia.</i> (Gli uomini più notevoli della Carnia)	» 63
I proverbi del mese. — Vendeme. — Lis Striis di Germànie. — Scioglilingua. — Induvinei. — Pal	

frut. — I fiori, gli erbaggi e le frutta del mese. — I provèrbios par duc'	Pag. 72
Ottobre. (Giovanni da Udine). — <i>Da Udine a Tarvisio per la valle di Raccolana.</i> (Gli uomini più note- voli di Gemona, Venzona, ecc.)	» 77
La curiose. — Il Furlàn. — Induvinel. — Pal frut. — La panole, ecc.	» 90
Novembre. (Paolo Diacono)	» 95
<i>S. Daniele. - Spilimbergo. - Maniago.</i> — (Gli uomini più notevoli di S. Vito, Spilimbergo ecc., di S. Da- niele e del Maniaghese)	» 99
Il mês di novembar. — Origine dei camosci. — Scher- zo. — Par fa' stá cuièt il plui pizzul. — Induvi- nei. — Il fit di ciase ecc.	» 106
INVERNO. - <i>Il viaggio invernale.</i> (Udine). — (Gli uo- mini più notevoli di Udine). — S. Ermacora. . .	» 111
Il scuelâr s' cialdât il ciâf	» 119
La neve, indovinei.	» ivi
Dicembre. (Jacopo Tomadini)	» 122
<i>Cividale e Tarcento.</i> (Gli uomini più notevoli di Civi- dale e di Premariacco)	» 125
I provèrbios dal mês. — Il Soreli — Lis maraveis de gnot di Nadal. — Induvinei ecc.	» 131
Gennaio. (Il Pordenone)	» 135
<i>Pordenone.</i> (Gli uomini più notevoli di Pordenone e del Friuli occidentale)	» 138
I provèrbios dal mês. — L' adorazione dei re magi. — Il monte forato. — Le buere. — A la parola « sta » al mùs 'a se ferma. — Pal frut, ecc.	» 142
Febbraio. (Il Beato Beltrando)	» 149
<i>Da Udine a Palmanova.</i> (Gli uomini più notevoli di Palmanova, Cervignano, Marano, Codroipo e La- tisana)	» 151
La caccia del toro e il gioco del pallone a Latisana	» 156
I proverbios dal mês	» 157
<i>Le lagune friulane</i>	» 158
La leggenda della laguna d' Aquileia. — Pal frut. — (Gli uomini più notevoli di Aquileia antica). — La madonna di Barbana. — Induvinel, ecc.	» 162
PRIMAVERA. Gli animali nostri amici	» 167

<i>Il viaggio primaverile.</i> (Dalla foce alle sorgenti dell' Isonzo). — (Gli uomini più notevoli di Gradisca e del Friuli orientale)	Pag. 169
Fra un ciazadòr e un sort. — La genziana. — In ce maniere che un podestât al â salvât Udin	» 179
Marzo. (Ippolito Nievo)	» 182
<i>Idria e le sue miniere</i>	» 184
L'Annunciazione	» 187
I proverbios di marz. — La Quaresima. — Una cucina di castello friulano verso la fine del '700. — Al agricultòr. — Pal frut, ecc.	» 188
Aprile. (Graziadio Isaia Ascoli)	» 194
<i>Gorizia.</i> (Gli uomini più notevoli di Gorizia). — Ilario e Taziano. — Soi gurizzàn!	» 196
I provèrbios di avril. — Il mes d' avril. — La risurrezione di Gesù Cristo. — La Pasqua. — Parzè che zisilis, i uzzilùs, dal Signòr 'a tornin di primavere. — Pal frut, ecc.	» 204
Maggio. (Adelaide Ristori)	» 210
<i>Monfalcone</i>	» 212
Il mês di mai. — La me barete. — Pal frut, ecc.	» 216
ESTATE. <i>Il viaggio estivo.</i> (Trieste)	» 220
Quant ce fá, contadins! — Ciclamino.	» 230
Giugno. (Antonio Zanon)	» 232
<i>Alle grotte del Carso</i>	» 234
I provèrbios dal mês. — Al moràr. — Invidiòs tan' che la marì di S. Piéri. — Corpus Dòmini. — Pal frut, ecc.	» 237
Luglio. (Il Beato Odorico da Pordenone)	» 242
<i>Da Trieste a Pola</i>	» 244
Sant'Antoni e l' avara. — Pal frut, ecc.	» 250
Agosto. (Pietro Zorutti)	» 253
<i>Fiume</i>	» 255
<i>Zara</i>	» 257
Proverbios d' avòst. — Induvinei. — Pal frut, ecc.	» 260
Italia!	» 262
<i>Cartine delle provincie della Venezia Giulia</i>	» 263

I
L

I
I
L
L

P

[Vedi il principio nella pagina accanto al frontespizio].

vivo; ma se gli avessero buttato addosso una coperta di lana dopo averlo disteso a terra, lo avrebbero senza dubbio salvato.

Non parlo delle *ferite*. Una ferita, o anche una semplice screpolatura della pelle, sono porte spalancate alle terribili invasioni di quegli invisibili, ma tremendi nemici che sono i *microbi*. Ma siccome questi germi hanno una speciale predilezione per l'acqua, così — oltre al non bere acqua attinta presso i letamai o i luoghi abitati — non bisogna mai lavarsi ferite o screpolature con l'acqua, se non sia stata prima bollita o disinfettata. Lavatele piuttosto col vino, con l'aceto o meglio con l'alcool, se ne avete a disposizione; non ci stendete su né ragnatele né sangue di pollo o altri simili intrugli! E non mettete mai in bocca le mani sporche di terra, perché nel terreno, oltre ai microbi, ci sono anche le uova di quei *vermi* di cui soffrono così spesso i ragazzi.

In caso di avvelenamento per aver mangiato cibi guasti o velenosi, due dita in gola senza pietà, per provocare il vomito! E guardarsi dai cani arrabbiati e dalle vipere; ma se vi mordono o mordono chi è con voi, fate uscire il sangue, anche succhiandolo e sputandolo subito dopo, e legate poi bene stretto il braccio o la gamba *al di sopra* della ferita.

Se un vostro compagno è caduto per svenimento o per ferita grave, non lo sollevate mai da terra; usate soltanto acqua fresca, spruzzandogliela nel viso. Se si è rotto un braccio o una gamba, ricordatevi — per quanto è possibile — del proverbio: *Gamba a letto e braccio al collo*. E in caso di sangue dal naso, mai piegar la testa in giù; ma tenerla invece sollevata *in dietro*, proprio come nella figurina qui accanto. Se alla persona con la quale voi siete è entrato un bruscolo in un occhio, sollevate delicatamente la palpebra e fate servire da spazzola le ciglia di quell'altra. E se entra a qualcuno un insetto nell'orecchio, fatelo sdraiare di fianco e nell'orecchio versate un po' d'olio con petrolio o alcool; l'insetto morirà e poi sarà fatto uscire con un po' d'acqua calda. Ma nei casi più gravi correte subito dal medico ed eseguite puntualmente le sue prescrizioni. Non vi scordate mai che il medico ne sa cento volte più di voi e delle persone che vi stanno d'attorno!



ABBREVIAZIONI DELLE PRINCIPALI UNITÀ DI MISURA

Lunghezze.

km = chilometro (1000 *m*).
m = metro (unità fondamentale per le lunghezze).
dc = decimetro (un decimo di *m*).

cm = centimetro (un centesimo di *m*).
mm = millimetro (un millesimo di *m*).
Mgm = miglio marino (1852 *m*).

Superficie.

*km*² o *kmq* = chilometro quadrato.
ha o *ea* = ettaro, ossia un decimo di *hmq* cioè 10.000 *mq.*, 100 *a*.
a = ara ossia un centesimo di *kmq*; cioè 100 *mq.*

ca = centara, ossia un centesimo di *a*, cioè un *mq.*
*m*² o *mq* = metro quadrato.
*dm*² o *dmq* = decimetro quadrato.
*cm*² o *cmq* = centimetro quadrato.

Volumi.

*km*³ o *kmc* = chilometro cubo.
*m*³ o *mc* = metro cubo.
*dm*³ o *dmc* = decimetro cubo.
l = litro = 1 *dmc*.

hl = ettolitro (100 *l*).
tonn = tonnellaggio delle navi, capacità che si misura in tonn. di 100 piedi cubi inglesi, pari a 2,83 mc.

Angoli.

1° = un grado (novantesima parte di un angolo retto).
1' = un primo (sessantesima parte di un grado).

1'' = un secondo (sessantesima parte di un primo). Le frazioni di secondo si esprimono in decimi, centesimi, millesimi, ecc.

Pesi.

t = tonnellata (1000 *kg*).
q = quintale (100 *kg*).
kg = chilogramma (1000 *g*).
hg o *eg* = ettogramma (decimo di *kg*, 100 *g*).

g = gramma (unità fondamentale di peso).
cg = centigramma (centesimo di *g*).
mg = milligramma (millesimo di *g*).

Tempo.

G = giorno.
h = ora (ventiquattresima parte del giorno).
mn o *m* = minuto (sessantesima parte dell'ora; *m* si usa sol-

tanto quando non vi possa essere confusione col metro).
s = secondo (sessantesima parte del minuto).

Monete.

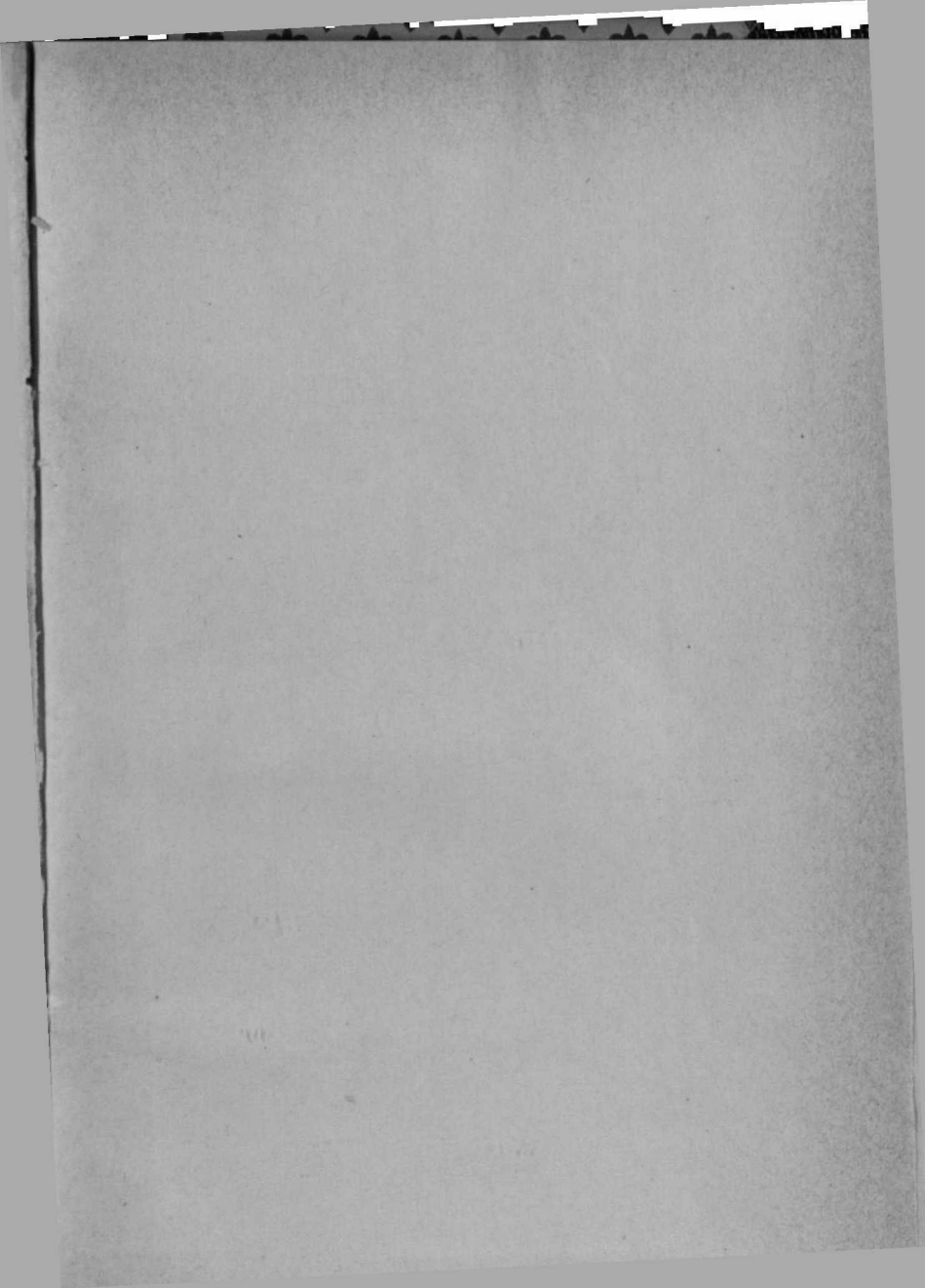
l = lira.
cent. = centesimo.
Lst o *L* = lira sterlina (25 lire d'oro).

s = scellino (L. 1,25 d'oro).
Fr = franco.

Varie.

HP = cavallo-vapore (misura di energia).
N = nord o settentrione o tramontana.

E = est o levante o oriente.
S = sud o mezzogiorno o austro.
W o *O* = ovest o ponente od occidente.



Introduction

The purpose of this study is to investigate the effects of various factors on the growth and development of the human body. The study is based on a review of the literature and a series of experiments conducted over a period of six months.

Methodology

The study was conducted using a combination of qualitative and quantitative methods. Data was collected from a series of experiments and analyzed using statistical methods. The results of the study are presented in the following sections.

Results

The results of the study show that there is a significant correlation between the variables studied. The data indicates that the growth rate of the human body is influenced by a number of factors, including diet, exercise, and genetics.

Conclusion

In conclusion, the study has shown that the growth and development of the human body is a complex process influenced by a number of factors. Further research is needed to better understand the underlying mechanisms of this process.

References

The following references were consulted during the course of this study: [List of references]

Appendix

The following tables and figures are included as an appendix to this study: [List of appendix items]

Index

The following index is provided for your convenience: [Index content]

Notes

The following notes were taken during the course of this study: [List of notes]



